VOL 6 ISS 21 MY 22 1960

JEAN CAU: DENTRO LA DOLCE VITA FRANCESE

L'Espresso

ANNO VI - N. 21

ROMA 22 MAGGIO 1960 - LIRE 100

GLI STRANI ALLEATI ITALIANI DI KRUSCEV

CHE BELLEZZA LA GUERRA

ROMA. Lunedì sera molta gente è andata a letto finalmente tranquilla con negli occhi i titoli catastrofici dei giornali e negli orecchi la voce della televisione. E' avvenuto dovunque, ma a noi ci allarma che sia successo anche in Italia.

Il possibile ritorno della guerra fredda è stato accolto infatti da molti nostri eminenti concittadini come un avvenimento liberatorio. L'idea d'una distensione internazionale, che potesse provocare una distensione interna, aveva spinto alcuni gruppi a guardare dubbiosi l'avvenire. La guerra fredda aveva permesso infatti operazioni politiche e non politiche destinate a rallentare la pressione dei partiti di massa. Ed essa aveva soprattutto eliminato la grande paura dei ceti benestanti, che rappresenta, non dimentichiamolo, l'unica profonda esperienza politica d'un ceto ben determinato.

Il ceto economico che durante il fascismo aveva tratto vantaggi dalla dittatura, s'era trovato nell'immediato dopoguerra costretto a esaminare con apprensione le ipotesi implicite nel normale sviluppo democratico italiano, per cui si cercò subito d'attuare una politica mirante a ridurre il più possibile gli svantaggi che potessero derivare dalla nuova situazione politica

Sospettare allora, quel ceto economico, d'aperta nostalgia del fascismo sarebbe assurdo. Il fascismo, così come lo conosciamo storicamente, con le spedizioni punitive e le guerre di conquista coloniali, era un'esperienza conclusa; per cui i ceti che del fascismo erano stati i principali sostenitori, svilupparono una politica che, pur accettando la DC come elemento indispensabile, e una certa dose di nostalgia del passato come elemento ineliminabile, mostravano d'avere interessi propri e un'ideologia ancora venata di sfumature liberali.

L'esperienza del 1953

IL centrismo come resistenza al normale sviluppo democratico non sarebbe stato possibile però senza la guerra fredda provocata dall'aggressiva sospettosità sovietica. Stalin diventò quindi il miglior alleato della destra economica italiana a cui per esempio i fatti di Praga permisero di poter affermare superficialmente la propria buonafede democratica. S'arrivò così ad uno schieramento anticomunista la cui compattezza fu provata in modo disastroso dalle elezioni maggioritarie del '53. Allora la forza della politica spezzò un fronte che s'era illuso d'essere compatto solo per le suggestioni derivanti dalla grave situazione internazionale; e da allora ricominciava il riflusso con le ipotesi dell'apertura a sinistra, dell'alternativa democratica alla DC, dell'unificazione socialista. La politica interna italiana si liberava cioè da influenze di cui s'erano visti gli effetti antidemocratici. Il centrismo risultava essere stato un espediente interlocutorio, usato da ceti che del fascismo erano stati corresponsabili e che volevano almeno ritardare lo sviluppo democratico italiano.

I primi cenni di distensione coincisero con lo sviluppo d'una sinistra democratica italiana. Si ripigliava, cioè, in politica interna, un'azione interrotta dalla guerra fredda. Certo, non erano mancate ormai compromissioni penose. Se si esamina, infatti, la posizione attuale di Randolfo Pacciardi, si vede quale grave influenza abbia avuto la guerra fredda. Il vecchio combattente della guerra spagnola, l'uomo che in molti municipi toscani e romagnoli significava senz'altro antifascismo, affezionatosi al centrismo ne diveniva il principale sostenitore, incapace di capirne la vera essenza. Gli sviluppi della posizione assunta da Pacciardi sono noti. Oggi egli non solo costituisce all'interno del partito repubblicano una corrente sua che si oppone con particolare asprezza alla linea stabilita dall'ultimo congresso, ma accetta di partecipare ad un convegno promosso dal centro "Luigi Sturzo". Il caso è particolarmente grave. Non si tratta d'una riunione che possa essere giustificata, per esempio, dalla crisi provocata dalle asprezze di Kruscev a Parigi; esso infatti era stato predisposto già da tempo. Questo particolare è importante. Esso prova come la guerra fredda abbia prodotto rotture che nemmeno la distensione corregge. Certo, i promotori del convegno non mancheranno di vantare la propria saggezza, tentando di dimostrare che la distensione è finita per sempre e che la guerra fredda è un dato permanente del mondo moderno. Era naturale che un convegno promosso dalla destra cattolica e a cui partecipa anche la destra fascista sfrutti lo stato d'animo provocato dalla conferenza di Parigi; è doloroso però che la presenza d'un vecchio combattente dell'antifascismo finisca col legittimare le nostalgie d'uomini che non nascondono il proposito di correggere il testo costituzionale in senso autoritario.

Atteggiamenti infantili

LA durezza di Kruscev quindi rappresenta un evidente aiuto a coloro che consideravano con allarme il ritorno alla normalità democratica del nostro paese. Fino a ieri giornali come il "Corriere della Sera" e uomini politici di tradizione massonica, s'erano ridotti a ricercare nelle encicliche pontificie e addirittura nei trattati di teologia gli elementi della loro difesa. Oggi Kruscev permette loro di sospendere ricerche così umilianti e di ricreare il clima della guerra fredda molto più redditizio.

L'Italia ancora una volta si trova cioè costretta a subire l'influenza degli errori altrui. Se la lotta politica si invelenirà di nuovo lasciando intravedere l'ipotesi orribile dello spaccamento del paese in due blocchi, lo dobbiamo infatti agli atteggiamenti infantili di cui la diplomazia americana ha dato prova negli ultimi quindici giorni e all'interesse esclusivamente russo che Kruscev ha di sfruttarli fino ad assumere modi tracotanti.

Influenza dannosa

NON è escluso neppure che a Kruscev arrida l'idea d'una distensione da raggiungere domani in un mondo diviso in due blocchi. C'è chi osserva che il leader sovietico è intervenuto con la sua asprezza negli affari interni americani alla vigilia delle elezioni. A favore di chi? Un esame superficiale porterebbe a dire che egli abbia voluto favorire i democratici. Più seria l'ipotesi contraria. Un presidente degli Stati Uniti offeso ottiene meglio la solidarietà dei compatrioti che nel caso attuale si sposta automaticamente sul successore designato, il vice presidente Nixon. E' probabile cioè che Kruscev preferisca avere, nelle ultime fasi dell'inevitabile distensione, antagonisti rappresentanti la destra economica americana. Ed anche un contraccolpo favorevole alla destra economica italiana può arridere al leader sovietico. Impossibile dire se s'interessi a tal punto della nostra situazione interna. E' chiaro però che un governo di centro-destra o addirittura di destra non isola in Italia il partito comunista, conquistandogli anzi simpatie di quanti finora militano nel centro-sinistra; mentre un'intesa fra cattolici e socialisti isolerebbe, almeno nella prima fase, il partito comunista italiano.

Ma queste sono considerazioni secondarie. E' evidente invece che il momentaneo arresto della distensione favorisce da solo ceti sociali economici che la guerra fredda aveva liberato dalla paura e che con un ritorno di essa intendono consolidare la propria supremazia. E' per questo che le durezze di Kruscev ci spaventano. Esse non compromettono per sempre la distensione di cui sono un fatale elemento, ma hanno un'influenza dannosa sullo sviluppo democratico italiano che, come l'esperienza dei fatti dimostra, era stato rallentato e compromesso negli anni scorsi proprio dall'ipotesi della guerra.

A PAGINA 6-7

I PECCATORI DI AGRIGENTO

Agrigento. Leila Motta, vedova del commissario Tandoj, in divisa di crocerossina

LO SFONDO SOCIALE DEL CASO LA LOGGIA TANDOJ

SPECIALE

LE CORRENTI DEMOCRISTIANE AL CONSIGLIO NAZIONALE

ROMA. Ecco come si presentano le correnti democristiane al prossimo consiglio nazionale del partito che si terrà a Roma domenica 22. Sette mesi fa, al congresso di Firenze, gli schieramenti erano questi: maggioranza (78 dorotei, 7 scelbiani, 4 di Primavera e i notabili Gonella Piccioni e Pella); minoranza (37 fanfaniani, 9 sindacalisti e tre della sinistra di base). Due consiglieri, Ardigò e Boni, risultarono eletti nella lista di maggioranza e in quella di minoranza. Complessivamente i vincitori del congresso potevano contare su 92 voti, la sinistra su 49. Dopo i tentativi falliti per la costituzione d'un governo di centro-sinistra e la formazione del governo Tambroni con i voti determinanti del MSI, più di venti consiglieri hanno modificato la loro posizione politica, spostando sensibilmente l'equilibrio

MARIANO RUMOR

del consiglio nazionale. Quindici dorotei sono passati alla destra dc; sette "tambroniani", staccatisi da Fanfani, si sono resi disponibili. Ci sono infine circa venti "morotei" che potrebbero unire i loro voti a quelli delle sinistre. In quest'ultimo mese s'è poi formata una nuova corrente, quella che oramai è definita la "supercorrente". Ne fanno parte i principali ministri del ministero Tambroni: Segni, Colombo, Rumor, Spataro, Taviani, Zaccagnini, Ferrari-Aggradi, Tambroni e Andreotti. I principali obiettivi della supercorrente sono: 1) mantenere in vita il Governo Tambroni sino alla scadenza del 31 ottobre; 2) impedire l'alleanza di Moro con i fanfaniani; 3) preparare un rilancio del centrismo, sostituendo i socialdemocratici con i parlamentari del PDI. Nel caso d'una rottura aperta con l'attuale segretario della DC la supercorrente ha già deciso quali saranno i due possibili candidati: Rumor o Zaccagnini.

FANFANI NON VUOLE INASPRIRE LE RELAZIONI CON CERTI DOROTEI

ROMA. In una riunione dello stato maggiore fanfaniano svoltasi nella settimana scorsa Amintore Fanfani ha rimproverato Franco Maria Malfatti per l'attacco che questi ha mosso al ministro Zaccagnini durante l'ultima riunione della direzione democristiana. Secondo Fanfani, non è opportuno infatti inasprire i rapporti con i membri del gruppo doroteo che fanno capo a Rumor e Zaccagnini e che a suo avviso sono ancora potenziali alleati della politica di centro-sinistra.

TAMBRONI APPOGGIA LE DESTRE ALLA CASSA DEL MEZZOGIORNO

ROMA. La Cassa del mezzogiorno deve nominare un nuovo direttore generale, al posto di Giuseppe Orcel, morto recentemente. I candidati più quotati alla successione, fino a pochi giorni fa, erano gli attuali vicedirettori: Piero Celentani Ungaro, che dirige il servizio acquedotti, e Romeo Picchetti, funzionario del ministero del Tesoro distaccato alla Cassa. Celentani è appoggiato dai rappresentanti delle banche del sud, che nel consiglio d'amministrazione della Cassa del mezzogiorno hanno una notevole influenza; Picchetti è sostenuto dal presidente Gabriele Pescatore, legato alla corrente fanfaniana. Ora però la loro gara per la successione viene considerata inutile. Infatti il presidente del consiglio Fernando Tambroni, che dopo le dimissioni di Pastore ha assunto l'interim della Cassa del mezzogiorno, intende nominare una « persona qualificata politicamente e tecnicamente », di cui non si conosce ancora il nome, ma che si suppone sarà gradita alle destre. La nomina del direttore generale della Cassa, in verità, è di competenza del consiglio d'amministrazione, ma questo particolare non sembra preoccupi molto Tambroni.

INDIFFERENTE MORO SULLE ELEZIONI AMMINISTRATIVE

ROMA. Prima d'arrivare al consiglio dei ministri, il problema delle elezioni amministrative è stato dibattuto dalla direzione dc, durante l'ultima riunione tenuta alla Camilluccia la settimana scorsa. A sollevarlo è stato il basista Fiorentino Sullo, il quale ha chiesto che la direzione si pronunciasse a favore del metodo proporzionale nelle elezioni provinciali. Moro però ha preferito rinviare ogni decisione. Spalleggiato da Luigi Gui, presidente del gruppo parlamentare della Camera, egli ha sostenuto che il problema non è urgente e che comunque è opportuno conoscere prima il parere del governo.

IL CARDINALE FOSSATI E I PROTESTANTI TORINESI

TORINO. La curia arcivescovile di Torino, retta dal cardinale Maurilio Fossati, ha chiesto che venga rimosso un manifesto protestante esposto nei sottopassaggi della stazione ferroviaria. Si tratta d'un cartellone a colori con illustrazioni commentate dei dieci comandamenti. I protestanti di Torino l'hanno affisso in una vetrina del sottopassaggio appositamente affittata. La curia sostiene che il manifesto offende i sentimenti religiosi dei cattolici, perché « accanto al testo del catechismo biblico è stato stampato quello del catechismo cattolico, con l'evidente proposito d'insinuare che la Chiesa di Roma ha contraffatto i sacri testi ». La protesta è stata indirizzata al ministero dei Trasporti.

TRE CANDIDATI ALLA SUCCESSIONE DI DE MEO

ROMA. Luciano Radi, fanfaniano, è il dirigente dc che ha maggiori probabilità di occupare il posto di membro della direzione del partito rimasto libero dopo la nomina del tambroniano Gustavo De Meo a sottosegretario della presidenza del consiglio. Amintore Fanfani gli ha promesso infatti che appoggerà la sua candidatura. Ci sono però altri due fanfaniani che insistono presso il loro leader di corrente per ottenere lo stesso incarico: sono Clelio Darida e Aurelio Curti.

HENRY LUCE CHIEDE AL VATICANO DI SOSTENERE NIXON

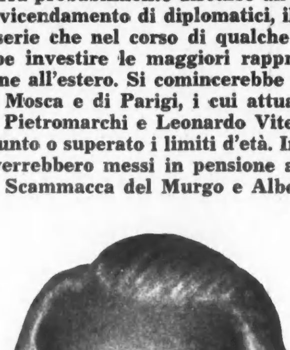
CITTA' DEL VATICANO. Henry Luce, direttore di "Life", "Time" e "Fortune", e marito dell'ex ambasciatore americano in Italia Clara Booth Luce, s'è incontrato in Vaticano con alcuni dirigenti della segreteria di Stato. Argomento dei colloqui: Luce desiderava sapere se la Chiesa sarebbe disposta a sacrificare la candidatura del senatore cattolico John Kennedy per sostenere quella di Richard Nixon. La segreteria di Stato ha fatto sapere che il Vaticano non intende prendere posizione a favore di nessun candidato.

LA DC HA PERSO QUEST'ANNO IL 25 PER CENTO DEI TESSERATI

ROMA. La campagna democristiana per i tesseramenti del 1960, s'è conclusa il 10 maggio scorso con cattivo esito. I tesserati di quest'anno, infatti, sono 1.200.000 circa contro 1.600.000 dichiarati dal segretario organizzativo del partito al Congresso dell'ottobre scorso. Se le cifre denunciate l'anno scorso erano esatte, dunque, la DC ha perso circa 400.000 iscritti in pochi mesi: quasi il 25 per cento dei tesserati. Leggeri incrementi sono stati registrati solo nel Lazio (7 mila tesserati) a Milano e Avellino.

PROBABILI MOVIMENTI NELLA DIPLOMAZIA ITALIANA

ROMA. Al prossimo consiglio dei ministri verrà probabilmente discusso un importante avvicendamento di diplomatici, il primo di una serie che nel corso di qualche mese dovrebbe investire le maggiori rappresentanze italiane all'estero. Si comincerebbe con le sedi di Mosca e di Parigi, i cui attuali titolari Luca Pietromarchi e Leonardo Vitetti hanno raggiunto o superato i limiti d'età. Insieme ad essi verrebbero messi in pensione anche Michele Scammacca del Murgo e Alberto Rossi



LUCA PIETROMARCHI

Longhi (entrambi in servizio al ministero). Il primo perché lo ha chiesto, il secondo perché il suo limite di servizio scade il 5 ottobre di quest'anno. In tal modo rimarrebbero liberi quattro posti d'ambasciatore. I candidati quasi certi alla promozione sono i seguenti ministri di prima classe: Mario Di Stefano, attualmente ministro plenipotenziario a Mogadiscio, Giovanni Fornari, attualmente al Cairo, Bartolomeo Migone, che oggi rappresenta l'Italia presso la Santa Sede, e Cristoforo Fracassi Ratti Mentone, in servizio al Quirinale come capo del servizio cerimoniale.

Zucchero e benzina

L'ILLUSIONE DI TAMBRONI

di EUGENIO SCALFARI

ROMA. In un certo senso il ribasso del prezzo della benzina e, soprattutto, quello del prezzo dello zucchero soddisfano alcune nostre ripetute richieste ed una nostra antica e continuata campagna di stampa. Sono anni infatti che andiamo ripetendo la necessità di diminuire il peso delle imposte sui consumi popolari, per concentrare invece l'attenzione del fisco sull'accertamento progressivo dei maggiori redditi e dei più cospicui patrimoni. Sono anni che sosteniamo la possibilità di comprimere i profitti del cartello zuccheriero, assolutamente ingiustificati in confronto ai prezzi vigenti in tutto il resto del mondo. Abbiamo sempre affermato che una sostanziale diminuzione di prezzo avrebbe provocato in breve tempo un aumento di consumi più che proporzionale, con vantaggio sia per l'erario sia per gli stessi produttori. Le misure fiscali adottate dal governo Tambroni, e quelle già preannunciate da parte del Comitato prezzi a carico delle aziende produttrici di benzina e di zucchero, realizzano dunque queste aspettative così a lungo deluse.

Non possiamo tuttavia tacere in quest'occasione alcuni gravi motivi di perplessità determinati sia dai provvedimenti isolatamente considerati, sia dall'uso propagandistico che il governo sembra volerne fare. Il primo motivo di perplessità è questo: perchè così tardi? L'on. Tambroni dirige da circa un anno e mezzo la politica finanziaria italiana. I titolari dei dicasteri economici sono, con poche varianti, i medesimi del ministero Segni insediato nel febbraio 1959. La situazione del pubblico bilancio è nel frattempo cambiata in peggio: infatti il disavanzo tra entrate e spese per l'esercizio 1960-61 è più che raddoppiato rispetto alle previsioni dell'esercizio precedente. Quanto alla situazione economica generale essa non ha subìto variazioni degne di nota: è buona oggi come lo era durante il precedente governo, e in tutti e due i casi con ben pochi meriti di chi aveva allora ed ha oggi la responsabilità della nostra politica finanziaria.

Non si capisce dunque per quali ragioni un governo democristiano, succeduto ad un altro governo democristiano pressoché identico negli uomini e nella formula parlamentare, abbia ritenuto di poter prendere oggi decisioni finora pervicacemente rinviate, a meno che ciò non debba essere attribuito a merito dei partiti d'opposizione e degli organi di stampa che hanno sempre sostenuto l'opportunità di tali provvedimenti. Se le cose stanno così (e riteniamo che in parte stiano effettivamente così), la lode all'on. Tambroni risulta notevolmente temperata dal lungo tempo inutilmente dissipato senza ragione.

IL secondo motivo di perplessità riguarda l'opera del Comitato prezzi. Abbiamo spesso sostenuto (e ciò indipendentemente da valutazioni sugli ottimi funzionari che lo compongono) che il Comitato prezzi è un organo sostanzialmente inefficiente. Dovrebbe rappresentare lo strumento principale d'intervento della pubblica amministrazione nell'economia del paese; finisce invece con lo svolgere un'azione del tutto pleonastica, limitandosi a sanzionare calcoli di costo effettuati dalle aziende teoricamente sottoposte al suo controllo e a dare veste ufficiale a decisioni già prese in altre sedi da parte dei diretti interessati. Per questa nostra critica al Comitato prezzi siamo stati frequentemente accusati di sistematica denigrazione della burocrazia e di giudizi temerari non documentati da fatti specifici.

Ora ecco un fatto specifico, dopo tanti altri già da noi segnalati in varie occasioni. Qualche tempo fa l'AGIP decise di ridurre il prezzo della benzina; a distanza di ventiquattr'ore tutte le altre grandi aziende petrolifere italiane la imitarono; il Comitato prezzi non aprì bocca. E' evidente che se le industrie di raffinazione erano in grado di ribassare i prezzi senza che alcun fatto nuovo fosse nel frattempo avvenuto nel settore delle materie prime e dei noli ciò significa che esistevano dei margini di profitto non adeguatamente accertati dal CIP. Ora apprendiamo dall'on. Tambroni che una ulteriore riduzione del prezzo della benzina verrà addossata alle aziende raffinatrici, mentre contemporaneamente verrà ridotto di 5 o di 10 lire il compenso riservato dal CIP all'industria zuccheriera. Poiché anche in questo caso non è accaduto nulla di nuovo nel prezzo delle materie prime, nel costo della mano d'opera e in tutti gli altri elementi che entrano a far parte dei costi di produzione sia per la benzina che per lo zucchero, è evidente che il CIP ha finora consentito alle aziende produttrici margini di profitto non giustificati dalle condizioni del mercato. Il caso non vale tanto per la benzina quanto soprattutto per lo zucchero. La benzina, infatti, è una tipica merce prodotta a costi congiunti, poiché dal petrolio si estrae, oltre che benzina, una serie numerosa d'altri prodotti. E' dunque possibile che la riduzione di prezzo attuale per la parte a carico dei produttori trovi qualche compenso in una più favorevole congiuntura dei sottoprodotti. Ma per lo zucchero neppure questa giustificazione è possibile, sicché non resta che dedurne la conferma della completa inefficienza d'uno degli organi principali della nostra amministrazione, al cui operato non da oggi l'on. Tambroni avrebbe dovuto riservare la sua attenzione.

IL terzo e più grave motivo di perplessità è infine l'uso propagandistico che dei due provedimenti si sta facendo attraverso la radio, la televisione e i giornali amici del governo, mentre si passa tra l'altro sotto silenzio il simultaneo rincaro delle tariffe postali che pure interessa almeno nella stessa misura la massa dei cittadini. Abbiamo cioè la fondata sensazione che l'on. Tambroni ritenga possibile esaurire una politica economica con singoli atti amministrativi la cui importanza e la cui efficacia sono direttamente proporzionali alla politica economica generale entro la quale essi vanno inquadrati. E' certamente troppo presto per dare un giudizio sulla politica economica del ministero Tambroni, né saremo noi a comportarci così leggermente. Si può tuttavia dare un giudizio sulla politica economica del precedente governo di cui, come già abbiamo avuto occasione di ricordare, l'on. Tambroni è stato figura di primo piano. Il giudizio è tanto più facile in quanto è possibile usare a questo scopo definizioni e frasi dello stesso Tambroni, desumendole dal discorso da lui pronunciato al congresso democristiano di Firenze nello scorso autunno. Disse allora e molto giustamente l'on. Tambroni che quel governo, cui egli partecipava come ministro del Bilancio e del Tesoro, conduceva una politica economica priva d'una visione d'insieme, d'un programma generale, d'un disegno strategico, d'un piano capace d'eliminare i vizi di fondo dell'economia italiana. Disse ancora l'on. Tambroni che, in mancanza di quel piano, non sarebbero stati certo provvedimenti saltuari a correggere i mali di cui soffriamo, che avevano bisogno per essere debellati d'una cura assai più radicale.

Questo giudizio vale oggi come ieri e noi possiamo di pieno diritto farlo nostro, anche perché precedemmo di molto l'onorevole Tambroni del congresso di Firenze per formularlo. Ribassare il peso fiscale sulla benzina e sullo zucchero è una buona cosa; comprimere i profitti ingiustificati dei produttori è cosa ancora migliore; illudersi che con queste due stampelle si possa raddrizzare una situazione politica è completa illusione.

LETTERE AL DIRETTORE

Precisazioni

SONO venuto a conoscenza di quanto è scritto nei miei riguardi in un articolo pubblicato su "L'Espresso" del 1. maggio. L'articolista riferisce la notizia che «verso le 11 del mattino (di martedì 19 aprile) il presidente dei Comitati civici italiani Luigi Gedda, nella sede centrale del Comitato, a via del Corso 300, incontrò uno dopo l'altro i senatori Stanislao Ceschi... (altri) » per cui più tardi la segreteria del Comitato civico nazionale era in grado d'informare che nella riunione del gruppo democristiano del Senato, i senatori Ceschi... (e altri) avrebbero diretto l'operazione di pronunciamento contro il tentativo del presidente designato. La notizia riferita da "L'Espresso" non corrisponde a verità perché non vedo il professor Gedda e non parlo con lui da molti anni e, per coloro che conoscono la mia posizione nella Democrazia cristiana e nell'Azione cattolica, è semplicemente inverosimile.

(sen. STANISLAO CESCHI, Roma)

Leggo con ritardo sul n. 18 del suo giornale un articolo nel quale si fa il mio nome come primo firmatario d'una lettera diretta all'on. Moro, a lui recapitata dall'on. Berry. La prego di pubblicare, a norma delle vigenti disposizioni di legge sulla stampa, che quella notizia, per quanto mi riguarda, è completamente destituita di fondamento.

(on. RAFFAELE RESTA, Roma).

Nell'articolo "La congiura", pubblicato nel numero del 1. maggio di codesto settimanale, si parla di una lettera firmata dai deputati e senatori pugliesi (fra cui il sottoscritto), consegnata dall'on. Berry al segretario della Democrazia cristiana, on. Moro. Per quanto mi riguarda la notizia è inventata di sana pianta e debbo smentirla nel modo più netto, non avendo mai firmato il preteso documento, né preso parte ad iniziative ad esso collegate.

(on. MICHELE TROISI, Roma).

Le precisazioni che ci sono fornite dagli onorevoli Resta e Troisi e dal senatore Ceschi erano prevedibili. Dall'epoca del governo Fanfani ad oggi, e forse anche da prima, l'opinione pubblica italiana ha imparato che nella DC non esistono uomini politici che apertamente rivendichino la paternità di certi loro atti. Quello che è comunque certo e che risulta ormai da dichiarazioni ufficiali di Moro, di Fanfani, di Sullo, di Pastore, ecc., è che quegli atti vengono compiuti.

Chessman

M'E dispiaciuto notare che "L'Espresso" abbia trovato delle giustificazioni sul comportamento dei giudici americani nel caso Chessman: s'è voluto separare il lato umano della faccenda da quello giuridico come se fosse possibile operare una simile separazione. Così che un'intrattenibile commozione per l'esecuzione di Chessman s'è unita al riconoscimento che la giustizia in fondo ne esce salva per l'indisturbato rigore con cui la legge è stata applicata.

Mi sembra che il caso Chessman meriti un'analisi più approfondita; a parte il problema della pena di morte (alla quale tutti in Italia siamo contrari) era necessario discutere, di fronte a questa morte tremenda, sul valore della legge e sulle sue possibilità d'adeguarsi alla vita. Le leggi non dovrebbero essere così rigide e così poco rispondenti alla loro funzione da non prendere in considerazione qualsiasi situazione umana, da rendere impossibile ogni adattamento alla realtà della vita. Il valore del diritto non sta nella sua rigidità ma, al contrario, nella sua rispondenza alle esigenze umane.

Il giudice non deve essere un quasi Dio e tutto vogliamo da lui meno che ignori i clamori del mondo. Se un giudice perde i contatti con la vita, con le passioni, coi sentimenti degli uomini non sarà mai giusto e solo formalmente farà giustizia. Avremmo voluto che i giudici della California prestassero orecchio ai clamori del mondo e anche alla natura del profondo caso umano che stavano trattando. La legalità sarebbe stata arricchita e non menomata. La legge avrebbe dimostrato di poter comprendere e guidare la vita, la vita che in quest'occasione è stata al contrario disprezzata.

RODOLFO VALDINA, PERUGIA

Il denaro dei prigionieri

MI riferisco alla lettera firmata da Carmelo Castellano apparsa sul n. 19 dell' "Espresso". In essa veniva riferito uno scandalo addirittura incredibile: il governo italiano avrebbe dovuto distribuire fra gli ex prigionieri di guerra italiani negli Stati Uniti la somma di 26 milioni di dollari come compenso per il loro lavoro. Questa somma è scomparsa senza che nessuno sappia a che cosa sia stata destinata.

Penso che al vostro lettore potrà interessare sapere che l' "Avanti!" del 10 maggio s'è occupato della questione e che il partito socialista italiano intende a questo proposito fare il possibile perché la situazione venga chiarita.

On. ALBERTO JACOMETTI, Roma

Maiali

NEL mio articolo "Alleviamo troppi maiali ma spesso mangiamo gli asini", apparso a pagina 8 del n. 19 dell' "Espresso" ho notato due errori dovuti probabilmente ad equivoci di trasmissione:

1. I grassi idrogenati per uso industriale non sono importati dalla Sardegna, ma dalla Norvegia.

2. L'incremento del 9 per cento annuo non riguarda i salumi ma i consumi (delle carni insaccate), ciò che giustifica il successivo ragionamento sui troppo alti prezzi al minuto altrimenti incomprensibile.

PAOLO PERNICI

Monopoli

FRA i vari fattori discussi nella polemica contro i monopoli c'è anche quello della discriminazione dei prezzi, sul quale ha insistito nel numero 16 dell' "Espresso" Eugenio Scalfari. A questo proposito volevo rivelare che dette discriminazioni non vengono praticate solo fra regione e regione, ma anche in una stessa città, come nel caso di Rimini.

A Rimini la ferrovia divide la città antica dal lido. La società elettrica romagnola fa pagare la corrente molto più cara a valle della ferrovia, nella città vecchia. Per i nuovi allacciamenti impone nella città vecchia dei prezzi addirittura esosi, circa 600.000 lire. E questo benché i cavi passino a breve distanza dai luoghi che devono venire allacciati.

GIOVANNI MIGANI, Rimini

L'insidia

IL 4 maggio è caduta in Sicilia pioggia radioattiva. In tutta Italia la radioattività aumenta. Nostri scienziati hanno più volte avvertito il governo che gli esperimenti atomici francesi avrebbero rappresentato un serio pericolo per gli italiani. Da quanto mi risulta, il nostro ministero degli Esteri si è limitato a chiedere al governo francese assicurazioni circa l'assenza di pericoli per l'Italia. Queste assicurazioni, come c'era da aspettarsi sono state date volentieri. Era come chiedere all'oste assicurazioni sulla bontà del suo vino. In questi giorni ho letto che la Francia ha in programma altre esplosioni atomiche nel Sahara; così in Italia la radioattività continuerà ad aumentare. Naturalmente non mancheranno di rassicurarci con il solito commento « che ancora non vi è motivo alcuno di allarme ». Ma quando questo allarme sarà dato, non sarà ormai troppo tardi?

Ogni giorno filosofi di valore come l'inglese Bertrand Russell mettono in guardia l'opinione pubblica mondiale, con articoli e conferenze sui pericoli derivanti dalle esplosioni atomiche. Noti biologi non nascondono la loro preoccupazione per l'insidia radioattiva. Uno dei più gravi problemi che essi si preparono ad affrontare è misurare la percentuale della radioattività nei prodotti alimentari. La morte non si trova dunque soltanto nell'aria che respiriamo, ma si annida nei cibi, nell'acqua che beviamo e in cui facciamo il bagno. Eppure, nonostante il pericolo atomico ci assedi sempre più da vicino, i componenti del nostro governo, le uniche persone che possono fare qualche cosa per allontanare questo pericolo, ritengono persino superfluo protestare contro i responsabili delle esplosioni atomiche.

ALFREDO DANSI, MILANO

PERCHÈ KRUSCEV SE L'È PORTATO DIETRO

MALINOVSKI IL SILENZIOSO

PARIGI. Nessuno in occidente leggendo la lista dei membri della delegazione sovietica aveva dato il giusto rilievo al nome del maresciallo Rodion Malinovski, ministro della Difesa e, dopo la scomparsa di Zukov, Rokossovski, Koniev dalla scena politica, massima autorità militare del suo paese. Eppure proprio Malinovski ha avuto, benché silenzioso, la parte di protagonista nella prima giornata della conferenza al vertice. Gli occhi degli occidentali, più che sul viso rosso e contratto di Kruscev erano fermi su quello grasso e impassibile del militare che gli stava alle spalle. La prima volta che in occidente si conobbe il nome del maresciallo fu nel marzo del '44 durante la battaglia per la liberazione dell'Ucraina. Malinovski comandava le armate che varcato il Dnieper avanzavano verso Odessa per circondarla. Una sera la voce dell'annunciatore di radio Londra esclamò: « Il generale Malinovski, nativo di Odessa, libera Odessa ».

Grazie a questa curiosa ripetizione, il nome rimase in mente. Nell'autunno dello stesso anno Malinovski entrò in Ungheria. La battaglia per la presa di Budapest fu dura e disperata. La città ne conserva ancora le tracce, più evidenti di quelle lasciate dalla rivoluzione dell'ottobre '56. Il palazzo reale sulla collina di Buda andò completamente distrutto. Nelle cantine di Pest gli abitanti della città per non morire di fame mangiavano topi e rifiuti. Il nome del maresciallo (Stalin nel frattempo l'aveva promosso a quel grado) giungeva in Europa circondato da un prestigio terribile.

Stalingrado

FINITA la guerra in occidente, Malinovski ebbe il comando dell'esercito sovietico in Manciuria. Nell'agosto del '45, esplosa la bomba di Hiroscima, il maresciallo dette ai suoi uomini l'ordine d'avanzare. Le divisioni russe dilagarono dall'Amur verso i confini della Corea e Port Arthur. Fu una vittoria senza grande merito, date le condizioni del nemico, ma che aggiunse nuove medaglie al petto già ben fornito del vincitore. Nelle cerimonie ufficiali, da quel momento, Malinovski apparve sempre insieme ai grandi dell'armata rossa, a Zukov, a Rokossovski, a Koniev.

Come loro poi egli ebbe a soffrire della gelosia e della diffidenza che Stalin, nella sua vecchiaia, cominciò a sentire per chi, davanti al popolo, incarnava le glorie della patria. Fu allontanato da Mosca, ebbe un comando lontano, per molti anni non si parlò più di lui. Ma alla morte di Stalin l'ondata di popolarità che risollevò l'esercito sacrificato dai timori del dittatore, lo riportò avanti. Non abbastanza però da dare ombra ai nuovi dirigenti del Cremlino. Zukov, che era il più in vista, pagò per tutti i suoi colleghi, con l'allontanamento definitivo. Kruscev aveva creduto che il vincitore di Mosca, di Stalingrado e di Berlino, aspirasse a sovrapporsi al partito. La gratitudine che gli doveva per l'aiuto ricevuto al tempo della crisi Beria e più tardi contro Molotov, Malenkov e Kaganovic, venne dimenticata. In quell'occasione fu proprio Malinovski che prendendo la parola a nome dell'esercito approvò i provvedimenti adottati contro il suo vecchio collega, e per diminuirne la popolarità criticò la parte da lui avuta nella battaglia di Stalingrado.

Questa città nota universalmente per la difesa eroica opposta ai tedeschi nel '42, rischia d'avere una parte meno gloriosa ma ugualmente importante nella storia della lotta interna fra i dirigenti sovietici. Dopo la morte di Lenin, servì a Stalin come piattaforma per la sua ascesa al potere. Egli fu presentato come il vero vincitore della battaglia che l'esercito rosso aveva combattuto contro i bianchi di Denikin. La città allora si chiamava Zarizin. La parte di Trotski, ch'era il comandente in capo dell'esercito sovietico, venne a poco a poco dimenticata. Infine tutta la gloria della guerra civile venne attribuita a Stalin e ai suoi collaboratori. Fra questi, un posto di rilievo, fu assegnato a Clemente Voroscilov, futuro ministro della Guerra e maresciallo, che si trovava anche lui a Zarizin.

Un fenomeno analogo s'è verificato in questa guerra sempre riguardo alla stessa città. Zukov era il vero stratega dell'esercito russo e a lui si deve la grande manovra che nel dicembre del '42 portò all'accerchiamento dell'armata di von Paulus. Gli altri generali, fra cui Manilovski, erano in sottordine. Kruscev, col grado anche lui di generale, aveva un ruolo soprattutto politico, come Stalin nel '19.

Ma negli ultimi anni, da quando Kruscev è salito al potere, sempre di più in Russia si parla dei meriti del capo del governo nella famosa battaglia. La parte di Zukov in cambio è diminuita, diminuita fin quasi a scomparire. Il suo posto, dietro a Kruscev, è stato preso dai generali e comandanti allora poco conosciuti come appunto l'attuale ministro della Guerra. E come allora Voroscilov garantì con la sua parola d'esperto militare la gloria di Stalin stratega e animatore della difesa, così oggi Malinovski, eliminato Zukov, apre la strada alla glorificazione dell'attuale capo del governo.

Questa coincidenza può dare materia di riflessione sull'avvenire della classe dirigente sovietica. Che cosa esso ci riserva? Kruscev sta imponendosi anche ai militari, o sono i militari che stanno assumendo il controllo della vita politica del paese?

Parigi. Nikita Kruscev all'aereoporto di Orly subito dopo il suo arrivo in Francia per la conferenza al vertice. Kruscev consegna il mazzo di fiori che ha appena ricevuto dalle autorità francesi al suo ministro della Difesa, maresciallo Rodion Malinovski. Nella fotografia accanto al titolo: il maresciallo Malinovski.

Queste domande gli occidentali hanno cominciato a porsele, seppure in maniera confusa, quando sabato 14, Kruscev e la delegazione sovietica sono giunti a Parigi. Fra i personaggi del seguito emergeva la tozza figura d'un generale in divisa. Ma gli occhi di tutti erano ancora puntati su Kruscev che precedendo gli altri avanzava con la sua nota andatura, a passetti corti e un po' affrettati. Il capo del governo saliva in automobile, ma invece di prendere posto dietro, si sedeva su uno strapuntino lasciando il sedile posteriore al generale e a Gromiko. Fu allora che gli spettatori osservarono bene per la prima volta l'uomo in divisa chiedendosi chi fosse. Il nome di Malinovski però, sul momento, non destò ricordi precisi. Tanto vero che i giornali, nel pomeriggio e l'indomani, non dedicarono al personaggio un'attenzione particolare. Malinovski, nei resoconti, appariva come una figura secondaria.

Nel pomeriggio di sabato il maresciallo aveva già assunto una fisionomia più precisa. Contrariamente a ciò che era previsto egli accompagnò Kruscev insieme a Gromiko, nella visita al presidente de Gaulle e al premier inglese Macmillan. La presenza del militare suonava come un rimprovero e una sfida. Presentandolo ai due ospiti, Kruscev aveva l'aria di dire: « Da noi, sappiatelo, non ci sono contrasti fra il potere militare e quello civile, e quando io sono all'estero i militari non stanno a intrigare alle mie spalle ». E nello stesso tempo: « Io sono malleabile, desidero un accordo, ma non sono il solo a decidere: i militari per esempio hanno la loro parola da dire riguardo il disarmo e vogliono vedervi bene in faccia prima d'essere persuasi ».

Malinovski dal canto suo taceva. La sua testa rotonda, posata direttamente sulle spalle robuste, era immobile come quella d'un busto di pietra.

Si prevedeva che all'inizio Kruscev sarebbe stato un po' più vivace del solito, che avrebbe insistito sull'incidente dell'aereo americano abbattuto durante una missione di spionaggio sulla Russia, ma nessuno immaginava di vederlo così violento. Ciò che egli chiedeva a de Gaulle e a Macmillan, perché lo riferissero ad Eisenhower, passava i limiti del ragionevole. De Gaulle e Macmillan faticarono a riaversi dallo sbigottimento e a capire che le parole di Kruscev preludevano a qualcosa di molto grave.

La giornata di domenica non portava novità. Mentre gli occidentali si consultavano fra loro non lasciando trapelare nulla di ciò ch'era successo alla vigilia e che minacciava di far morire la conferenza sul nascere, Kruscev e i suoi accompagnatori trascorrevano gran parte del loro tempo nella villa di campagna dell'ambasciatore Vinogradov. Faceva caldo, ma l'afa non aveva indotto il maresciallo a smettere la divisa e a indossare un abito leggero. Chiuso nella sua pesante giubba scura, mentre passeggiava dietro a Kruscev per i viali del parco di Saint Germain, Malinovski sembrava volesse ricordare agli spettatori il suo grado e il suo rango.

A Parigi gli occidentali si perdevano in congetture. De Gaulle e Macmillan speravano ancora che all'ultimo momento Kruscev avrebbe attenuato le sue pretese, che non avrebbe insistito a chiedere che prima di sedersi al tavolo comune, Eisenhower si dicesse pubblicamente pentito d'aver mandato un aereo a spiare nel cielo russo. Ostinandosi a credere che l'atteggiamento di Kruscev avesse un valore puramente propagandistico, mostravano di non aver ancora capito ch'esso esprimeva invece una nuova posizione se non addirittura il capovolgimento d'una politica.

L'incontro

SI giungeva alla giornata di lunedì, una delle più drammatiche della storia diplomatica dei tempi moderni. La riunione dei quattro grandi fissata per le dieci all'Eliseo era stata posposta di un'ora. Per primo arrivò Kruscev, accompagnato da Malinovski, da Gromiko e dagli interpreti e fu subito introdotto nella sala del consiglio dei ministri dove de Gaulle l'attendeva. I due uomini si scambiarono poche parole. Il silenzio stava facendosi imbarazzante quando arrivò Macmillan, insieme a Selwyn Lloyd. Per ultimo entrò Eisenhower. Il presidente americano si diresse verso de Gaulle passando davanti a Kruscev che gli voltava le spalle, poi strinse la mano a Macmillan e a Selwyn Lloyd, e agli altri membri delle delegazioni occidentali. I russi finsero d'ignorarlo. I due amici di Camp David non si scambiarono nemmeno un cenno del capo.

Ciascuno prese il suo posto. De Gaulle aveva in faccia Eisenhower, alla sua destra Kruscev e alla sua sinistra Macmillan. Ma i quattro grandi erano praticamente separati dai loro ministri. Gromiko e Malinovski stavano addosso a Kruscev quasi soffocandolo. De Gaulle prese la parola per porgere il saluto della Francia agli ospiti, e subito, molto freddamente dichiarò che uno dei presenti aveva una comunicazione da fare. Kruscev accennò col capo, cavò di tasca tre foglietti, inforcò gli occhiali e lesse il terribile atto d'accusa contro l'America che condannava a morte la conferenza.

Durante la discussione che seguì il discorso di Kruscev e la risposta di Eisenhower e che si prolungò fino alle 2 del pomeriggio, il maresciallo Malinovski non prese mai la parola. Ma il suo silenzio sembrava più significativo delle parole ora irose ora sprezzanti del capo del governo sovietico. L'ex ambasciatore degli Stati Uniti a Mosca, Bohlen, ch'era presente in qualità d'interprete, non fece che osservarlo rilevando nello stesso tempo come Kruscev si voltasse spesso dalla sua parte quasi a chiederne l'assenso.

« Io conosco molto bene Kruscev », doveva dire più tardi l'ex ambasciatore « e posso assicurarvi che oggi, sia quando parlava sia quando ascoltava gli altri, m'è parso stranamente a disagio. Non cessava un momento di sbirciare i suoi assistenti, specie Malinovski... ».

Ma non soltanto Bohlen ha notato lo strano armeggio che aveva luogo, durante la discussione fra il capo del governo sovietico e i suoi accompagnatori. Tutti i presenti in realtà (una ventina circa in luogo dei quattro previsti) fissavano come incantati il grosso generale russo, come se dietro il suo faccione fosse nascosto un mistero. Malinovski: che cosa rappresentava? Che cosa era venuto a fare? Ormai non si parlava che di lui.

Fantasia

CON la fretta inevitabile in simili frangenti, i delegati occidentali hanno trovato subito una spiegazione. «La presenza di Malinovski» dicevano « significa che Kruscev ha perso la partita e che i duri, gli stalinisti, i cinesi, nemici della coesistenza e diffidenti per costituzione, calcolo politico e interesse, l'hanno persuaso a rompere con l'Occidente. Malinovski è venuto a Parigi per conto dell'esercito a sorvegliare Kruscev ».

Questa tesi trovava subito i suoi sostenitori. Si ricordavano fatti recenti che sembravano suffragarla. Fra l'altro, ad esempio, il discorso del capo di stato maggiore, maresciallo Gretcko, davanti al Soviet Supremo nella seduta del 6 maggio. Alla fine del suo discorso Gretcko aveva detto: « Coloro che pensano che la politica pacifista dell'URSS è dovuta alla sua debolezza si sbagliano grossolanamente ». Si citava anche il recente incontro tra Kruscev e il capo delle forze armate russe nella Germania orientale, generale Zacarov, durante il quale Kruscev sarebbe stato invitato, con molta energia, a non indebolire ulteriormente, con nuove riduzioni d'effettivi, l'esercito sovietico.

Si dava insomma per scontato che Kruscev era stato costretto a liquidare la sua politica pacifista per riprendere la guerra fredda al punto in cui era stata interrotta, e che Malinovski l'aveva accompagnato a Parigi per impedirgli di stringere la mano ad Eisenhower.

«Malinovski», sentenziava già qualcuno « è il Bonaparte che i russi attendono da quarant'anni ».

Soltanto fantasie eccitate possono attribuire al massiccio maresciallo liberatore di Odessa, una parte così importante. In automobile, è vero, Kruscev gli cedeva il posto principale, ma sempre con l'aria di scherzare e non con l'ossequio con cui si guarda un uomo che si teme: prendendo il posto che sarebbe spettato al capo del governo, in realtà, Malinovski non faceva che ubbidire. Malinovski, non c'è dubbio, non si scostava mai da Kruscev, non lasciandolo nemmeno quando il capo del governo era in colloquio riservato con i capi di governo occidentali: ma anche allora egli aveva l'aria d'un automa piuttosto che d'un essere pensante.

Malinovski non ha la personalità necessaria alla parte che alcuni vorrebbero attribuirgli. La sua carriera è stata brillante, ma come può esserla quella d'un militare che esegue gli ordini e non agisce mai di testa propria.

Kruscev dunque è ancora il solo responsabile della politica russa: le decisioni che prende, gli atti che compie non gli sono dettati da un potere esterno. Se egli ha precipitato gli avvenimenti l'ha fatto calcolando i rischi e i vantaggi. Ha tentato un gioco grosso. Mettendo con le spalle al muro Eisenhower egli ambiva a ottenere una grande vittoria che avrebbe rafforzato, forse in maniera definitiva, il suo potere. Nel suo programma, Malinovski, con la sua testa rotonda, doveva essere l'equivalente in terra, dello Sputnik IV che con grande perplessità degli occidentali ha cominciato, proprio alla vigilia della conferenza, la sua orbita intorno alla terra.

M. Can.

LA SETTIMANA

PAURA DOROTEA

IL consiglio nazionale della DC che avrebbe dovuto esclusivamente occuparsi delle future scelte politiche del partito trascurando l'attuale situazione di governo, sarà invece dominato da un timore che negli ultimi giorni si sta diffondendo fra i dirigenti democristiani di sinistra, di centro e di destra: il timore del tambronismo.

Che il presidente del Consiglio fosse odiato all'interno del suo partito non è un mistero. Fu sempre considerato un uomo molto pericoloso, capace di qualsiasi gioco politico e di qualsiasi alleanza, incline assai di più ad un governo personale che ad un ministero politicamente qualificato. Al congresso di Firenze le diffidenze aumentarono: Tambroni fu combattuto dai dorotei senz'essere amato dai fanfaniani. Oggi lo schieramento di tutte le correnti contro di lui può dirsi completo.

I recenti provvedimenti di ribasso del prezzo della benzina e dello zucchero (di cui ci occupiamo nella nota economica a pagina 2) hanno aumentato ancora di più i timori all'interno della DC e il desiderio d'uscire al più presto da una situazione nella quale il presidente del Consiglio tenta di riscattare l'alleanza con i missini con atti amministrativi d'indubbia popolarità e d'evidente intonazione demagogica. Se questa situazione dovesse continuare più a lungo del previsto, la Democrazia cristiana finirebbe per trovarsi in gravissime difficoltà. Il suo isolamento di fronte a tutti gli altri partiti aumenterebbe; l'odiosità dell'alleanza parlamentare col gruppo missino ricadrebbe interamente sulle sue spalle; viceversa i pochi provvedimenti popolari che venissero nel frattempo presi dal governo sarebbero con ogni probabilità attribuiti dal qualunquismo nazionale ad esclusivo e personale merito dell'on. Tambroni. I dirigenti della DC hanno dunque molti e giustificati motivi per essere preoccupati. Non c'è dubbio che le loro decisioni nel prossimo consiglio nazionale saranno in gran parte dettate da questo comprensibile stato d'animo.

Chi cerca di sfruttare a fondo ed a proprio vantaggio il pericolo Tambroni è soprattutto la destra dorotea, guidata da Gui e da Taviani e strettamente legata ormai al gruppo dell'on. Scelba. La manovra che si delinea è chiarissima: sottolineare la gravità dei pericoli che minacciano il partito a causa dell'esistenza d'un governo com'è quello presieduto dall'on. Tambroni; creare uno stato d'animo in seno al consiglio nazionale tale da far ritenere che qualsiasi altro governo e qualsiasi altra formula parlamentare sarà comunque migliore della presente; infine riproporre la vecchia e collaudata via del centrismo.

Gui e Scelba hanno messo a profitto le ultime settimane: hanno saldamente guadagnato alla loro tesi l'on. Mariano Rumor e sono in avanzata fase di trattative con il centro doroteo che fa capo a Segni e di cui Colombo, Russo e Zaccagnini rappresentano i qualificati esponenti. Moro in sostanza è stato isolato e si trova, ancora una volta, scavalcato dai fatti; è costretto a coprire un governo che detesta; auspica una soluzione di centro-sinistra che ha qualche probabilità di realizzarsi soltanto s'egli romperà l'unità della corrente dorotea e si schiererà sulle posizioni fanfaniane; non osa però compiere quest'atto di coraggio che è il solo capace di ridare alla DC una leadership politica e una dignità morale.

E' dunque prevedibile che i veri protagonisti del prossimo consiglio nazionale saranno la destra dorotea e scelbiana da un lato, Tambroni dall'altro. Sono due alternative entrambe pessime per la democrazia italiana.

L'Espresso

DIRETTORE RESPONSABILE
ARRIGO BENEDETTI

REDAZIONE
E AMMINISTRAZIONE
ROMA - VIA PO, 12
TEL. 867.851 - 867.852 - 867.853
867.854 - 867.855
Spedizione in abbonam. postale gruppo II

ABBONAMENTI
ITALIA . . . . . L. 5.000
ESTERO . . . . L. 7.000
Versamenti sul c/c postale N. 1/28189

Prezzo di vendita a numero:
ALGERIA: nuovo fr. 1
ARGENTINA: pesos 13
AUSTRALIA: sh. a. 2,9
AUSTRIA: sh. 6
COLOMBIA: pesos 2,50
CONGO BELGA: fr. b. 16
DANIMARCA: D. Cr. 1,60
ETIOPIA: $ eth. 1,20
FRANCIA: nuovo fr. 1
FINLANDIA: Fm k. 100
GERMANIA: Dm. 1
GRAN BRETAGNA: sh. 2
GRECIA: dr. 8
OLANDA: f. 1,25
PORTOGALLO: esc. 6,50
PRINCIPATO DI MONACO: n. fr. 1
SOMALIA: som. 1
SOUTH RHODESIA: sh. 3
SVIZZERA: fr. sv. 1,10
TRIPOLI: piastre 10
TUNISIA: fr. tunis. 100
URUGUAY: pesos 2,80
U.S.A.: cents 35
VENEZUELA: bolivares 2,50

PUBBLICITÀ
MILANO - VIA MANTEGNA, 6
TEL. 347.051 - 384.798
ROMA - VIA PO, 12
TEL. 846.242 - 860.900
TORINO - C.SO VITT. EMAN. 115
TEL. 527.910

DISTRIBUTORE G. A. MARCO - MILANO

PROPRIETARIO
NUOVE EDIZIONI ROMANE
S. p. A.

REGISTRAZIONE DEL TRIBUNALE
DI ROMA N. 4873 DEL 20-10-1955

★

Del n. 20 dell'Espresso sono state tirate 155.300 copie

ASCARI MONARCHICI

PER rafforzare la sua posizione ed aprirsi qualche prospettiva di durare più a lungo del previsto, Tambroni si sta costruendo un partito monarchico di comodo. I deputati indipendenti Roberto Lucifero, Cesare Degli Occhi, Antonio Cremisini e Gianfranco Alliata hanno infatti deciso di fondare un nuovo partito monarchico che avrà il compito di svolgere una forte azione di disturbo contro il PDI. L'obiettivo finale è di recuperare il PDI su posizioni di fiancheggiamento governative, previa rottura del patto d'alleanza che attualmente lo lega ai liberali, o di sgretolarlo provocandovi una serie di scissioni a catena.

Il progetto ha notevoli possibilità di riuscire. La classe politica monarchica che attualmente milita nel PDI è infatti d'un livello piuttosto scadente; l'esperienza degli scorsi anni insegna quanto possano su di essa i favori del sottogoverno e le tentazioni del fiancheggiamento ministeriale. Il metodo di cercare nelle file monarchiche i propri ascari è d'altra parte consacrato dalla consuetudine nella DC: il primo a servirsene fu addirittura De Gasperi all'epoca della prima scissione monarchica guidata da Lauro contro Covelli.

Quello che non si capisce è invece l'utilità politica d'una manovra del genere. Poter contare su cinque e magari anche su dieci voti di più alla Camera non modifica affatto la situazione del governo, poiché i voti del MSI resterebbero in ogni caso determinanti ai fini della maggioranza parlamentare. D'altra parte non si può nemmeno sostenere che il nuovo partito monarchico in via di costituzione sia un alleato più decente e politicamente più accettabile per la Democrazia cristiana di quanto non lo siano i neofascisti del MSI. Non esiste infatti nessuna differenza apprezzabile tra un Michelini e un Lucifero o tra un Cremisini e un Almirante: si tratta in entrambi i casi di vecchi residui qualunquisti e nazionalisti, i quali colorano nell'identico modo le maggioranze parlamentari di cui vanno a far parte.

L'AZIONE DI PACCIARDI

MENTRE Tambroni tenta di rafforzarsi con alcuni monarchici, Scelba e Gui cercano di utilizzare per i loro scopi alcuni repubblicani.

Domenica scorsa ha avuto luogo a Roma il convegno costitutivo della corrente pacciardiana che ha preso il nome di "difesa repubblicana". La corrente si propone di rilanciare il centrismo, di riguadagnare a questa tesi la socialdemocrazia o parte di essa, d'effettuare una chiusura definitiva nei confronti del PSI, di sollecitare la collaborazione dei liberali. L'obiettivo principale è naturalmente quello di conquistare la maggioranza nel partito repubblicano, sostituendo la direzione attuale che, in attuazione di quanto deliberato dall'ultimo congresso di Bologna del PRI, segue una politica del tutto opposta a quella desiderata dall'on. Pacciardi e dai suoi amici politici.

La domanda più interessante cui il convegno della destra repubblicana doveva dare una risposta riguardava gli eventuali propositi di scissione della corrente rispetto al PRI. Il problema ha infatti un rilievo parlamentare di notevole importanza, poiché il voto dell'on. Pacciardi e dell'on. De Vita (che aderisce anche lui alla destra repubblicana) risulta determinante per una coalizione di centro-sinistra che voglia escludere l'appoggio del PSI. Su questo argomento la posizione di Pacciardi è ormai molto chiara. Egli ha infatti detto al convegno di domenica scorsa che è sua intenzione d'operare nel quadro del partito repubblicano, ma ha aggiunto testualmente: « In quest'ora di smarrimento generale un partito democratico conseguente e serio potrebbe riformare un ancoraggio alle speranze del paese. In quest'azione la nostra corrente si sostituirà al partito per creare movimenti ricostruttivi ».

Se dunque la Democrazia cristiana tenterà nel prossimo futuro un rilancio della formula centrista e se la direzione del PRI, attenendosi alla linea politica fissata dal congresso di Bolcgna, rifiuterà la proposta, la spaccatura in due del partito repubblicano sarà un fatto compiuto: Pacciardi ne ha creato fin d'ora le premesse politiche e organizzative.

PAURA ELETTORALE

I GIORNI e i mesi si susseguono rapidamente senza che il governo e il partito di maggioranza si decidano a indire le elezioni amministrative.

L'Italia sta diventando una strana democrazia, dove ogni pretesto giunge a proposito per ritardare le consultazioni elettorali previste da rigorose scadenze di legge. Ci sono comuni retti ormai da anni con gestioni commissariali. Tra di essi città dell'importanza di Napoli, Firenze, Venezia, Matera. Sono ormai scaduti i termini per il rinnovo di tutti i consigli comunali e provinciali d'Italia, sicché a partire dal prossimo mese di giugno la permanenza in carica di tali consigli diventerà abusiva ed illegale. Eppure nessuno se ne preoccupa molto. Si voterà mai più in questo paese?

Non si può tacere che i partiti d'opposizione dimostrano su questo problema un atteggiamento che si può definire fiacco. A fior di labbra tutti protestano, ma in pratica nessuno prende iniziative che vadano al di là d'una velleitaria interrogazione parlamentare. Eppure un'opposizione vigorosa potrebbe trovare su questo argomento un tema classico di battaglia e perfino d'ostruzionismo parlamentare, ampiamente giustificato dalla violazione della legge da parte del governo. Se i gruppi della sinistra democratica intendono spingere a fondo la loro polemica contro il ministero Tambroni, questa è l'occasione.

— Cercano benzina?
— No, voti di maggioranza.

AREE DEPRESSE E PACE

PERCHÉ MAO PARLA DI GUERRA

ROMA. Per Mao Tse Tung il peggioramento dei rapporti fra Stati Uniti e Unione Sovietica è indubbiamente una vittoria politica. I comunisti cinesi infatti hanno sempre seguito se non con aperta ostilità, per lo meno con molte riserve, gli sforzi per giungere alla conferenza al vertice. Nell'attuale crisi essi vedono la conferma della giustezza del loro atteggiamento critico verso la distensione.

Questa loro politica pone diversi problemi: perché essi sembrano voler sabotare un'intesa fra Occidente e Oriente? Fino a che punto rappresentano un pericolo per la pace? Fino a che punto essi sono responsabili dell'irrigidimento di Kruscev?

Nel modo indiretto che è tipico della diplomazia cinese, circa un mese prima che essa s'aprisse e precisamente il 21 aprile, il partito comunista cinese ha fatto conoscere i motivi della sua posizione. Nel "Giornale del popolo" di Pechino apparve un editoriale in cui si definiva così "l'ortodosso atteggiamento comunista" nei confronti dei rapporti con il mondo capitalista: « Non bisogna temere la guerra », così scriveva il giornale, « perché essa si concluderebbe con la vittoria dei comunisti, vittoria che porterà nel mondo una civiltà mille volte superiore all'attuale. D'altra parte la guerra è se non certa per lo meno probabile; comunismo e capitalismo non potranno infatti mai riconciliarsi e la distensione quindi è temporanea e illusoria ».

E' una posizione estremamente lontana dalla "coesistenza competitiva" di cui parla Kruscev. Del resto l'editoriale del "Giornale del popolo" pare sia stato scritto dallo stesso Mao Tse Tung.

Molti indizi permettono di stabilire che questo modo di pensare rappresenta la dottrina ufficiale del partito comunista cinese. In occasione del novantesimo anniversario della nascita di Lenin in discorsi e in articoli si sottolineò che il fondatore del partito comunista russo aveva sempre detto che fra « regimi comunisti e regimi imperialisti non ci sarebbe mai pace ». Il giornale "Bandiera rossa" giunse persino a scrivere: « E' indegno rinunciare all'azione rivoluzionaria per paura della guerra. Non bisogna cedere al ricatto atomico degli Stati Uniti ».

S'è spesso detto che la Cina intende dimostrare che nessun accordo internazionale è possibile senza di lei; essa vuole, cioè, facendo temere la guerra, forzare il suo ingresso nelle Nazioni Unite e nel numero dei "grandi".

E' una spiegazione troppo semplice. L'atteggiamento della Cina dura da troppo tempo, ed è stato all'origine di troppe crisi per poter essere diretto a ottenere soltanto un successo di prestigio. In realtà, l'isolamento nel quale gli occidentali hanno assurdamente tenuto la Cina dal 1949 ad oggi ha certamente contribuito a questa evoluzione. Essa però rappresenta qualche cosa di molto più importante e di molto più minaccioso.

Per comprendere la mentalità dei dirigenti del partito comunista cinese e la loro politica bisogna tener presente un fatto: probabilmente mai nella storia contemporanea un gruppo politico ha cominciato ad agire in circostanze così difficili per ottenere successi così importanti. Fino ad oggi la loro ideologia è stata rigidamente marxista e rivoluzionaria e i fatti le hanno sempre dato ragione: non hanno quindi motivo di cambiarla.

Essi sono infatti convinti che il comunismo rappresenti l'unica formula politica capace di risolvere i problemi delle aree depresse. Sono quindi anche convinti che l'espansione del loro movimento sia una necessità per i paesi dell'Asia e dell'Africa. E anche in queste previsioni i fatti sembrano portare molti argomenti a sostegno delle loro tesi.

Infatti nei paesi situati nelle aree depresse la Cina è l'unica che sia stata capace in questo dopoguerra d'uscire dall'arretratezza e da uno stato di miseria spaventoso. Vediamo alcune cifre. Durante il primo piano quinquennale (1952-1957) il reddito nazionale è aumentato di circa il 6 per cento ogni anno nonostante la popolazione sia aumentata anch'essa con ritmo rapidissimo: il 2,2 per cento l'anno. Il 1958 è stato chiamato dai comunisti cinesi "anno del grande salto in avanti". Benché essi abbiano dovuto ammettere che i risultati raggiunti sono stati molto esagerati, l'aumento della produzione è stato quasi incredibile: per il settore dell'industria di base (cemento, carbone, elettricità, ferro e acciaio) oscilla intorno al cento per cento. La cosa si spiega facilmente: gli investimenti industriali sono stati per anni concentrati in questo settore e buona parte dei nuovi impianti costruiti durante il primo piano quinquennale hanno appunto cominciato a funzionare nel 1958. Anche i progressi dell'agricoltura sono stati notevoli: circa il 40 per cento d'aumento rispetto al 1957.

MINIMO VITALE

QUESTI risultati, è importante sottolineare, sono stati raggiunti benché l'Unione Sovietica non vi abbia certo contribuito molto. Infatti, solo il 3 per cento degli investimenti effettuati in questi anni è formato da capitoli forniti dall'URSS. Lo sforzo d'ammodernamento della società cinese è stato pagato risparmiando fino all'inverosimile sui già scarsi consumi. Negli ultimi anni gli investimenti hanno rappresentato rispetto al reddito nazionale una media che varia fra il 20 e il 23 per cento.

Non si può, in un paese che sta sull'orlo della fame, aumentare talmente gli investimenti a spese dei consumi senza creare contemporaneamente un profondo malcontento, malcontento che viene aumentato dal fatto che il modo tradizionale di vivere dei cinesi è stato violentemente scosso.

Questa è una delle spiegazioni dell'aggressività del regime di Mao Tse Tung. Gli sforzi che esso impone devono di continuo essere giustificati di fronte alla popolazione. La distensione creerebbe delle fessure nella rigida costruzione del sistema. Molta gente comincerebbe a chiedere, come ha già cominciato a chiedere in Russia, che a questa generazione, sacrificata in nome della società comunista del futuro, venga concesso un minimo di respiro. Il timore della guerra rappresenta cioè il modo migliore per portare il paese ad accettare il peso imposto.

Tuttavia anche questa spiegazione è esatta solo fino ad un certo punto. Probabilmente il vero motivo che spiega l'intransigenza dei cinesi è un altro, ed è un motivo che deve far riflettere sulla pericolosità della situazione mondiale.

Oggi forse un terzo dell'umanità vive al di sotto di quello che i medici considerano essere il minimo vitale. Agli stessi confini della Cina, l'India sembra essere alla vigilia d'una crisi economica spaventosa. Secondo dati forniti dalla fondazione Ford si prevede che nel 1965 il paese potrà dare da mangiare a 360 milioni d'abitanti, mentre la sua popolazione sarà di 480 milioni. Nella Corea meridionale, nel Vietnam meridionale, in Indonesia, nel Pakistan, nel Medio Oriente e nell'Africa settentrionale, la situazione non è molto migliore.

Sono questi i motivi per i quali i dirigenti attuali della Cina continuano a credere che il comunismo deve portare avanti in tutto il mondo una politica rivoluzionaria. La Cina sta assumendo, cioè, un ruolo ad un tempo minaccioso e carico di promesse: è l'unica nazione che, nel mondo, ha preso su di sé la difesa di questa immensa massa di diseredati. Il pericolo per la pace mondiale è appunto questo: nulla permette di pensare che l'epoca delle rivoluzioni sia finita, né, del resto, che sia finita quella delle controrivoluzioni. E purtroppo nelle aree depresse gli occidentali hanno sempre, o quasi sempre, rappresentato la controrivoluzione.

Nicola Caracciolo

✱ **Nicola Caracciolo sostituisce il nostro redattore di politica estera Antonio Gambino, attualmente in Sud Africa per una grande inchiesta sul problema negro che uscirà nel n. 2 dell' "Espresso Mese".**

DIARIO ITALIANO

L'equivoco

L'ARCIVESCOVO di Bari ha avuto il merito di modificare per alcuni giorni lo schieramento politico italiano. Lo si desume dalla lettura dei maggiori giornali. Certo, esso ha provocato anche alcuni irrigidimenti che chiariscono ancor meglio la posizione di taluni quotidiani. L'ex socialista, l'ex radicale, l'ex filosofo Panfilo Gentile ha cercato di spiegare ai lettori del "Corriere della Sera" per quali ragioni essi possono tranquillamente approvare l'atteggiamento di monsignor Nicodemo. L'ha fatto con evidente disagio, ma ha voluto tentare di farlo. "La Stampa" di Torino, giornale sensibile ai problemi morali e sociali, ha pubblicato una nota di Carlo Bo, scrittore cattolico, esprimente il turbamento dei credenti di fronte agli atteggiamenti d'un episcopato che svolge dovunque, nel confessionale, sull'altare e perfino sul sagrato, un'intimidatrice azione politica. I due organi dei ceti conservatori tosco-emiliani, "La Nazione" di Firenze e "Il resto del Carlino" di Bologna, hanno pubblicato note di Enrico Mattei in cui si sente lo sbalordimento d'un giornalista il quale però non capisce che se la supremazia ecclesiastica s'è affermata al punto da spingere un vescovo ad offendere lo Stato, ciò si deve proprio al centrismo politico che ha facilitato l'affermazione dell'influenza ecclesiastica in Italia con la copertura d'alcuni partiti di tradizione risorgimentale. "Il Resto del Carlino", poi, ha pubblicato anche un editoriale del suo direttore Giovanni Spadolini in cui s'avverte la medesima sorpresa.

A Roma, "Il Messaggero", che quando c'è una crisi di governo finisce con lo svelare qualche opinione particolare e che quando il governo ha avuto la fiducia si guarda bene dal dire la sua, ha preferito l'ambiguità di sempre. Il "Tempo", "Il Giornale d'Italia" hanno approvato e lodato il comportamento dell'arcivescovo. "Il Paese" e "Paese Sera" hanno espresso un allarme che è anche nostro.

Eppure, anche se il caso incresciOso di monsignor Nicodemo ha avuto il merito di modificare provvisoriamente lo schieramento dell'opinione pubblica, la lettura della maggior parte dei giornali rimane deludente. Anche noi abbiamo invocato nello scorso numero il rispetto del Concordato stando al quale un vescovo deve rispettare i pubblici ufficiali senza permettersi discriminazini ideologiche; ma è necessario far seguire una constatazione. Il Concordato del 1929 se poteva regolare le relazioni tra la monarchia assoluta vaticana e la dittatura fascista, non è idoneo a regolare quelle tra lo Stato democratico italiano così come definito dalla Costituzione e la Santa Sede, specialmente nel momento in cui quest'ultima è in grado d'influenzare direttamente il partito di maggioranza relativa e indirettamente il governo italiano. Un tempo le relazioni tra palazzo Venezia e i palazzi Apostolici erano regolate, non tanto dal testo concordatario, quanto da una specie di spirito opportunistico che persuadeva il dittatore a trarre dall'amicizia vaticana tutto ciò che gli era utile e al pontefice a ricavare dalla dittatura tutti quei vantaggi che essa poteva concedergli.

A noi sembra invece che il Concordato, così come venne concepito trentun'anni fa, sia causa di continui screzi tra lo Stato italiano e lo Stato vaticano. Gl'incidenti sono stati vistosi anche se le supreme cariche dello Stato sono in mano ad uomini sempre pronti a dar ragione al papa; ciò che lascia intravedere quale grave situazione si determinerebbe se in Italia, per esempio, s'affermassero nei prossimi anni, fino a diventare maggioranza, i partiti della sinistra laica. Anche se non s'esclude in tal caso un'opportuna resipiscenza della Chiesa, ci si domanda cosa avverrebbe il giorno in cui, per ipotesi, Nenni fosse presidente del Consiglio con Saragat ministro degli Esteri e con Ugo La Malfa al Bilancio. E cosa si produrrebbe a Roma qualora, ipotesi confortata da maggiore probabilità di mutarsi in realtà, l'elettorato romano spazzasse via dal comune la maggioranza clerico-fascista dell'avvocato Cioccetti. Quando per il normale esercizio delle libertà democratiche la DC smettesse d'essere un partito di maggioranza relativa, l'episcopato italiano s'isolerebbe come dopo il '70?

Il Concordato non ci sembra quindi lo strumento più adatto per regolare le relazioni tra il Vaticano e uno stato modeno in cui sia ammessa una normale dinamica democratica. Finora è servito solo a modificare sensibilmente le caratteristiche della Repubblica italiana. La mattina, quando sul nostro tavolo arrivano pacchi di fotografie, oppure quando la sera andiamo al cinema o restiamo in casa a sopportare la televisione, lo spettacolo è sempre lo stesso: cardinali, vescovi, arcivescovi, alti prelati boriosamente seduti accanto al presidente della Repubblica, al presidente del Consiglio, a ministri, a prefetti, a generali, oggetti d'inchini, baciamani, sorrisi compunti ed untuosi. Non c'è festa italiana senza svolazzi di sottane maschili: vogliono essere dappertutto, benedire tutto, annettersi tutto. Ne viene fuori una mescolanza di tight, di tonache, di mitrie, di cilindri, di spalline militari, di peccatori che baciano anelli pastorali... E' un insieme di sacro e di profano che dà all'Italia una patina comica e che spinge le nuove generazioni a guardarsi intorno stupite covando nell'animo uno spirito di ribellione di cui ci auguriamo di non vederne i frutti.

Occorre poi dissipare l'impressione di partiti laici che ad un certo punto hanno l'aria di voler essere presenti ad ogni costo dove nessuno li vuole e dove la loro onesta ideologia è considerata per lo meno diabolica. Certo, quando un sindaco socialista o repubblicano vuol partecipare ad una festa religiosa, è spinto da un profondo desiderio d'adesione alle tradizioni del suo paese. Purtroppo però c'entra sempre anche una punta d'opportunismo elettorale, per cui ne viene fuori un'Italia che non piace a nessuno: non ai vescovi e ai cattolici più rigorosi, i quali non vogliono affatto aver relazioni con l'Italia democratica moderna, così come cent'anni fa non volevano avere nulla a che fare con l'Italia risorgimentale; e nemmeno ai sindaci di sinistra e ai loro sostenitori, i quali, dopo aver partecipato ad una processione si sentiranno non in pari con la propria coscienza.

La polemica provocata dai fatti di Bari, quindi, avrebbe colto il segno se, dopo aver invocato il rispetto del Concordato, i più attenti commentatori ne avessero peraltro indicato le origini assurde e le conseguenze irritanti, domandandone l'abrogazione.

A. B.

Roma. Il ministro degli Esteri Antonio Segni e il presidente della Camera on. Leone alle Capannelle il giorno del Derby.

DOSSIER TAMBRONI

MOBILITATI I QUESTORI

ROMA. La sera di venerdì 29 aprile, poco dopo il voto di fiducia accordato dal Senato al governo Tambroni, tutti i questori e i prefetti italiani furono invitati a considerarsi in stato di preallarme. Qualsiasi manifestazione contraria al governo, dicevano in sostanza i fonogrammi inviati alle due più importanti autorità delle province, deve essere rigorosamente evitata.

Le disposizioni del Viminale sono state applicate dovunque con grande energia. Sono passate tre settimane appena dal giorno in cui partì la circolare ai prefetti, ma è già possibile elencare una lunga serie di atti amministrativi e di polizia che dimostrano lo zelo con cui le prefetture e le questure hanno accolto l'invito ad una rigorosa sorveglianza nei confronti dell'opposizione.

Ecco un piccolo dossier del nuovo corso Tambroni:

29 aprile. A Milano e Sesto San Giovanni la polizia disperde cortei di giovani che portano cartelli per un governo antifascista. Si fermano e si denunciano cinque persone.

2 maggio. Ad Ascoli Piceno il prefetto, dopo aver autorizzato un manifesto rievocativo di Benito Mussolini, vieta un manifesto dell'ANPI che commemora due patrioti fucilati dai repubblichini e deplora che la DC abbia accettato i voti determinanti dei parlamentari fascisti.

3 maggio. A Reggio Emilia la polizia carica la folla che protesta contro il permesso accordato al leader del MSI Giorgio Almirante di tenere un comizio alla vigilia del 1. maggio. Inutilmente rappresentanti dei partiti d'opposizione s'erano recati in questura nei giorni precedenti facendo osservare che i disordini sarebbero stati inevitabili in una città ove i fucilati dai fascisti si contano a centinaia. « Ho ricevuto disposizione di essere severissimo contro chiunque attenterà all'ordine pubblico », è il commento del questore. Durante la manifestazione di protesta un deputato comunista, Otellò Montanari, viene aggredito e manganellato da sette agenti. E' trasportato all'ospedale con lesioni al cranio guaribili in 15 giorni.

4 maggio. A Vieste, nel Gargano, i democristiani iscritti alla CISL accolgono il sottosegretario alla presidenza Gustavo De Meo con cartelli che dicono: « Per noi non è giorno di festa, ma di lutto. Viva Pastore, viva Bo, viva Sullo, che non si sono venduti ai padroni ». I manifesti sono stati stampati clandestinamente poiché le autorità di PS avevano invitato i dirigenti della CISL e della locale sezione democristiana ad evitare qualsiasi manifestazione d'ostilità nei confronti del sottosegretario.

5 maggio. A Pisa il prefetto proibisce l'affissione d'un manifesto che riporta per intero la dichiarazione di abiura dal partito popolare e di adesione al partito fascista resa da Tambroni nel 1926. A Firenze il commissario prefettizio vieta che in piazza Davanzati le sinistre tengano un comizio.

6 maggio. A Pesaro il prefetto convoca nel suo ufficio, alla presenza del questore e del comandante dell'Arma dei carabinieri, i segretari politici dei vari partiti per invitarli a non disturbare le manifestazioni indette dal MSI. Qualora la disposizione non venga rispettata, il prefetto minaccia di vietare ogni altra manifestazione politica in tutto il territorio della provincia.

7 maggio. A Foggia, nell'imminenza dell'arrivo di Fernando Tambroni e del sottosegretario De Meo, che vengono ad inaugurare la fiera nazionale dell'agricoltura, la polizia perquisisce tutte le tipografie per sequestrare i manifesti e i volantini in cui si fanno apprezzamenti sul presidente del Consiglio e sul governo. Sono sequestrati anche manifesti della CISL che dicono: « Viva Pastore, Fanfani, Bo, Biagi e Sullo ». Delegazioni di tutti i partiti, escluso il MSI, protestano in prefettura senza risultato.

10 maggio. Il presidente del Consiglio pronuncia davanti la Commissione bilanci della Camera un discorso che fornisce la chiave per capire l'ideologia che regola il nuovo corso Tambroni. Mentre esponeva i dati sull'andamento dell'economia italiana nel 1959 e nel primo semestre del 1960, alcuni deputati gli hanno fatto notare che il suo discorso non era altro che un riassunto delle cifre stampate da tempo nella relazione generale sul bilancio di previsione. Tambroni ha reagito dando l'avvio ad un vivace scambio di battute col deputato socialista Riccardo Lombardi. Ecco le principali:

Tambroni: Le critiche sono legittime ed accettabili, a condizione che siano svuotate da ogni preconcetto politico. Si parla anche della possibilità che i bilanci siano bocciati a scrutinio segreto. Il fatto potrà anche essere consumato. Ciò dimostrerà che siamo in un paese che subordina gl'interessi generali alle considerazioni politiche...

Lombardi: Il suo è un modo strano, curioso, di concepire la politica, l'amministrazione e anche la funzione del Parlamento...

Assennato (PCI): Quella che l'on. Tambroni ci ha esposto è una teoria politica da bancarella...

11 maggio. Al Viminale si dà come sicuro il prossimo trasferimento o la messa a riposo del prefetto di Forlì, colpevole d'aver permesso l'affissione d'un manifesto che porta per titolo: « Via il governo Tambroni-MSI ». Lo stesso giorno "Il Tempo", il quotidiano romano che ha sostenuto fin dall'inizio l'attuale governo, pubblica in prima pagina un articolo di fondo in cui il prefetto di Forlì viene duramente attaccato con frasi come questa: « Ci sono dei prefetti di centro-sinistra in Italia? Di quel centro-sinistra o apertura a sinistra, che il manifesto di Forlì invoca e che dovrebbe uscire, forse sottoforma di soviet, dalle fabbriche? La prima amministrazione è quella della difesa, della tutela dall'ordine e della legalità. Conviene ricordarlo ai prefetti della Repubblica e forse perfino al ministro dell'Interno ».

G. C.

I NOSTRI TEMI

PRETI ATTIVISTI

L'ARCIVESCOVO di Siviglia Josè Maria Bueno y Monreal ha fatto conoscere una lettera inviatagli dal cardinale segretario di Stato Domenico Tardini in occasione della "seconda settimana nazionale" che s'è svolta recentemente a Siviglia. Tema della settimana nazionale era la crisi della parrocchia e i modi per risolverla. « Uno dei problemi più urgenti e vitali » scrive Tardini, « di cui s'occupa il movimento pastorale in questo secolo, è il rinnovamento della parrocchia di fronte alle nuove forme di vita che, sia nelle città, sia nelle campagne, si succedono a ritmo serrato e con caratteristiche così diverse dal passato ». Come devono comportarsi la Chiesa e l'Episcopato per fronteggiare una situazione per molti aspetti rivoluzionaria?

« La Chiesa di Dio », prosegue Tardini, « fedele a se stessa e alla missione che le è stata affidata dal suo fondatore, non si ferma né s'arresta definitivamente in nulla che sia transitorio e passeggero, ma s'adatta in ogni momento e luogo, non in forma agitata e tumultuosa ma con l'abituale prudenza e ponderazione che il suo spirito materno pone in tutte le cose. La parrocchia, nell'intenzione della Chiesa, esiste solo per cristianizzare, per continuare l'azione del Redentore... Sotto il pretesto d'apostolato specializzato non ci si deve abbandonare a fantastiche iniziative di tipo individuale, che a volte non hanno altro valore che l'attrattiva della novità. D'altra parte, davanti al pericolo di ridurre l'attività della parrocchia a pura burocrazia, s'insiste a ragione perché la funzione originaria della parrocchia sia sorgente di vita religiosa, centro propulsore e coordinatore, sotto la direzione del vescovo, di tutta l'attività apostolica. La sua vita quindi si mantenga in questi argini concreti che sono determinati canonicamente e rassomigli nel suo svolgimento ad una grande famiglia ».

Quest'ultima parte della lettera è stata considerata il più duro attacco pronunciato in questo dopoguerra dall'autorità vaticana contro certe forme spettacolari d'apostolato. La condanna di Tardini non riguarda tanto i preti operai e la loro azione di proselitismo nelle fabbriche, quanto certi aspetti francamente esibizionistici dell'attivismo ecclesiastico. In particolare è rivolta contro i preti chitarristi, cantanti o truffatori, come il caso di un parroco francese che si tuffava da un trampolino per raccogliere i fondi necessari alle necessità della chiesa che gli era stata affidata. Ha destato stupore e scandalo anche la spregiudicata attività d'un prete torinese, denominato il parroco delle indossatrici, il quale gira l'Italia organizzando sfilate di moda che dovrebbero avere lo scopo di normalizzare l'ambiente che gravita attorno alle boutiques e alle grandi sartorie. Ad Assisi ogni anno viene poi organizzato un festival della canzone religiosa a cui partecipano i più noti cantanti italiani, da Claudio Villa a Miranda Martino, presentando composizioni ispirate a Gesù, alla Madonna, agli apostoli.

• Sull'attività esibizionistica di molti preti italiani e stranieri "L'Espresso" ha dedicato un articolo di Mino Guerrini apparso nel n. 19 del 1958 col titolo: "Padre Jazz".

DOPO IL CASO POWERS

PREPARANO IL SATELLITE SPIA

NEW YORK. Il volo d'un aereo da ricognizione americano sul territorio russo ha messo in allarme il mondo intero ed ha aumentato la tensione fra le due maggiori potenze. Eppure, se le previsioni degli scienziati americani non si dimostrano del tutto infondate, entro pochi mesi, forse perfino entro poche settimane, tali ispezioni dovrebbero diventare cosa di tutti i giorni.

Gli scienziati spaziali stanno infatti lavorando alacremente a due progetti, denominati rispettivamente Mida e Samos, per la messa in orbita d'una serie di satelliti da ricognizione. Alla conferenza stampa della settimana scorsa il presidente Eisenhower ha cercato di minimizzare l'importanza di questi progetti classificandoli tra quelli di pura ricerca sulla cui efficacia pratica non sarebbe ancora possibile pronunciarsi. In verità, tanto l'uno che l'altro sono in fase assai avanzata: da tempo hanno ottenuto dalla Casa Bianca la "classificazione B" riservata ai progetti urgenti.

Il progetto Mida ha uno scopo limitato: mettere in orbita una catena di satelliti attrezzati per segnalare il lancio di missili, mediante un sistema di raggi infrarossi che percepiscono il calore dei razzi mentre passano oltre le nubi. Quando il progetto passerà dalla fase sperimentale a quella esecutiva i satelliti verranno lanciati dalle rampe di punta Arguello in California. Il progetto Mida permetterà di registrare tutti i lanci di missili effettuati in qualsiasi regione del mondo; e nel caso d'un attacco a sorpresa, garantirà alle forze di difesa e di rappresaglia americane una mezz'ora di tempo preziosa per entrare in funzione prima che arrivi la pioggia micidiale delle bombe ad idrogeno.

Ma saranno i satelliti del progetto Samos a realizzare un sistema completo e costante di ricognizione, a mettere in atto almeno unilateralmente la proposta dei "cieli aperti" che il presidente Eisenhower fece nella drammatica riunione del 21 luglio 1955 alla prima conferenza al vertice e che ripete questa settimana nel corso della seconda.

Con questo progetto, ormai in fase assai avanzata, si dovrebbe creare intorno al globo una catena di satelliti da ricognizione muniti di potentissime macchine fotografiche capaci di riprendere ogni palmo del globo sorvolato. I satelliti verrebbero messi in orbita ai due poli da missili Atlas-Agena, e anche usando le lenti e le macchine da presa già disponibili a 450 chilometri di altezza sarebbero in grado di prender fotografie come se la distanza dal suolo fosse di 30 metri.

Questo è quanto riporta uno studio segreto preparato dalla Bendix Aviation Corporation. « Quel che cerchiamo di fare » ha detto un tecnico del ministero della Difesa « è d'ottenere risultati anche migliori di quelli dei russi nel fotografare l'altra faccia della luna ».

Per quel che riguarda la trasmissione delle fotografie prese dal satellite, gli scienziati dell'aviazione stanno esperimentando due diversi metodi. Uno consiste nel far rispedire a terra, mediante ordine elettronico un recipiente contenente le pellicole già usate. Questo metodo è stato tentato con i satelliti Discoverer, ma finora è stato impossibile prendere in volo a mezzo di grandi reti o recuperare a terra o nel mare la capsula con le fotografie.

L'altro metodo è invece quello di far trasmettere le fotografie direttamente ad una stazione televisiva. I tecnici dei laboratori scientifici del Columbia Broadcasting System hanno inventato un apparecchio chiamato Photoscan con cui le fotografie vengono trasformate in impulsi elettronici che sono poi raccolti e riconvertiti in immagini. E' quanto ha già fatto, seppure in modo imperfetto, il satellite Tyros fotografando le nuvole allo scopo di fornire dati per più occurate previsioni meteorologiche.

Dopo l'incidente dell'U-2, il progetto Samos è stato accelerato, come ammettono in conversazioni private gli esperti del Pentagono.

Dato che i russi non lavorano in questo settore perché possono ottenere informazioni molto più precise sui paesi liberi acquistando carte e raccogliendo notizie dirette si teme che i loro rappresentanti a Ginevra chiedano la proibizione di qualsiasi satellite da ricognizione aerea, che essi definiscono "spionaggio legalizzato".

La presenza di questi satelliti rappresenta un caso giuridico piuttosto delicato e complesso, perché se è vero che sorvolare un paese straniero come ha fatto Francis Powers è una violazione del diritto internazionale, non è chiaro però fino a che altezza s'estende la sovranità. Secondo molti esperti, questa finirebbe con l'atmosfera. Quel che Washington teme, in questo momento non è tanto una controversia giuridica quanto una campagna di propaganda che, rifacendosi all'incidente dell'U-2 mobiliti l'opinione pubblica mondiale contro gli Stati Uniti. E' per questo che il governo americano ha fatto di tutto perché si parlasse il meno possibile di Mida e Samos, ed Eisenhower ha riformato la sua proposta dei "cieli aperti" e dell'ispezione internazionale di tutte le istallazioni militari. Infatti, temendo reazioni negative da parte dell'opinione pubblica internazionale, gli Stati Uniti non hanno pubblicato neppure quelle fotografie prese dal satellite Tyros, e nelle quali attraverso alcuni squarci fra le nuvole, appaiano aree del territorio sovietico. Intanto però mandano avanti il progetto Samos, che dovrebbe essere completato entro un paio d'anni. Fra i militari del Pentagono, che quest'anno ha investito in Samos 120 miliardi, ci si preoccupa già del modo in cui dovranno essere esaminate e schedate le infinite fotografie di territorio nemico che il sistema Samos fornirà. « Se s'arrivasse a fotografare ogni mattina l'intera Russia », ha dichiarato l'ammiraglio Arleigh Burke capo delle operazioni navali, « avremmo un numero tale di foto che sarà un problema passarle in rassegna tutte e scegliere le più importanti ».

Una volta messi in orbita i satelliti, il problema sarà semplificato, dicono gli esperti, facendo fotografare solo le aree particolarmente importanti. La alternativa per il futuro è fra un satellite artificiale che porti una macchina da presa televisiva e uno che porti una bomba all'idrogeno.

M. C.

CATALDO TANDOJ

LO SFONDO SOCIALE DEL DELITTO DI AGRIGENTO

O LA MOGLIE O LA VITA

di ANDREA BARBATO

AGRIGENTO. La villa di Mario La Loggia è bianca, bassa, con un piccolo giardino all'ingresso e una veranda che s'affaccia sulla valle dei templi e sul mare. Quando, la mattina di martedì 10 maggio, il capo della squadra mobile d'Agrigento, Francesco Caruso, un brigadiere e due agenti della polizia scientifica giunti la sera prima da Roma entrarono nel salone della villa, si fermarono sulla soglia per paura di sporcare, con le scarpe impolverate, la moquette verde-acqua che copriva il pavimento. Caruso aveva in mano un foglio scritto a macchina, firmato dal procuratore della Repubblica Francesco Ferrotti: era l'ordine di perquisire la casa del personaggio più importante della vita sociale e politica agrigentina, figlio d'un ex sottosegretario alle Finanze, fratello dell'ex presidente della Regione, direttore d'una clinica psichiatrica e della Spes, professore universitario, consigliere comunale nel gruppo di maggioranza.

Mario La Loggia non fu sorpreso, non perse la calma: si mise gli occhiali e lesse attentamente il mandato del magistrato prima di permettere che la polizia invadesse quella villa che solo pochi agrigentini avevano avuto il privilegio di visitare e di frequentare. Fece sedere il capo della mobile su un divano giallo davanti alla vetrata, sotto un dipinto ad olio con una scena di caccia, mentre il brigadiere e gli agenti frugavano in ogni angolo della villa. Guardarono dovunque: nei tiretti dei mobili settecenteschi del soggiorno, negli armadi, nello studio privato dello psichiatra. Sfogliarono uno ad uno i volumi scientifici in tedesco e in inglese, aprirono gli archivi ed i cassetti con la corrispondenza privata. Annusarono le bottiglie allineate sui tre piani d'un armadio per il pronto soccorso, cercarono in una vetrina che conteneva porcellane antiche, "chiavi" di carretti siciliani e un'intera collezione d'armi, dagli archibugi a polvere alle pistole a ripetizione tedesche dell'ultima guerra.

Francesco Caruso non disse a La Loggia cosa stava cercando, come non lo aveva detto dodici ore prima a Leila Motta, la vedova di Cataldo Tandoj, quando s'era recato con gli stessi uomini nella casa di viale della Vittoria con un altro foglio, simile al primo, firmato dal procuratore Ferrotti. In casa Tandoj, gli uomini della polizia avevano trovato tutti i mobili allineati senz'ordine nel salotto. Erano rimasti così, pronti per essere spediti a Roma nell'appartamento dell'EUR che il commissario aveva affittato vicino agli uffici della polizia scientifica dove era stato da poco trasferito. Cataldo Tandoj doveva portare quei mobili, nei quali la polizia stava ora frugando, il 31 marzo alla stazione; ma il giorno prima era stato ucciso a colpi di pistola a poche centinaia di metri da casa sua, mentre passeggiava al braccio della moglie.

Non erano mobili di lusso come quelli di La Loggia e la casa era meno vistosa, meno moderna. Anche Leila era stata, fino ad allora, un personaggio di secondo piano nella vita agrigentina: una donna attraente, vistosamente sensuale, sul conto della quale circolavano gli inevitabili pettegolezzi. Gli agenti trovarono il suo guardaroba pieno di abiti da sera, le altre stanze ingombre di profumi, di dischi, di lettere. Uscirono dalla casa di viale della Vittoria con un pacco di fogli scritti con la calligrafia di tutti coloro che stavano per diventare i protagonisti della vicenda: il professor La Loggia, sua moglie Danika, il barone Francesco Agnello.

In casa Agnello gli agenti di Caruso giunsero nel pomeriggio di quello stesso martedì, quando il procuratore della Repubblica aveva già deciso che il giorno successivo i primi due, La Loggia e Leila Tandoj, sarebbero stati fermati. Il barone era vestito quasi come uno dei suoi contadini, con gli stivali inzaccherati di fango e la giacca di velluto marrone. Anche la sua villa del villaggio Mosè, a pochi chilometri da Agrigento, era stata per molto tempo chiusa agli occhi di tutti coloro che non facevano parte della piccola corte del barone, riservata esclusivamente agli amici e agli invitati. d'Agnello. La ricchezza del barone era andata velocemente declinando negli ultimi tempi e, per conservare le terre ereditate dalla famiglia, Francesco Agnello era stato costretto ad abbandonare la sua bella casa di città, a vendere i quadri e gli oggetti d'arte e a vivere in un podere al centro delle sue tenute. Ma non aveva rinunciato alla vita mondana, all'automobile da corsa, alla sua fama di seduttore, ai suoi importanti amici agrigentini. Anche nel suo salotto al villaggio Mosè c'erano lettere e fotografie che interessavano il capo della mobile e qualche pistola, antica o moderna, sottratta all'incalzante rovina economica. La sera di martedì, in un'ala del palazzo dei Giganti, quella riservata agli uffici di polizia, Caruso e Ferrotti avevano sul tavolo tutti i documenti che illustravano, come in una radiografia, la vita e le abitudini del gruppo sociale più schivo ed irraggiungibile di Agrigento: lettere d'amore e di gelosia, fotografie con dediche, assegni e ricevute, qualche fiala d'un liquido bianco dall'odore acre.

Cosa aveva dato l'avvio a quest'operazione improvvisa della polizia, a quest'irruzione nelle case di alcuni fra i personaggi più in vista della vita sociale di Agrigento? Il dottor Caruso non sperava certo di trovare le prove concrete del delitto del 30 marzo, ma cercava invece quegli elementi che potevano avvalorare quelle che, fino ad allora, erano state solo voci e sospetti. Cercava la conferma di certi legami sentimentali e d'un certo clima morale che, una volta accertato, avrebbe fatto cadere tutte le altre ipotesi sull'uccisione del commissario Tandoj. Tutti, ad Agrigento, conoscevano le voci che correvano sul gruppo che faceva capo a La Loggia: si parlava d'adulteri, di feste sfrenate, di innaturali rapporti affettivi. C'era anche, nelle mani della polizia, qualcosa di concreto: una lettera apparentemente scherzosa ed amichevole, scritta da La Loggia a Tandoj qualche giorno prima del delitto, nella quale lo psichiatra invitava il commissario a non portare a Roma sua moglie, perché il trasferimento avrebbe causato un dispiacere a tanta gente, ad Agrigento. Poteva anche essere una minaccia, nello stile siciliano sempre così carico di false dichiarazioni di affetto. Poteva significare, insomma, "o la moglie o la vita". Ma il tono di quella lettera non era sufficientemente aspro per far scorgere alla polizia un legame preciso fra la vita dell'alta società agrigentina e la sparatoria di viale della Vittoria.

Sicilia segreta

È STATO questo, dicono oggi Ferrotti e Caruso, il momento più difficile per l'indagine sul caso Tandoj. I dubbi e le perplessità di coloro che, anche da Roma, studiavano la vicenda, erano aggravati e confusi da quella ridda di notizie, d'indiscrezioni, di lettere anonime che indicavano la responsabilità dell'omicidio del commissario proprio nei tortuosi legami di quel chiuso ambiente sociale, negli equivoci rapporti dei suoi rappresentanti, nelle paure e nei peccati di questa Peyton Place italiana, all'estremità meridionale della Sicilia, in una delle province più povere d'Italia. Se la polizia non fosse riuscita a veder chiaro in quei pettegolezzi, se non avesse saputo o voluto distinguere la maldicenza paesana dalla verità, l'inchiesta si sarebbe certamente insabbiata. E fu a questo punto che apparve necessario condurre una vera e propria indagine a fondo sulla vita e le abitudini dei personaggi più in vista, scoprire un ambiente che non era mai stato investigato. Perché, dunque, gli atteggiamenti, il comportamento di quel gruppo aveva dato nell'occhio alla gente di Agrigento? Perché La Loggia, Agnello, Danika, Leila ed altri erano diventati dei personaggi? Cosa accadeva nelle loro case, durante le loro feste, persino nelle loro coscienze?

E per rispondere bisognava, ancora prima, capire cosa sia Agrigento, quali occasioni possa fornire, quali motivi ideali o morali possa suggerire ai suoi peccatori per fare da immancabile sfondo ai loro vizi. Fu questa la difficile strada scelta dalla polizia.

Quando il complesso retroscena rivelato dalle indagini fu lentamente reso noto, e, malgrado le comprensibili reticenze della polizia si riuscì a sollevare quasi interamente, la settimana scorsa, il velo sui rapporti privati e sulle intime attività di quasi tutti i personaggi coinvolti direttamente o indirettamente nel caso Tandoj, molti, soprattutto nell'Italia settentrionale, si stupirono. Com'era potuto accadere un episodio del genere in Sicilia, in una zona cioè dove molti pensano che il lusso e l'ozio non creino quei problemi che sono invece gravi a Roma o a Milano? La Sicilia, insomma, fornisce a chi ama le idee comuni il mito d'una società chiusa, gelosa, dalle passioni impetuose ma legittime e naturali, dalla moralità controllata dalla paura e dal senso dell'onore, dai costumi tutt'altro che liberi e spregiudicati. Quest'immagine è naturalmente incompleta e la sorpresa dinanzi al caso Tandoj è ingiustificata. Proprio in Sicilia, anzi, casi come quello di Agrigento trovano un terreno fertile ed esiste in proposito una tradizione che si può ben definire antica.

Se è vero che le abitudini di gran parte della popolazione siciliana seguono le regole che abbiamo detto e che tutti conoscono, non bisogna tuttavia dimenticare che è sempre esistita nell'isola, ed esiste tuttora in forme che non sono mutate di molto, una classe sociale in cui la ricchezza e la pigrizia, unite ad una certa mollezza di costumi e ad un assoluto disprezzo delle leggi, creano una mentalità particolare che può giungere a punte di sfrenatezza maggiori di quelle dello stesso continente. E' la classe dei grandi agrari, dei proprietari di latifondo e spesso d'intere regioni e di paesi, dei nobili direttamente discendenti da quelle famiglie che, sotto il regno dei Borboni e poi anche dopo l'unità d'Italia hanno sempre conservato poteri e caratteristiche feudali.

Erano e sono, quelle famiglie, delle autentiche piccole corti, governate dal potere assoluto del capo famiglia, circondate da un esercito fedele e pronto a tutto e da un regno. Chi ha letto "Il gattopardo" sa cosa sia una famiglia siciliana, presieduta da norme di vita autonome, libera da vincoli sociali e morali che non le convengano, aperta a qualunque dissolutezza. C'è perfettamente descritta in quel libro l'atmosfera di noia e di bovarismo provinciale, l'intelligenza sprecata, le ambizioni che s'esercitano a vuoto, la povertà dello sfondo e delle possibilità che s'offrono al siciliano ricco e potente.

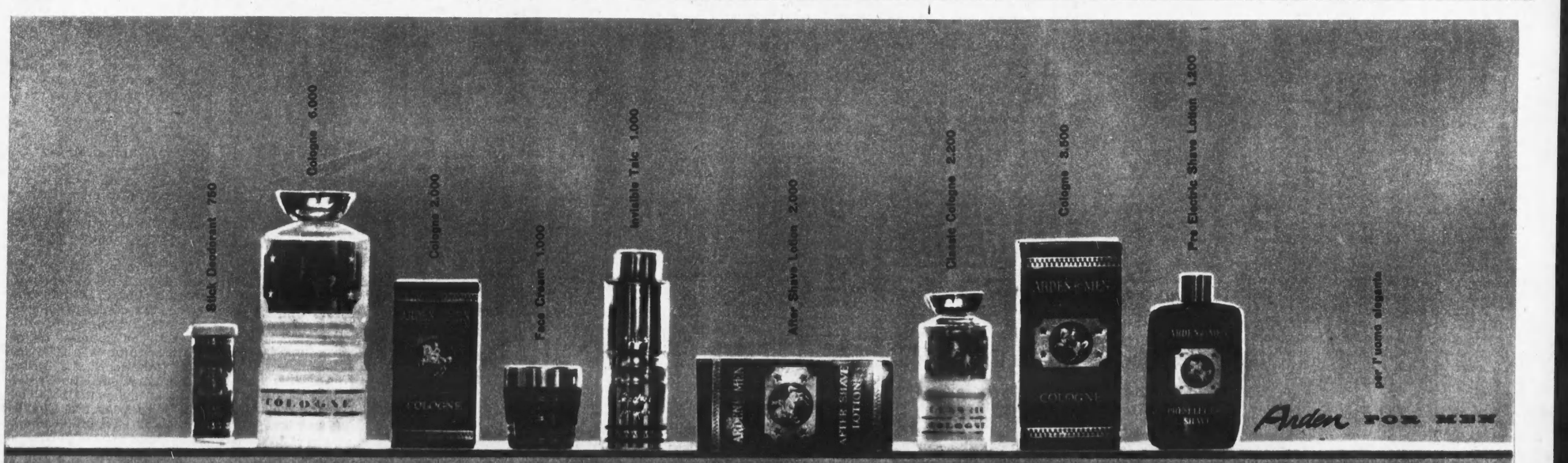
Umili e potenti

L'ALTA società siciliana è sempre stata, per secoli, in possesso d'un potere economico al quale non ha mai fatto riscontro un'equivalente tradizione d'ideali. Quell'insofferenza, quell'inquietudine unita alla potenza economica e sociale non è sparita, ma s'è trasformata in forme ancor più visibili. Ed è per questo che in Sicilia un caso come quello Tandoj non deve meravigliare perché non è raro che si verifichino, nella ristretta cerchia dei privilegiati isolani, le condizioni per analoghe tragedie. Se lo scenario morale è meschino, cosa accade nell'animo dei giovani siciliani, dei professionisti, dei figli dei grandi possidenti? Le condizioni sociali non sono mutate molto negli ultimi tre secoli: la ricchezza, il latifondo, sono quasi intatti e i proprietari continuano a vivere lontani dalle loro campagne, assenti, riuniti in corti autonome ed altere. Ai loro vizi, alla loro libertà morale, non riescono a trovare giustificazioni ideali. I figli delle grandi famiglie siciliane, gli eredi di quei nomi che erano potenti già al tempo della dominazione borbonica sono entrati in contatto con il resto d'Italia, ma la loro irrequietezza non è guarita. Frequentano via Veneto e i grandi centri mondani internazionali, sposano attrici o indossatrici, danno la scalata, appoggiandosi ai partiti che garantiscono la conservazione dei loro privilegi, alla carriera politica regionale o nazionale. Vittime d'un dannunzianesimo ritardato, oziano nei grandi alberghi di Palermo, viaggiano il mondo senza meta, rischiano la vita nelle corse automobilistiche, si stordiscono con un'estenuante e spesso distorta sensualità. Il principe Raimondo Lanza di Trabia che s'uccise gettandosi dal balcone di un albergo romano o il barone Stefano La Motta che cercò la morte correndo la "Targa Florio" non erano appunto riusciti a sfuggire alla loro pesante eredità d'insoddisfazione.

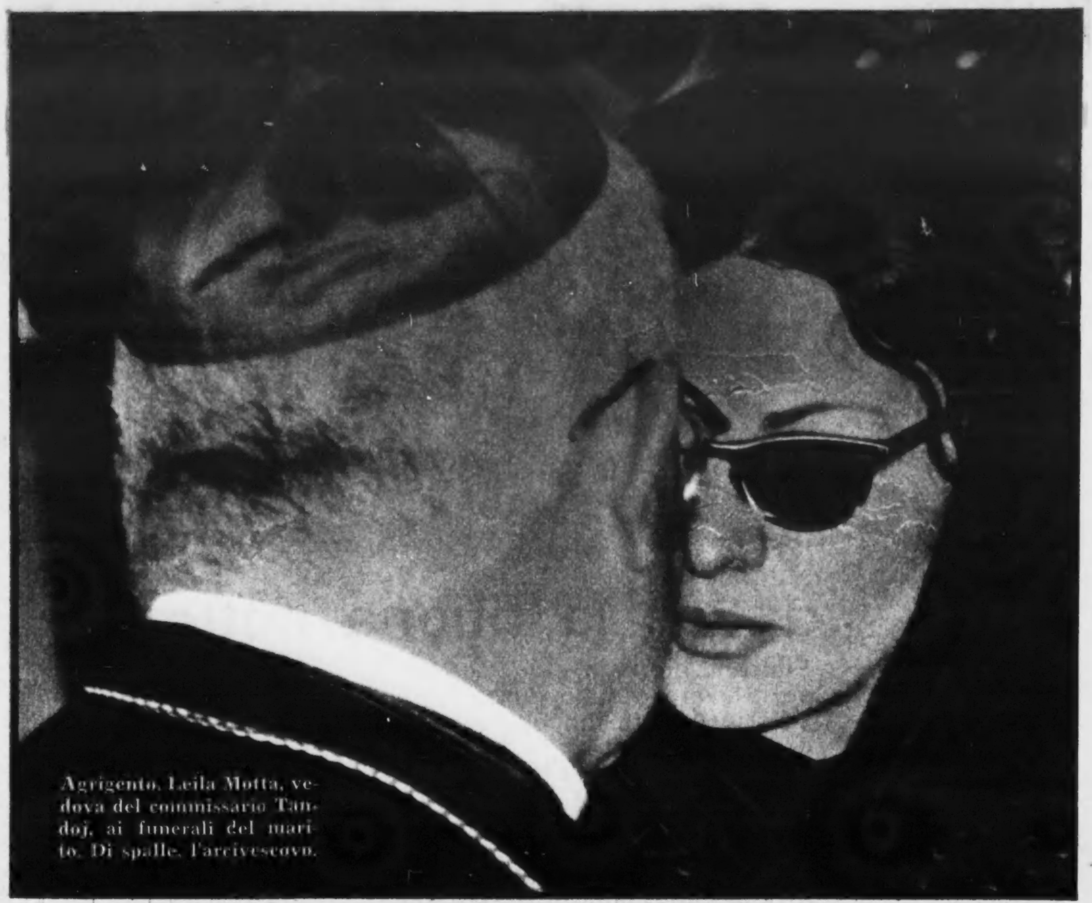
Quello che invece può stupire tutti e che ha lasciato a lungo nell'incertezza la polizia stessa, è il fatto che una vicenda come quella legata all'assassinio di Cataldo Tandoj sia accaduta ad Agrigento, cioè nel centro della più arretrata provincia siciliana, dove i legami con un certo tipo di corruzione sembravano impossibili. Agrigento è una città povera, senza follie, collegata a Palermo da centoquaranta chilometri di strada scomoda e semideserta. A parte il richiamo turistico costituito dai sette templi e dal mare, ad Agrigento predomina una noia che non ha niente di pigro né di mondano ma è solo grigia e soffocante. Il clima è afoso, l'aria polverosa, l'acqua scarsa. Qualche cinema, un solo albergo a livello continentale, nessun pretesto di svago né di divertimento. Sebbene la moralità pubblica sia d'una severità estrema, secondo leggi ancora campagnole, tuttavia Agrigento è uno dei centri che forniscono il maggior numero di affiliati alle organizzazioni della mafia. Questo si capisce facilmente, come si capisce perché il professor Mario La Loggia, che aveva raggiunto in città un predominio completo nel campo della politica, della medicina, degli appalti e che dominava perciò la vita sociale agrigentina, sia riuscito a reclutare un piccolo gruppo di fedelissimi che, colpevoli o no del delitto, sapevano che l'unico modo per ottenere lavoro e stabilità è quello di servire devotamente un padrone, dalle sue battaglie elettorali alle sue contese private.

La miseria della provincia rende indispensabile la formazione di clientele, di nuove baronie assolute. Nel compilare le liste elettorali, s'è scoperto che in molti distretti dell'interno, a Recalmuto o ad Aragona per esempio, la percentuale di analfabeti sfiora il cinquanta per cento. Palma di Montechiaro, le cui impressionanti condizioni igienico-sanitarie sono state documentate dalla recente relazione del professor Silvio Pampiglione, è a pochi chilometri da Agrigento. Nell'agrigentino c'è una sola industria, la Montecatini di Porto Empedocle. Il bracciantato è in crisi e il lavoro dei campi, ridotto a poche giornate all'anno, è soggetto ai capricci del possidente e alle prepotenze dei mafiosi. Il vescovo, monsignor Giambattista Peruzzo, energico malgrado la vecchiaia e le malattie, è legato da strettissimi rapporti con il monopolio elettrico della SGES, che giunge a pubblicare resoconti elogiativi della propria attività sul giornale della Curia, "L'amico del popolo".

L'unica risorsa, per gli agrigentini, è dunque la completa sottomissione ai nuovi potenti. La vendetta, i delitti politici, le aggressioni su commissione non sono infrequenti. Episodi strani e preoccupanti accadono spesso ad Agrigento, e hanno il sapore di vere sfide all'autorità e alla legge: furti in questura, ammanchi nelle caserme,



Agrigento. Mario La Loggia bacia la mano dell'arcivescovo monsignor Giovanni Battista Peruzzo.



Agrigento. Leila Motta, vedova del commissario Tandoj, ai funerali del marito. Di spalle, l'arcivescovo.

Corfù. Danika e Mario La Loggia a bordo d'una motonave in una crociera nel Mediterraneo orientale

Agrigento. Il prefetto Gino Querci con Mario La Loggia. A destra: Leila Tandoj e Danika La Loggia.

uccisione di dirigenti di partito. In marzo, i braccianti in agitazione marciarono pacificamente sul capoluogo. Il personale dell'ospedale civico è in sciopero da tre settimane.

In questo panorama, pochi personaggi detengono tutto il potere, talvolta solo quello morale per antica tradizione di dominio, tal'altra anche quello economico, ricavando il diritto di un'assoluta e insindacabile libertà d'azione. Oltre a La Loggia, i nomi degli agrigentini influenti sono pochi altri; ma per tutti costoro, agrari la cui fortuna è basata sulla grande proprietà terriera, la crisi è preoccupante, l'antico splendore si sta velocemente offuscando, i segni della decadenza progrediscono. Oltre al barone Agnello, c'è il marchese Franz Borsellino, un possidente di sessant'anni che conduce vita brillante ma che ha dovuto investire il suo denaro nell'acquisto di due cinema d'Agrigento. Anche il marchese Giuseppe Giambertone ha abbandonato le sue tenute, ormai largamente passive, e gestisce altre due sale cinematografiche. Nelle sue terre è rimasto invece il marchese Maurizio Contarini, mentre il barone Giuseppe Giudici, cognato di Francesco Agnello, ha venduto la sua collezione di vasi e quadri antichi ed è andato a vivere a Palermo.

Questi sono i personaggi più in vista d'Agrigento. Nessuna dissolutezza, nessun clamoroso scandalo è emerso per anni a turbare l'indolenza, il torpore, il tedio della vita provinciale. Solo qualche raro episodio, qualche indizio che ora gli agrigentini si sforzano di ricordare ha contribuito a tracciare la cronaca d'una meschina débauche di provincia, d'una squallida corruzione. Corse in auto, adulteri, serate intorno ai tavoli di poker o di canasta, donne in pantaloni, il ballo della Croce Rossa organizzato da Leila Tandoj e che finì in un'ubriacatura collettiva.

Le due amiche

QUESTA storia delle relazioni segrete fra i personaggi implicati nell'omicidio è sempre sfuggita alla curiosità degli agrigentini. Quando uno di loro fruga nella memoria per cercarvi una stranezza da citare, riesce a parlare solo del prefetto. Si chiama Gino Querci, ha poco più di cinquant'anni. Di famiglia settentrionale, ha nostalgie aristocratiche e soffre perché ad Agrigento non esiste un maneggio. Non potendo andare a cavallo compie ogni mattina, solennemente, un giro della prefettura in bicicletta, scortato da un agente che gli corre dietro sbuffando. Nell'insieme, si ricava dunque il ritratto d'una società provinciale ed esangue, goffa anche nel peccato.

Anche coloro i quali, alla fine della settimana scorsa, sono stati chiamati in causa dalla polizia, erano in apparenza personaggi minori, privi di genio come di pazzia. Mario La Loggia è un uomo che deve la sua fortuna politica soprattutto all'aiuto diretto del fratello. Le sue passioni sono comuni: le armi, i cani, la politica, le donne, le automobili da corsa. A contatto quotidiano con i malati di mente, non sembra aver subito il fascino dei suoi pazienti. E' un uomo freddo, ambizioso, al quale in città tutti debbono qualcosa: un appalto, un lavoro, una raccomandazione. Nella Democrazia cristiana, ha subito scelto la posizione che più rapidamente lo avrebbe portato alla preminenza provinciale, ma la sua nomina a sindaco, che sembrava inevitabile per la potenza delle sue clientele, venne bocciata dai socialisti. La sua vita coniugale era infelice, ma le sue relazioni erano tenute gelosamente segrete. Al tempo della sua vita universitaria, a Roma, aveva conosciuto Danika, una montenegrina, cassiera di un bar, e l'aveva sposata. Bruna, tozza, dal carattere energico, s'era rapidamente imposta nella vita mondana agrigentina, facendosi notare per la foggia stravagante dei suoi abiti, per le sue lunghe assenze, per la passione per il giuoco d'azzardo. Leila Tandoj, la sua migliore amica, figlia d'un vice questore, è emiliana ed aveva conosciuto il marito in modo insolito, facendogli da madrina durante la guerra e impegnandosi a sposarlo prima ancora d'averlo incontrato. Insofferente della piatta vita agrigentina, alla fine di marzo s'era trovata ad un bivio: doveva scegliere fra il trasferimento a Roma con il marito, malato e precocemente invecchiato e la fuga a Piacenza con La Loggia, che aveva vinto il concorso per una cattedra in quella città e che le offriva una vita diversa nel nord. Fu proprio la scelta della Tandoj, secondo il parere della polizia, a determinare l'assassinio del commissario. Anche il barone Agnello non era, almeno apparentemente, un personaggio vistoso: era soltanto uno dei cento baroni siciliani, preoccupato come gli altri di conservare la sua decadente fortuna.

Ma ci fu, qualche anno fa, ad un certo punto della vita di queste persone, una svolta improvvisa. Fu l'arrivo di Leila Tandoj o il primo tradimento. E queste persone ricche ed oziose si trasformarono in personaggi: i rapporti fra Danika e Agnello, fra Leila e La Loggia e fra le due donne si fecero più stretti, anormali. La nuova situazione, incoraggiata dallo psichiatra, era invece aborrita dal commissario che aveva conservato intatto il senso dell'ordine morale. Le occasioni che la vita d'Agrigento non forniva erano state artificialmente create, nel segreto delle loro riunioni, da quei personaggi. Le perquisizioni che la polizia effettuò nelle loro case martedì 10 maggio fornirono appunto la conferma dell'esistenza di un ambiente di adulteri e di morbose gelosie, che finì per essere ammesso dagli stessi protagonisti. Le loro lettere, sequestrate in casa La Loggia e in casa Tandoj, davano finalmente corpo alle voci raccolte dalla polizia.

Lo sfondo per il delitto era completo, evidente. E proprio in quel clima chiuso di peccati soffocati, il movente passionale non sembrava più sproporzionato alla ferocia del delitto. L'arrivo del commissario Tandoj, la sua decisione di sottrarre definitivamente la moglie a quelle relazioni che l'evidenza e le lettere anonime denunciavano, aveva rotto un equilibrio, affrettato delle decisioni. Il resto, la progettazione e l'esecuzione, rientravano in una meccanica non difficile da scoprire: l'abitudine alla sbrigativa vendetta, la fedeltà assoluta dei sicari al potente non sono rari, in Sicilia. E la polizia non tardò ad arrestare un gruppo di devoti di La Loggia, stretti al professore da legami di riconoscenza e d'obbedienza.

Forze contrarie

SE questo è il ritratto psicologico dei personaggi che hanno dato vita ad un episodio che forse avrà un'eco paragonabile a quella del caso Montesi, numerose zone d'ombra circondano ancora il caso Tandoj. Le più importanti sono quelle che riguardano il comportamento della polizia e della magistratura. Conferenze-stampa, pubblicazioni di fotografie dei presunti assassini, fermi prolungati fino ai limiti concessi dalla procedura, sono tutti elementi che in un primo momento hanno fatto pensare che la polizia avesse in mano prove risolutive per incriminare uno degli uomini più in vista della regione. Ma improvvisamente s'è cominciato a parlare di un processo indiziario e lo stesso comportamento di Mario La Loggia è così sprezzante e minaccioso da far pensare che questa ipotesi non sia del tutto improbabile. Ad Agrigento è stato già preannunciato l'arrivo dei più famosi penalisti italiani, come il milanese Giacomo Delitala. Da Roma arrivano invece alti funzionari di polizia per sostenere un'accusa che, se si rivelasse inconsistente, costituirebbe per la polizia un imbarazzante insuccesso.

Questa due forze, avvocati famosi e i più abili ed esperti funzionari di cui disponga oggi la polizia, si scontreranno in una delle province più appartate e misteriose del nostro paese. In una provincia dove finora gli omicidi sono stati originati quasi mai dalla passione, ma invece da interessi economici e rivalità politiche. Ad Agrigento c'è chi ricorda che, proprio a pochi passi dal tempio della Concordia, vennero assassinati tre dirigenti della Democrazia cristiana e che poco lontano, in un paese sulle montagne, un mafioso venne bruciato vivo e dato poi in pasto ai cani.

datevi la buona notte

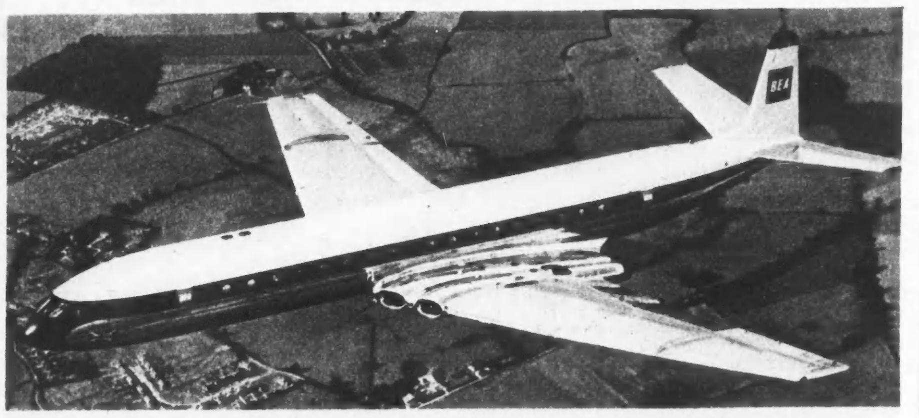
Finita la giornata,
se il lavoro è stato duro,
se si è fumato molto,
è necessario
disintossicarsi dalla fatica
per disporsi
a un sonno tranquillo.
Datevi la buona notte
con un bicchiere di latte.
E' una sensazione inconfondibile
quella del latte
prima di dormire:
freschezza, distensione,
un ristoro che è già un riposo.
Con un bicchiere di latte,
è la natura
che ci dà la buona notte.

per dormire meglio
più latte

COMITATO ITALIANO PER IL LATTE E DERIVATI

LINEA ■ ROMA e 3 L

La parola "distanza"
ha perso il suo significato da quando
i **Comet 4B** Jets della BEA
e della OLYMPIC AIRWAYS sono in servizio



Ora, i Comet 4 B Jets - il vero trionfo dell'era degli aviogetti - rendono meravigliosamente vicini anche gli scali più distanti. Pensate: con un Comet 4 B Jet - da Roma - potreste essere a Londra in sole 2 ore, ad Atene in 1 ora e 45', a Istanbul in meno di 3 ore e a Tel Aviv in 3 ore e 35': i Comet 4 B Jets abbreviano di ore intere i normali tempi di volo.

Chiedete oggi stesso alla vostra Agenzia di Viaggi o direttamente agli uffici della BEA o della OLYMPIC AIRWAYS le sensazionali tariffe sui Comet 4 B.

In Europa e nel Mediterraneo Orientale volate con la BEA - OLYMPIC

BEA & OLYMPIC

	STIPENDIO PERCEPITO	ALTRI COMPENSI	TOTALE AL LORDO	IMPOSTA FEDERALE	REDDITO NETTO
FREDERIC G. DONNER, General Motors Corporation	$201,350	$469,000	$670,350	$497,565	$172,785
JOHN F. GORDON, General Motors Corporation	$181,100	$419,000	$600,100	$440,030	$160,070
LOUIS C. GOAD, General Motors Corporation	$151,100	$364,000	$515,100	$370,415	$144,685
HENRY FORD II, Ford Motor Company	$185,000	$300,000	$485,000	$345,763	$139,237
ERNEST R. BREECH, Ford Motor Company	$185,000	$300,000	$485,000	$345,763	$139,237
SHERROD E. SKINNER, General Motors Corporation	$137,867	$341,000	$478,867	$340,740	$138,127
JAMES E. GOODMAN, General Motors Corporation	$131,200	$331,000	$462,200	$327,090	$135,110
CYRUS R. OSBORN, General Motors Corporation	$127,867	$316,000	$443,867	$312,092	$131,775
GEORGE RUSSELL, General Motors Corporation	$121,300	$316,000	$437,300	$306,773	$130,527
ARTHUR B. HOMER, Bethlehem Steel Corporation	$200,000	$207,785	$407,785	$282,866	$124,919
JOHN DYKSTRA, Ford Motor Company	$116,667	$285,000	$401,667	$277,910	$123,757
WILLIAM T. GOSSET, Ford Motor Company	$125,833	$265,000	$390,833	$269,135	$121,698
HUGH ROBERTSON, Zenith Radio Corporation	$ 56,667	$332,880	$389,547	$268,093	$121,454
J. W. SCHWAB, United Merchants & Manufacturers	$100,280	$284,124	$384,404	$263,928	$120,476
C. M. WITHE, Republic Steel Corporation	$375,570	——	$375,570	$256,772	$118,798
SAMUEL BRONFMAN, Distillers Corporation-Seagrams, Ltd.	$358,323	——	$358,323	$242,802	$115,521
CRAWFORD H. GREENEWALT, E. I. du Port de Neumours & C.	$205,100	$146,228	$351,328	$237,136	$114,192
JOHN S. BUGAS, Ford Motor Company	$115,000	$225,000	$340,000	$227,960	$112,040
IRVING A. DUFFY, Ford Motor Company	$115,000	$225,000	$340,000	$227,960	$112,040
EDWARD H. LITTLE, Colgate-Palmolive Company	$150,000	$180,000	$330,000	$219,902	$110,098
ROY T. HURLEY, Curtiss-Wright Corporation	$229,500	$100,000	$329,500	$219,502	$109,998
MORSE G. DIAL, Union Carbide Corporation	$300,000	$ 27,000	$327,000	$217,499	$109,501
W. K. WHITEFORD, Gulf Oil Corporation	$175,000	$150,006	$325,006	$215,901	$109,105
THOMAS E. MILLSOP, National Steel Corporation	$320,100	——	$320,100	$211,972	$108,128

TASSE E STIPENDI DEI DIRIGENTI AMERICANI

OTTO PARTI VANNO AL FISCO

NEW YORK. A quanto ammontano i salari dei dirigenti delle grandi aziende americane? Che differenza c'è fra i compensi complessivi lordi pagati loro dalle ditte e i salari effettivi che essi sono in grado di percepire dopo che siano state dedotte le tasse? Un'indagine svolta dalla rivista "U. S. News and World Reports" è riuscita in parte ad accertarlo. Tra le dettagliate informazioni che ogni società americana deve periodicamente presentare alla Commissione per gli scambi (N. S. Securities and Exchange Comm'ssion), sono compresi tutti i compensi corrisposti in forma di salari, gratifiche o in qualsiasi altro modo, al personale dirigente. Proprio in questi giorni hanno cominciato ad essere a disposizione del pubblico i dati per il 1959; e sulla base delle informazioni contenute nelle denunce delle ditte e d'altre fornite direttamente dalle ditte stesse i tecnici e i redattori di "U. S. News and World Reports" hanno compilato la tabella (che riproduciamo) sui guadagni lordi, le tasse sul reddito e i guadagni netti dei 24 massimi dirigenti dell'industria americana.

L'inchiesta però non si limita solo ai ventiquattro dirigenti meglio retribuiti, ma ne contempla 644 di 217 società. Esaminando attentamente questi dati e confrontandoli con quelli dell'anno precedente si hanno preziose indicazioni sulla congiuntura economica e sul mondo industriale americano.

La rapida ripresa economica seguita alla recessione del 1958 è chiaramente riflessa dall'aumento dei compensi complessivi di molti dirigenti. Su 170 di cui si hanno dati per tutti e due gli anni, 104 hanno avuto un aumento, trenta son rimasti al livello di prima e solo 36 hanno avuto i compensi decurtati.

Se i redditi dei quadri dirigenti sono una indicazione accurata dei settori più importanti dell'economia americana il primato adesso va a quello automobilistico. Il presidente meglio pagato dell'anno scorso è Frederic G. Donner, della General Motors, con un salario di 201.350 dollari e altri 469.000 che gli sono corrisposti a vario titolo per un totale di 670.350 dollari (Circa mezzo miliardo di lire).

Forme di previdenza

TRA i ventiquattro nomi che figurano nella tabella ci sono altri otto dirigenti della General Motors e sei della Ford. Delle Tre Grandi di Detroit, l'unica casa esclusa è la Chrysler che l'anno scorso non ha pagato ai suoi dirigenti alcuna gratifica. Ma il solo salario del suo presidente L. L. Colbert ammonta a 250.000 dollari e quello del primo vicepresidente, che ha molte delle funzioni dell'amministratore delegato d'una società italiana, a 140.900 dollari. George Romney, dell'American Motors, che è il dirigente giustamente più famoso dell'industria automobilistica, non appare nella tavola perché si rifiutò d'accettare, oltre il suo salario di 225.350 dollari, una gratifica di 100.000 dollari votata a suo favore dal consiglio d'amministrazione.

Nel quadro generale dell'economia americana, come risulta dall'inchiesta dell'U. S. News and World Reports", l'industria automobilistica ha preso dall'anno scorso il posto di quella siderurgica e petrolifera. Complessivamente, su 644 dirigenti di cui sono stati studiati i redditi, più della metà ha un reddito annuo lordo superiore ai 100.000 dollari, ossia ai 60 milioni di lire. Ventotto di essi hanno un reddito di più di 300.000 dollari, cinquanta hanno redditi tra i 200.000 e i 300.000 dollari, duecentonovanta tra i 100.000 e i 200.000 dollari e duecentosettantasei fra i 33.000 e i 100.000 dollari. Ma quanto denaro rimane a loro dopo che sono state dedotte le imposte sul reddito? Per quanto riguarda i più grossi dirigenti dell'industria americana possiamo trovare la risposta sulla tabella, confrontando le colonne numero 3 e 5.

Nel caso di Frederic G. Donner della General Motors, che percepisce come s'è visto un compenso complessivo di 670.350 dollari, 497.565 dollari, stando ai calcoli dei tecnici dell'U.S. News and World Reports", sono stati pagati in tasse federali sul reddito e gliene sono rimasti al netto 172,785. In America l'imposta progressiva sul reddito comincia da un minimo del 20 per cento per redditi superiori ai 600 dollari e arriva al 91 per cento. Dato che negli Stati Uniti le dichiarazioni del reddito sono segrete, i calcoli della rivista non comprendono i redditi oltre i compensi che vengono dalle aziende dirette da uomini come Frederic Donner; essi sono basati sulla premessa che ognuno di questi dirigenti abbia una persona a carico (la moglie) e possa dedurre per spese il 10 per cento del reddito. Egualmente escluse da questi calcoli sono le altre imposte che comunque rappresentano sempre una cifra insignificante in confronto all'imposta sul reddito. I 345.763 dollari ricevuti da Henry Ford II e da Ernest R. Breech della Ford Motor Company son diventati 139.237. Un aumento di paga di 25.000 dollari ad uno che ne guadagni già 200.000 si riduce in pratica a soli 3.000 dollari. Il resto va in tasse.

Se tutti i dirigenti citati non hanno pagato le cifre indicate nella penultima colonna è perché non hanno ricevuto al completo la gratifica e gli altri compensi conglobati nella colonna 2. Per cercare di ridurre l'onere fiscale alcune ditte hanno adottato l'uso di pagare in varie rate annuali le gratifiche d'un anno; alcune ditte estendono tali pagamenti anche per 4 o 5 anni. Con metodo siffatto s'assicura ai dirigenti un compenso alto anche in anni magri in cui non ci siano gratifiche, e per coloro che sono già in età avanzata si rimanda il pagamento agli anni in cui essi, trovandosi in pensione, non godono più di un alto salario base.

La campagna di Young

PER cercare di non passare al fisco il 90 per cento degli aumenti fatti ai propri dirigenti, varie industrie, anziché aumentare i salari tendono ad abbondare nei rimborsi spese, in vacanze pagate e altri benefici marginali; ma gli agenti del fisco stanno ora discriminando attentamente anche queste elargizioni. In America sarebbe anche inconcepibile pensare soltanto alla possibilità d'evasioni come quelle descritte dall' "Espresso" nel numero del 3 gennaio.

Nella prospettiva d'un regime fiscale insieme pesante e rigoroso si spiega l'indignazione del senatore Stephen Young dell'Ohio nell'apprendere che i maggiori contribuenti italiani pagano solo tra il 10 e il 15 per cento del loro reddito.

Di ritorno da un viaggio in vari paesi dell'Europa, questo senatore che si sta facendo un nome per la sua brutale franchezza denunziò le evasioni italiane come uno scandalo e chiese che il governo americano suggerisse con vigore a quello italiano d'adottare un sistema fiscale basato sul principio che « ogni cittadino contribuisca in base alla sua capacità di pagare ».

« In Italia, gli uomini d'affari e i professionisti con grossi redditi trattano con gli uffici imposte e raggiungono un'accordo amichevole in base al quale » concludeva la dichiarazione «circa il 10 per cento del reddito va come imposta nelle casse dello Stato. Bello, no? ». Il senatore Young sta ora conducendo un'indagine anche in altri paesi ed ha promesso di ritornare a tempo debito sull'argomento.

M. C.

Parigi. Alì Khan all'ippodromo di Longchamps, assieme al figlio Karim Aga Khan.

LA MORTE DI ALÌ KHAN

È ARRIVATA VICINO AI CAVALLI

PARIGI. L'ultimo pomeriggio della sua vita, quello di giovedì 12 maggio, Alì Khan l'ha trascorso all'ippodromo di Longchamps. Vi correvano due suoi cavalli, Rêveur, nella seconda corsa, ed Empire nella quarta. A questa corsa egli dava una particolare importanza, non per l'entità del premio, solo 15.000 franchi nuovi, ma per vedere alla prova, sulla distanza dei duemila metri, un cavallo che gl'interessava particolarmente. Bettina era con lui.

I giorni feriali sui campi di corsa sono i più piacevoli. Manca la folla rumorosa e incompetente della domenica, e i proprietari, gli allenatori, i fantini, gli appassionati del turf, si ritrovano fra loro come in un salotto.

Alì Khan arrivò in tempo per la seconda corsa dove Rêveur benché favorito dal peso, 54 chili contro i 56 degli avversari, non fu mai in gara e arrivò solo settimo. Assisté alla terza corsa stando vicino allo steccato e subito dopo andò nei box a vedere Empire. Il fantino, Moore, l'aveva già preceduto. Insieme guardarono e valutarono la bella bestia che il caporale faceva passeggiare nel paddok. Alì Khan uscì dal recinto con aria distratta. Non era contento del suo cavallo. Sulla strada della tribuna incontrò un amico, Paul Lacroix, un impresario di spettacoli, ex direttore del Lido, che gli chiese: « Devo puntare su Empire? ». « No » gli rispose il principe, « il terreno è troppo asciutto ». Dal primo maggio infatti non era più piovuto e i cavalli di Alì Khan, allevati negli umidi pascoli normanni o irlandesi, non amano le piste dure.

Al via, Empire prese la testa e la tenne davanti a Croquemitaine Flo e Puissant Chef, per tutta la salita. Nella discesa che immette nella curva di Boulogne, Puissant Chef s'avvicinò e nella piegata, il fantino Garcia, lo spinse arditamente fra il capofila e Flo che cercava di passare al largo. Moore sollevò la frusta ma Empire non reagì all'attacco di Puissant Chef che all'inizio della dirittura aveva già una lunghezza di vantaggio. Il finale non riservò sorprese. Puissant Chef, Empire e Flo finirono nell'ordine.

Alì Khan andò incontro al cavallo e dette una mano a Moore che smontava. Poi lasciò l'ippodromo.

Faceva caldo, l'aria era afosa come in certe giornate estive e anche gl'immensi fogliami degl'ippocastani del Bois e di Neuilly parevano soffocare. Il servizio meteorologico annunciava per la sera un temporale: la sera Alì Khan e Bettina dovevano recarsi a cena da Gérard Bonnet, genero di Jean Dubonnet, il fabbricante del famoso aperitivo. Alle nove partirono da Neuilly. Lo scontro che doveva costargli la vita avvenne vicino all'ippodromo di Saint Cloud che, nella stagione delle corse, al galoppo alterna le sue giornate a quelle di Longchamps, di Maison Laffitte e di Tremblay.

Dietro la macchina di Alì Khan veniva, quella del barone Elie Rothschild, altro grande nome del turf francese. Fu il barone che per primo riconobbe il principe nell'uomo che sedeva nell'automobile fracassata col capo reclinato sul volante. Pochi minuti dopo sopraggiunse un'altra macchina e ne scese Paul Lacroix che passava di lì per caso. Così Alì Khan è morto nell'ambiente che gli era più caro: quello delle corse, dell'allevamento dei cavalli.

Il successore

AVEVA cominciato ad amarlo a quindici anni quando stava a Deauville sulla costa normanna, nel collegio dove l'aveva messo l'Aga Khan.

A Deauville c'è un ippodromo aperto di estate quando la spiaggia si riempie di villeggianti, intorno al quale gravita tutto un mondo di giocatori e di sfaccendati, come accade nei campi di corse che hanno una esistenza stagionale. Ma nei giorni dei grandi premi v'arrivano le celebrità del turf: cavalli e fantini famosi, allenatori e proprietari francesi e inglesi. Nelle grandi giornate in quegli anni correvano anche i colori verde e rosso dell'Aga Khan. Fu in una di quelle occasioni che Alì cominciò a conoscere i cavalli.

I colori rosso e verde del continente, e verde e cioccolata delle isole britanniche erano già famosi. L'Aga Khan considerava l'allevamento e le corse come accessorio della sua esistenza di sovrano, di capo religioso, e d'uomo di mondo. Quando si trovava in una città in un giorno di corse pensava fosse un obbligo fare un'apparizione all'ippodromo.

Il 21 aprile del 1931 era a Roma e quel giorno alle Capannelle si disputava il gran premio Natale di Roma. Il favorito era un sauro della razza del soldo, Sans Crainte. L'Aga Khan vi puntò 1000 sterline, 100 mila lire d'allora. Sans Crainte "uscì" in ritardo e fu battuto per una corta testa da Mino d'Arezzo.

Per Alì invece i cavalli furono subito qualcosa di più d'una distrazione. Fin da giovane aveva cominciato a montarli, a passeggio, nei galoppatoi, sui campi di polo e sugli ippodromi. C'è una differenza enorme fra il cavallerizzo da un'ora d'equitazione e chi guida un cavallo su un campo di corsa.

Il primo ha con la bestia un rapporto superficiale; il secondo le è legato fisicamente col sangue e con i nervi. Suda con essa stringendo i ginocchi e ne sente i battiti accelerati del cuore. L'ama se risponde al suo richiamo: l'odia quando, scoppiata, alza il muso e nonostante la frusta invece di stendersi arrotonda la falcata restando indietro.

Una corsa ha breve durata, raramente supera i quattro minuti, ma lascia una traccia profonda in chi l'ha vissuta. Per il fantino professionista può diventare un'abitudine, per il gentleman rider sarà sempre un'emozione. Il fantino professionista arriva anche a disprezzare i cavalli: il gentleman rider li stimerà sempre più di quanto essi meritano.

Prima della guerra, come gentleman, Alì vinse numerosi premi che gli assicurarono un posto di riguardo sugli ippodromi d'Inghilterra e del continente. Ma fu solo dopo la guerra ch'egli si conquistò una posizione analoga nell'allevamento.

Il diritto a essere considerato come il successore dell'Aga Khan, almeno nel turf, Alì se lo prese con le armi alla mano, nel maggio del '45. Durante l'occupazione della Francia, i tedeschi avevano rubato i cavalli del padre portandoli in un allevamento nel Brandeburgo. Alì, che durante la guerra era diventato ufficiale inglese, appena sbarcato in Francia si preoccupò di ritrovarli. Quando seppe dov'erano, entrò nella Germania sconvolta dai bombardamenti, attraversata dagli eserciti in rotta e da quelli vittoriosi, e precedendo le truppe americane e russe, a bordo di una jeep, armato di sten, piombò sul luogo. Incolonnati i cavalli, a tappe, difendendoli dagli amici e dai nemici, dai ladri e dagli sbandati, li riportò in Francia.

Il rifugio

IL primo colpo fortunato della sua carriera di proprietario, Alì Khan lo fece nel '49, alla vigilia del Grand Prix de Paris, che si corre in giugno e che è la classica più importante del continente. Quell'anno l'Aga Khan non aveva un tre anni da opporre con speranza di vittoria ai migliori puledri francesi e inglesi. Contro il consiglio dei suoi allevatori, Alì Khan comprò Avenger, e Avenger vinse. Due anni dopo comprò Nuccio che senza successo era venuto dall'Italia a correre in Francia. Egli l'aveva osservato mentre sulla salita di Longchamps avanzava risalendo il gruppo, come spinto da una molla. Era stato solo un momento, ma che gli era rimasto fisso nella memoria. L'anno successivo, sotto i colori verde e rosso, Nuccio vinse l'Arc de Triomphe.

Ogni volta che si sentiva stanco delle mogli, delle amanti, delle feste, dei casinò, delle automobili, Alì andava a rifugiarsi in uno dei suoi allevamenti. Fra la Francia, l'Inghilterra, l'Irlanda ne aveva sei. Il preferito era quello di Saint Crespin, a Lisieux, in Normandia. Vi capitava all'improvviso sul fare della sera, quando i foals con le madri e gli yearlings vengono ricondotti dai ragazzi nei box. In mezzo ai prati s'era fatto costruire una capanna, priva persino di luce elettrica. Lì dentro, solo, passava la notte, lontano da ogni rumore.

Saint Crespin era anche il nome del suo ultimo crak, vincitore dell'Arc de Triomphe dell'anno scorso. Quella fu una delle corse più dure della stagione. Almeno cinque cavalli arrivarono stronchi al traguardo. La vittoria nell'Arc de Triomphe fu il coronamento d'un'annata di successi per i colori rosso e verdi che in Francia vinsero 215 milioni, e in Inghilterra 100.000 sterline.

M. Can.

Direttamente dalla Germania

PUBBLIBOSCH ED60/F3

a milioni di famiglie in tutto il mondo!

Interrogate chi già possiede un frigorifero BOSCH! Il frigorifero BOSCH è veramente perfetto in ogni particolare perchè progettato e realizzato in Germania da un complesso industriale che vanta il primato mondiale nel campo degli elettrodomestici.

Esso vi verrà consegnato ancora imballato e sigillato dalla casa costruttrice. Venduto con una garanzia di 5 anni, il frigorifero BOSCH vi dà diritto all'assistenza tecnica della BOSCH per tutto il tempo in cui lo avrete in casa: ossia per tutta la vita!

FRIGORIFERI BOSCH

Gratis riceverete opuscoli illustrativi degli elettrodomestici BOSCH facendone richiesta alla ROBERT BOSCH S.p.A. Via Filelfo N. 3 - Milano.

l'esperienza al servizio della perfezione

il cocktail dell'anno

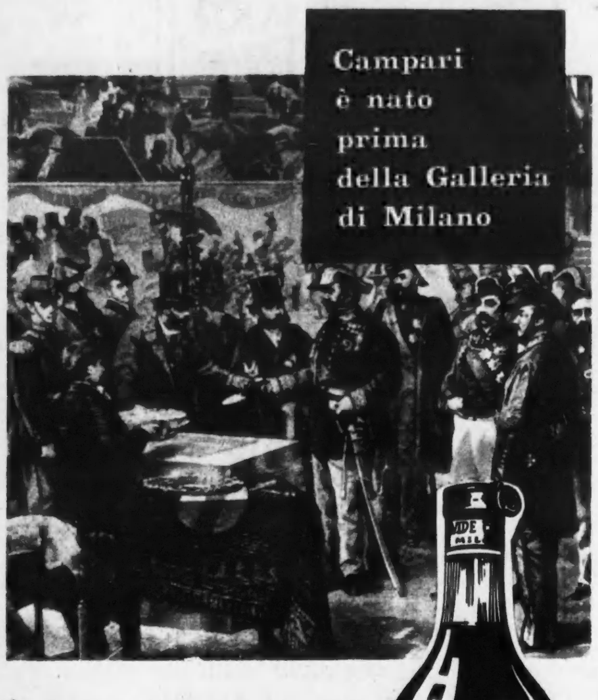
CARPANO

DRY più VODKA

3/4 DI CARPANO DRY, 1/4 DI VODKA E UN CRISTALLO DI GHIACCIO

STUDIO TESTA 1

CENTENARIO CAMPARI 1860-1960



STIP

Dal coperto dei Figini ha visto porre la prima pietra della Galleria e sorgere la nuova dimora all'angolo della stessa.
La Galleria, cuore di Milano, e il caffè Campari, cuore della Galleria sono stati insieme testimoni degli eventi più importanti della vita milanese: artistica, politica, mondana.
Dal Caffè in Galleria il BITTER CAMPARI mosse alla conquista del mondo.
Il BITTER CAMPARI è l'aperitivo che ha vinto il tempo e lo spazio!

Bitter CAMPARI

Ufficio Propaganda Davide Campari - Milano

IT 19

TARR

felice inizio d'ogni giorno

Per il benessere della pelle, per una facile rasatura, per il vostro buonumore, per un aspetto elegante, per il successo della vostra giornata, incominciatela con Tarr. Tarr pone fine ad ogni noia del radersi, a bruciori, pruriti, irritazioni. Con Tarr per tutto il giorno signorilmente a posto.

prima radersi e poi...

SCHERK

FATE RICHIESTA DI
UN CAMPIONE GRATUITO
alla Societé des Grandes Marques - Reparto ES
Via Regina Margherita, 83 – Roma

I RICCHI AMERICANI SI SONO DISPUTATI CEZANNE PER TELEVISIONE

GLI ACCADEMISTI DELL'ASTRATTISMO

di MAURO CALAMANDREI

NEW YORK. Senza lasciare la propria città i collezionisti d'arte di Dallas, Los Angeles, Chicago e New York hanno potuto partecipare la settimana scorsa ad una delle maggiori aste pubbliche dell'anno e comprare quadri e sculture moderne per quasi mezzo miliardo di lire. Le migliaia di chilometri che separano una città dall'altra sono stati per la prima volta eliminati con un sistema di televisione per cavo. Le macchine da presa hanno portato le immagini degli oggetti d'arte e del primo banditore su enormi schermi installati nel County Museum di Los Angeles, nell'Arts' Club di Chicago, nel Preston Royal Theatre di Dallas e nelle sale della Galleria Parke Bernet di New York vicine alla sala principale dove si svolgeva l'asta. Un nuovo sistema acustico chiamato Autotron usato quel giorno per la prima volta, consentiva ai collezionisti delle varie città di sentire le offerte degli altri come se fossero stati tutti nella stessa sala.

« Millecinquecento », annunziava il banditore di Los Angeles, per un acquerello di Braque che ha aperto l'asta;

« Duemila », replicava New York « Duemilacinquecento », diceva Chicago, « Tremila » interveniva Los Angeles.

« Tremilacinquecento ».

« Quattromila per Los Angeles », ripeteva Louis J. Marion, vicepresidente della Parke Bernet Galleries e primo banditore, « quattromila per Los Angeles, altre offerte? quattromila per Los Angeles ».

Non gusto soltanto per l'arte anche moda e snobismo

JUAN GRIS

L'ASTA era cominciata con brio e successo. Chicago prese l'iniziativa quando fu messo in vendita un bronzo di Marino Marini intitolato "Piccolo Miracolo" e riuscì a mantenersi in testa ottenendolo per 3500 dollari. Poi la concorrenza diventò accanita per un Utrillo ("St. Pierre-de-Montmartre") che alla fine andò per 20.000 dollari alla signora Ethan B. Stroud, la moglie d'un avvocato di Dallas specializzato in vertenze fiscali. Ed ecco Los Angeles che per 23.000 dollari si aggiudica una natura morta dell'ultimo Juan Gris, in cui il calore d'una lampada a petrolio si rifrange sui rossi-marroni d'una mela del tavolo e sulla tinta terracotta del fondo.

Ma i due momenti più attesi della serata vennero quando gli assistenti negri in livrea verde portarono sul podio le due opere elencate nel catalogo con i numeri 30 e 36. La prima era una tela piuttosto piccola (58 per 48 centimetri) di Cézanne, una natura morta con mele rosse e verdi su un tavolo: mentre il tavolo riprende i toni verdi delle mele una tovaglia e la carta della parete sviluppano tutta una gamma di bianchi e blu. Partito a 125.000 dollari, dopo pochi secondi era già stato aggiudicato per 200.000 dollari (più di 120 milioni) a un agente sconosciuto in rappresentanza di un acquirente altrettanto incognito.

Quasi altrettanto veloce fu l'asta dell'altra grande attrazione della serata: "Composizione: Il violino", di Braque, che fu acquistato per 145.000 dollari. Nel complesso gli incassi fatti con la vendita di cinquanta opere d'arte moderna e contemporanea hanno superato le previsioni d'una settantina di milioni. I 120 milioni per la natura morta di Cézanne sono quasi il doppio di quanto fu pagato a Parigi nel 1952 per un quadro molto simile che veniva dalla collezione Gabriel Cognacq.

« In certi casi oggi il prezzo di vendita è stato anche di due o tre volte quello che immaginavano », diceva alla fine della serata Leslie Hyam, presidente della Parke-Bernet. Tra l'altro il Braque venduto a 145.000 dollari ha superato di quasi un terzo una tela quasi eguale messa in vendita un paio di anni fa. E la serata ha dato anche altre sorprese: per esempio lo scarso interesse dimostrato per Renoir, che in America sembra essere in costante declino; e i prezzi molto alti, che soprattutto negli Stati del Sud e dell'Ovest molti sono pronti a pagare per pittori francesi contemporanei come Jean Debuffet, Pierre Soulages, Hans Rartung e perfino André Masson, René Pierre, Tal Coat e Georges Mathieu. Un grosso quadro di Dubuffet intitolato "Grand Jazz Band" è stato venduto per 16 milioni di lire e un altro intitolato "L'âme des sous-sols" a base di stagnola tinta grigia che fa parte di una serie che si chiama "Matériologies" ha fatto 8 milioni.

Ma l'asta di cui si parla non ha dato solo un'indicazione dei gusti predominanti in questo momento fra i collezionisti americani; per apprezzarne in pieno il suo significato e la sua importanza occorre notare due fatti: 1. Tutti i quadri e le sculture messe in vendita erano dei regali; 2. Gl'incassi della serata sono andati a beneficio del Museo d'Arte Moderna di New York in occasione del trentesimo anniversario della fondazione.

L'asta era stata aperta da un breve discorso della signora Blanchette Rockefeller, moglie del primogenito dei fratelli Rockefeller e presidentessa del Museo, per ringraziare i donatori delle opere d'arte, la direzione della Parke-Bernet Galleries e quella della Theatre Network Television che aveva donato i servizi di collegamento audiovisivo. « I doni di privati » annunciò la signora « ammontano a 6 miliardi, due quinti di quel che occorre per realizzare il programma che si vuol mettere in atto ».

Fra i donatori delle opere d'arte trentasei erano collezionisti privati: Il Braque pagato 145.000 dollari era stato offerto da Nelson Rockefeller, governatore dello Stato di New York e appassionato patrono dell'arte moderna; la natura morta di Cézanne, da William A. Burder, ambasciatore americano nel Belgio. Molti di coloro che hanno concorso all'asta l'hanno fatto non solo come collezionisti, ma anche come amici del Museo. E non si tratta d'un piccolo gruppo d'ammiratori estremisti dell'arte moderna. Scorrendo le liste dei membri della commissione per il trentesimo anniversario del Museo d'Arte Moderna o del suo consiglio direttivo, o anche solo passando in rassegna le facce della gente che la settimana scorsa affollavano il salone delle aste, ci si trovava davanti una specie di "Chi è?" dei più celebri e potenti nomi d'America.

Oltre i Rockefeller, c'erano fra gli altri Joseph Pulitzer jr., la baronessa Clarice de Rothschild, William S. Paley, presidente del Columbia Broadcasting System, Edsel Ford, Robert Lehman, Walter Bareiss, Nathan Cummings, Chester Dale, H. J. Heinz, Helena Rubinstein, lo scrittore Erich M. Remarque e sua moglie, e gli ambasciatori del Brasile e dell'Irlanda. Nell'interminabile lista del comitato si leggevano poi i nomi di Joan Crawford, dell'ambasciatore americano in Inghilterra J. Hay Whitney, di Claire Boothe Luce, degli architetti Wallace Harrison e Philip Johnson e di miliardari e collezionisti come Stephen Clark, Victor N. Ganz, Simon Guggenheim, e Stanley Neiman-Marcus, il padrone dei celebri magazzini del Texas, che aveva voluto organizzare personalmente a Dallas la serata di gran gala al Royal Theatre.

La gara, non solo nel creare collezioni di arte moderna e contemporanea ma anche d'essere pubblicamente identificati con istituzioni che la simboleggiano e la promuovano, è ormai tale negli Stati Uniti che l'arte del nostro secolo oltreché un gusto e una persuasione vi è diventata anche una moda ed uno snobismo. Per questo, « l'asta a favore del Modern Ast Museum » come scrive un cronista del New York Post, « aveva l'atmosfera di celebrazione mondana che una volta si trovava solo all'inaugurazione della stagione del Metropolitan Opera Theatre ».

Trenta o quarant'anni fa c'era già qualche americano che collezionava la grande arte nel nostro tempo, come testimoniano le collezioni delle sorelle Cone di Baltimore, degli Havemeyer, di Lillie Bliss o degli Arensberg di Philadelphia. Ma eran casi singoli, di persone non comuni e eccezioni isolate che non alteravano il costume dell'epoca. I ricchi compravano ancora i capolavori dei secoli che vanno dal Rinascimento alla rivoluzione francese, spesso suggestionati dagli imbonimenti di Joseph Duveen che prometteva loro la gloria, la fama, la grandezza dei Medici e di Luigi XIV; e non osavano compromettersi neppure con dei Corot! La storia di questo rapido sommovimento è insieme quella del Museo d'Arte Moderna e del gusto nazionale.

Il museo nacque dalle conversazioni di Abby Aldrich Rockefeller, la madre dei cinque fratelli d'oggi, con Lillie Bliss all'ombra delle piramidi durante un viaggio in Egitto. Nella primavera del 1929 fu creato un comitato organizzativo e in novembre in locali presi in affitto, il museo iniziò la sua attività con una mostra di Cézanne, Gauguin, Seurat e Van Gogh. Per stimolare il proselitismo degli iscritti ed evitare il rischio d'eccessiva interferenza da parte di qualcuno, per tre anni nessuno dei membri della associazione poté dare più di 6 milioni.

Benché le attività del nuovo museo fossero limitatissime, i dirigenti seppero fin dall'inizio definirne con chiarezza gli obbiettivi, che non si fermano solo alla pittura e alla scultura ma includono anche le arti pratiche e quelle applicate, dal disegno industriale alla tipografia, dalla fotografia al cinema. Soprattutto dopo il 1939 quando fu costruita una sede permanente, molti di questi settori divennero parte integrale delle attività del museo: e così accanto alle retrospettive su grandi maestri come Braque, Picasso, Mirò, Arp o Seurat e a mostre d'attualità come la rassegna sulla recente scultura americana e la nuova pittura americana, il museo ha organizzato mostre delle automobili più notevoli come carrozzeria, della Olivetti come esempio di disegno artistico applicato all'industria, degli imballaggi, della mobilia, dei tessuti dell'India o degli Stati Uniti.

Fin dall'inizio gl'interessi e gli orizzonti del Museo non hanno avuto limiti regionali né nazionali. Infatti uno dei primi meriti dell'istituzione è stato di far conoscere ed amare come in pochi altri paesi la grande arte del nostro secolo che, almeno fino a qualche anno fa, era esclusivamente europea. Un programma di mostre viaggianti iniziato nel 1932 ha esteso l'influenza del museo a tutto il continente nordamericano e un altro a carattere internazionale dal 1952 le ha fatto raggiungere numerose nazioni in tutte le parti del globo. Dal 1932 al 1959, 512 mostre sono state tenute per 4000 volte in 894 diverse città degli Stati Uniti e del Canada; dal 1952 in poi 61 mostre internazionali sono state aperte in 292 città di 52 nazioni. L'ultima è quella intitolata "Arte Italiana del ventesimo secolo dalle collezioni americane" inaugurata il 30 aprile al Palazzo Reale di Milano, che passerà alla fine di giugno a Roma, alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna.

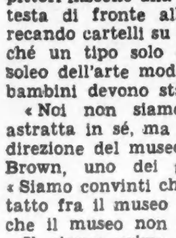
GEORGES BRAQUE

Influenza sui giovani delle attività educative

SUL piano locale, le attività educative includono corsi d'arte per 1200 studenti all'anno, la preparazione di programmi e materiale artistico per 175.000 alunni delle scuole pubbliche di New York; e per i soci, oltre i programmi più vari di conferenze, proiezioni di film d'arte ecc., la possibilità di portarsi a casa affittandole opere d'autori contemporanei che poi si restituiscono pagando una piccola tariffa oppure si finiscono per acquistare.

Ma è solo nei quindici anni trascorsi dalla fine della seconda guerra mondiale che la campagna del Museo d'Arte Moderna ha trovato risposta nel pubblico. Improvvisamente le dattilografe che non avevano mai visto i Raffaello e i Rembrandt del Metropolitan incominciarono a parlare delle costruzioni surrealiste di Joan Mirò o di Jean Arp e delle geometrie di Mondrian, gli studenti che non avevano mai sentito nominare Giotto o Poussin scoprirono Cézanne e Van Gogh; i figli dei miliardari che non volevano le opere tarde di Rembrandt perché troppo malinconiche, cominciarono a comprare Pollock e ad estasiarsi davanti ai quadri cubisti di Braque e di Picasso. Nell'ultimo decennio i visitatori del Museo sono aumentati al punto che in certi giorni nelle sue sale è letteralmente impossibile muoversi. Benché l'ingresso costi un dollaro, l'anno scorso i visitatori sono stati più di 700.000 e 25.000 persone pagarono 9.000 lire per diventare soci.

Oggi la battaglia per l'arte moderna è ormai stravinta, e bastavano a dimostrarlo le folle di uomini ricchissimi che pur di presenziare all'asta eran disposti a stare tre ore in piedi, e le centinaia d'altri che avevano invano cercato d'ottenere un ingresso.



JACKSON POLLOCK

La protesta degli artisti contro la monotonia astrattista

PASSATO il periodo pionieristico quando i pochi amici del museo dovevan destreggiarsi fra il disprezzo degli avversari e l'indifferenza del pubblico, come s'è adattato il museo alla ricchezza e alla considerazione di cui gode? Molti che in altri tempi gli furono amici appassionati sono dell'opinione che i suoi dirigenti non abbiano saputo mantenere l'intensa passione e la percezione di un tempo. Nonostante la popolarità, nonostante i riconoscimenti che arrivano sempre più numerosi dagli Stati Uniti e dall'estero, i critici meno fanatici sentono un infiacchimento, un'incapacità di aprire gli occhi ad un nuovo che non sia necessariamente quello già conosciuto.

Lo scontento diffuso fra gli osservatori più sensibili prese una forma rozza ma forse non senza significato, la settimana scorsa, quando un gruppo di pittori inscenò una dimostrazione di protesta di fronte all'ingresso del museo, recando cartelli su cui era scritto: « Perché un tipo solo di pittura? », « Mausoleo dell'arte moderna », « I quadri dei bambini devono stare negli asili ».

« Noi non siamo contro la pittura astratta in sé, ma contro la linea della direzione del museo » dichiarava Daniel Brown, uno dei giovani dimostranti; « Siamo convinti che non c'è alcun contatto fra il museo e i giovani realisti e che il museo non ne vuole avere ».

Il giorno prima di questa dimostrazione il direttore dello Whitney Museum che mostra solo arte americana contemporanea e si trova nello stesso edificio del Museo d'Arte Moderna aveva ricevuto una lettera firmata da ventidue artisti ben conosciuti (i cui quadri si trovano anche nel Whitney) che protestavano contro la monotonia astrattista dell'ultima mostra annuale del museo. « L'insistere in una sola forma d'espressione ha creato il conformismo » diceva la lettera che portava, fra altre, le firme di Edward Hopper, Henry Varnum Poor, Raphael Soyer e Joseph Hirsch. « Non è arrivato il momento che lo Whitney riveda la propria linea? ».

« Era dal 1940 che non avevano messo picchetti davanti al museo » ha detto il direttore dell'Institute, René d'Harnoncourt; « Ma allora erano gli astrattisti a protestare ».

Altri critici sostengono che il problema non è d'astrattismo contro non-astrattismo; bensì della maggiore o minore capacità di scoprire quel che è veramente vitale. Per quanto riguarda la pittura e la scultura precedenti alla seconda guerra mondiale le collezioni del museo rimangono insuperate, ma quando si tratta di seguire gli sviluppi degli ultimi quindici anni e di documentarne gli orientamenti c'è spesso incertezza, partigianeria, soprattutto mediocrità. E questo vale tanto per gli artisti americani che per gli europei. « Qualsiasi istituzione abbia un programma e delle collezioni varie come la nostra deve per forza aspettarsi qualche commento sfavorevole » replica alle critiche il direttore d'Harnoncourt.

UN PRETE FRANCESE CHE NON PIACEREBBE AI CARDINALI ITALIANI

L'APERITIVO DEL CANONICO KIR

di MANLIO CANCOGNI

DIGIONE. Felix Kir, il canonico di Digione sindaco della sua città e deputato all'Assemblée nationale, è oggi un personaggio di fama mondiale. Fino a qualche anno fa lo conoscevano soltanto i francesi. Dopo il suo viaggio del '59 negli Stati Uniti, (dove sbarcò dall'aereo insieme ad una squadra di mannequins, e donde tornò con un cappello da cow-boy in testa) e dopo la recente polemica per Kruscev, è diventato uno dei francesi più noti all'estero. Nell'Unione Sovietica egli viene, nella scala della celebrità, subito dopo de Gaulle. Anche il Vaticano ha dovuto occuparsi di lui.

Fino a che punto il personaggio di cui parla il mondo corrisponde all'uomo reale? In Francia si tende a fare di Kir una copia di don Camillo. Certe sue battute, certi suoi atteggiamenti pittoreschi (come quando s'arrampica, per entrare in casa, su una scala di pompieri, o quando, rosso in viso come un tacchino, litica in un bistrò di paese con i comunisti locali) potrebbero dare ragione a questa immagine. Ma si tratta d'una somiglianza superficiale. Nella sostanza Kir è proprio l'opposto del prete della bassa emiliana inventato da Guareschi. Mentre don Camillo infatti è il prete che combatte con l'ordine civile, laico, rappresentato dal sindaco, Kir tende a inserirsi il più possibile in quell'ordine anche contro le direttive dell' "organizzazione" (è così ch'egli chiama la Chiesa) cui appartiene e cui dovrebbe ubbidienza. Egli è diventato sindaco e deputato come indipendente: mai come rappresentante del clero.

Detesta un partito che invoca Cristo per i voti

L'ORIGINE della sua carriera politica è significativa. Nel giugno del '40, i tedeschi, occupata Parigi, dilagavano nel cuore della Francia. Anche a Digione le autorità furono prese dal panico. Il sindaco in carica, Gaston Gérard, scappò. Gli altri consiglieri si nascosero. Il palazzo comunale rimase deserto.

Kir che abitava nella canonica in faccia al municipio attraversò la piazza ed entrò nel palazzo. La porta dell'ufficio del sindaco era aperta. Egli sedette al posto del fuggiasco e ne assunse le funzioni, formando per prima cosa un nuovo consiglio col compito di provvedere ai bisogni immediati della città. Quando un ufficiale tedesco entrò nella sua stanza e chiese: « Chi è che amministra la città? », egli si alzò e rispose: « Da questo momento, io ». L'ufficiale gli tese la mano. Kir s'infilò la destra nella tasca della tonaca. « Mi scusi, rispose, ma non posso stringere la mano a un subalterno ».

Già prima che de Gaulle parlasse da Londra ai francesi, Kir aveva cominciato a organizzare la resistenza in tutta la Borgogna. I soldati sbandati che temevano di cadere nelle mani dei tedeschi, erano sicuri, entrando nel municipio di Digione, di trovare alloggio, vitto e vestiti. Gli uomini politici e gli ebrei minacciati d'arresto e di deportazione ricevevano da Kir i documenti falsi necessari per cambiare identità. In pochi mesi oltre 6000 militari furono fatti evadere dai campi di concentramento provvisori in cui i tedeschi avevano raccolto i prigionieri in attesa di mandarli in Germania.

Entrando nella resistenza, Kir aveva agito d'istinto. Egli era, non si dimentichi, un ex-combattente della prima guerra mondiale. Dopo la separazione della Chiesa dallo Stato e le leggi Combes, benché sacerdote, Kir, per le autorità civili, era un cittadino come gli altri, e quindi mobilitabile. A trentotto anni andò al fronte, come soldato semplice, si batté in trincea, fu ferito e decorato. Già d'allora aveva poco in comune col prete italiano così poco patriottico durante il periodo '15-18 e anzi, nella maggior parte dei casi, favorevole agli Imperi centrali. E ciò perché Kir, anche senza dichiararlo, si riconosceva membro dello Stato francese; mentre in Italia il prete era un nemico dello Stato, e pensava a una rivincita del '70.

Eppure le origini di Kir non sono diverse da quelle della maggioranza dei parroci italiani. Anche lui viene dalla campagna, è figlio di gente povera, e fu avviato al sacerdozio più per necessità pratiche che per intima vocazione. Poco più che ventenne era curato di un piccolo paese, Bèze, (nella Côte d'Or) tagliato fuori dalle vie di comunicazione e privo dei rudimenti della vita moderna. Egli doveva far di tutto: ora il maestro, ora il veterinario, ora il pompiere, e, sconfinando nell'illegalità, persino il medico. In assenza della levatrice assisteva le partorienti e, una volta, armato di temperino operò una donna di mastite, disinfettando la ferita con del cognac.

Kir collaborava col potere civile, subentrava ad esso dov'era vacante, ma da sacerdote cattolico sapeva anche tener testa ai massoni e ai socialisti. La lotta religiosa in quel tempo era aspra, e la Chiesa vacillava sotto i colpi di Waldeck Rousseau e di Combes. Il tono delle discussioni non era molto elevato.

Una volta un ateo apostrofò rudemente Kir. « Faut-il être bête » gli gridò « pour croire à un Dieu que vous n' avez jamais vu ». « Et me fesses tu les a déjà vues? » replicò Kir, « pourtant elles existent, non? ».

Quando molti anni dopo, al tempo del "Fronte popolare", la lotta politica fra cattolici e liberi pensatori riprese violenta, il vescovo affidò a Kir la direzione d'un giornale locale, "Le bien du peuple". L'ex curato di Bèze era già noto nella Côte d'Or per la sua intraprendenza, la sua franchezza e il suo spirito: i suoi articoli, scritti talvolta con poco rispetto della forma, ma sempre efficaci ed originali, lo resero popolare anche fra gli avversari. Con l'inizio della campagna elettorale Kir rivelò doti non comuni d'oratore da comizio. Era già un uomo di quasi 60 anni, ma sempre vigoroso, pronto: la sua faccia larga di contadino con le ciocche di capelli bianchi uscenti di sotto il basco, gli occhi distanti e vivi, la bocca maliziosa, ispirava simpatia. Per quanto accanito nella lotta, non rivelava mai una volontà di sopraffazione, né la pretesa d'ispirarsi all'unica fonte di verità. Egli si batteva da cittadino, contro altri cittadini, da pari a pari, per la conquista del governo in uno Stato di cui non aveva mai messo in dubbio la legittimità. Non appariva come l'agente di un altro potere.

Anche quando nel giugno del '40 Kir occupò il posto del sindaco non lo fece con spirito di rivalsa per la sconfitta elettorale del '36. Siccome il potere civile si sgretolava, egli aveva sentito il dovere d'intervenire. Il suo intervento del resto piacque più ai laici che alla Chiesa. Il vescovo infatti era preoccupato della sua attività patriottica.

Anche i tedeschi cominciarono ben presto ad essere preoccupati. Ci furono delle denunce, e nell'ottobre del '40 il canonico venne arrestato. Il processo fu breve. Udita la sentenza che lo condannava a morte Kir eresse la piccola persona e dichiarò: « Sta bene, ma da morto vi darò più fastidio che da vivo ».

I tedeschi rinviarono l'esecuzione. In quei tempi Hitler non voleva infierire sulla Francia; immaginava infatti d'averla alleata nella lotta finale contro l'Inghilterra. Kir fu graziato e dopo qualche mese di carcere rimesso in libertà. Egli continuò a cospirare. Allora i tedeschi dettero alla milizia di Darnand l'ordine di liquidarlo. Una notte del '43 sei militi entrarono nella canonica e sorpreso Kir mentre in cucina si preparava la cena, gli spararono con il mitra. Benché crivellato di colpi il canonico non cadde. Dapprima si tenne in piedi reggendosi al tavolo, poi, mentre i sicari lo guardavano stupiti avanzò su di loro con faccia terribile, colando sangue dal collo, dal petto e dai fianchi. Nessuno osò più sparare. Come se avessero davanti un essere sovrumano i militi scesero di corsa le scale e scapparono.

Kir fu curato in una clinica clandestina e, guarito, scomparve. Ma un pomeriggio d'agosto del '44 gli abitanti di Digione che salutavano in strada l'arrivo degli americani lo videro uscire come il diavolo d'una scatola a sorpresa da un carro armato della divisione Leclerc. Da quel momento il municipio fu suo: nessuno infatti poteva contenderglielo.

I democristiani tuttavia cercarono d'ostacolarlo. Erano andati da lui a chiedergli d'entrare nella lista dell'MRP, ma Kir aveva rifiutato dicendo: « Sono un indipendente, non appartengo a nessun partito ».

I risultati elettorali sorpresero tutti fuorché i digionesi. Nel capoluogo della Borgogna, i democristiani dell'MRP che altrove si battevano quasi alla pari con i comunisti e i socialisti, rimasero in netta minoranza. « Qui dentro non metteranno piede », dichiarò Kir, grave come un'epigrafe.

La promessa del canonico è stata mantenuta. A Digione ancora oggi i democristiani sono in pochi. L'avversione di Kir nei loro riguardi ha una origine elementare. Egli detesta un partito che invoca il nome di Cristo e il Vangelo per guadagnare voti.

L'ostilità all'MRP non impedisce però a Kir di comportarsi da cattolico e talvolta di mettere anche nelle sue funzioni di sindaco uno zelo fuori posto. Nel gennaio del '52 per esempio egli restituì gli antichi nomi di Saint Bénigne, di Notre Dame, di Saint Michel, a tre piazze che l'amministrazione dei tempi di Combes aveva rispettivamente battezzato, Auguste Blanqui, Ernest Renan, Edgar Quinet. Più recentemente ha negato l'uso del teatro municipale al regista Jacques Fournier che voleva rappresentarvi "La putain respecteuse" di Sartre, dicendo: « Ufficialmente esse non esistono più in Francia: non c'è ragione che la nostra città ospiti l'ultima ».

Spera che la Russia fermi Germania e Cina

ANTIDEMOCRISTIANO, antigollista, anticomunista, antiradicale, Kir s'è sempre dichiarato indipendente. Ma quando lui lo diceva, già nel '45, il partito che oggi porta quel nome, non esisteva ancora. Fu Roger Duchet, un ex veterinario di Beaune (anche lui borgognone) a crearlo molti anni dopo, nel '51, raccogliendovi tutti i moderati e i conservatori che sotto la III Repubblica costituivano la destra classica. Kir vi aderì, soprattutto perché Duchet apprezzava come lui il bianco di Borgogna, e perché, essendo già deputato e dovendo entrare in un gruppo parlamentare, quello degli indipendenti gli era parso il più vicino, almeno per il nome.

Oggi i rapporti di Kir con la direzione del partito indipendente sono decisamente cattivi. Duchet non perdona al canonico la sua ostilità alla guerra d'Algeria e le sue dichiarazioni filorusse. Ai suoi occhi, come già a quelli del vescovo, Kir appare troppo indipendente.

Ma ciò non significa che il canonico sia un uomo di sinistra. Nulla di comune c'è fra lui e il sacerdote socialisteggiante, tipo abbé Pierre in Francia, e don Zeno Santini in Italia. Kir è un conservatore. E' contro la guerra d'Algeria, ma solo perché costa troppi soldi e fa morire dei giovani che starebbero meglio a casa loro; ha unito in gemellaggio Digione a Stalingrado, ma solo perché sotto quella città, nell'inverno del '43 finì la potenza militare tedesca che da oltre due anni schiacciava la Francia. E se oggi è filorusso i motivi di questa scelta sono sempre quelli d'un conservatore; crede che solo la Russia possa arrestare, in Europa, la rinascita tedesca, e in Asia, l'espansione della Cina.

I due poteri temporale e spirituale di nuovo coalizzati

UN giorno si discuteva per un credito supplementare di due milioni richiesto dal sindaco. Un consigliere della minoranza socialista, Jean Vèque, s'opponeva. « on boit trop de Kir à la mairie », disse. (Se a Digione, e da qualche tempo anche a Parigi, si va al banco d'un caffè e si chiede un Kir, il cameriere serve sicuramente un bicchiere di vino bianco di Borgogna con una goccia di cassis. Il Kir è l'aperitivo preferito del sindaco di Digione: Kir l'ha inventato e ora l'offre a tutti gli ospiti). « L'Hôtel de Ville », disse Vèque « est devenu un véritable débit de boissons »

« Dijon attire du monde », spiegò il canonico, « et tous entendent être bien reçus ».

« Mais au cours des récéptions » insisté Vèque « il est prévu trop de vin. On le donne à boire aux pompiers ».

« Les pompiers ne s'en plaignent pas », replicò il canonico. « Il pompent suffisamment de l'eau. Ils peuvent pomper un peu de vin de temps in temps. Nous sommes en Bourgogne que diable! ». Non si dimentichi che Kir è sottotenente onorario dei pompieri e "chevalier des tastevins". (Gli assaggiatori di vino sono in Francia un'associazione potente).

I deputati di Palais Bourbon temono che Kir voglia adottare il suo stile anche in Parlamento, e attendono con ansia ogni suo discorso. Quando, nel dicembre del '58, nella sua qualità di decano Kir fu incaricato di leggere l'allocuzione inaugurale della prima assemblea della V Repubblica, un collega gli chiese se vi avrebbe messo molte frasi in latino. « Mais non » rispose lui « c'est trop pompier ».

In marzo, per impedirgli di ricevere Kruscev, il potere spirituale e quello temporale si coalizzarono di nuovo. Il vescovo Sembel, non riuscendo a vincere la resistenza del canonico, gli disse: « Ma almeno quel giorno non indossi la tonaca ». Kir si mise a ridere. « E come dovrei vestirmi allora? In civile? Neanche pensarci. Io sono un prete. Se lo figura Guy Mollet che per ricevere il Papa al municipio d'Arras si mette la tonaca? ».

Ma assai più inquieto della curia era il governo. A palazzo Matignon si temeva che Kir approfittasse del brindisi a Kruscev per fare una dichiarazione violenta contro la guerra d'Algeria e la bomba atomica. Il ministro degli Interni scongiurò monsignor Sembel di fare un nuovo tentativo. Monsignor Sembel giunse a minacciare Kir della sospensione a divinis. Il canonico attese fino all'ultimo momento che il governo venisse in suo aiuto. Non sarebbe stato questo il dovere del potere temporale? Ma invece del messaggio d'incoraggiamento arrivò il prefetto con l'incarico, in caso di resistenza, di portarlo via. Kir dovette ancora piegarsi. « Aspettavo Grouchy », disse parodiando la frase di Napoleone a Waterloo, « ma è arrivato Blücher ».

NUOVO
DAGLI STATI UNITI
IL DEODORANTE PERSONALE PER UOMO

Sarete freschi ogni giorno per tutto il giorno con questo **NUOVO** deodorante maschile Mennen. **NUOVO** perchè non contiene alcool, e quindi non si secca, non evapora ma rinfresca profondamente e a lungo. **NUOVO** per la chiusura ermetica che mantiene sempre fresco e consistente il deodorante. **NUOVO** per il movimento a vite che espone all'aria solamente la quantità che vi serve, ed evita ogni contatto con le dita. **NUOVO** per l'ampia superficie ovale del deodorante che rinfresca con una sola applicazione, e per il profumo decisamente maschile. **MENNEN** deodorante esiste anche in forma liquida, nella confezione Spray.

MENNEN

Distributore esclusivo per l'Italia: Herba-Bauer s.r.l. Via Montecuccoli 30 Milano

AGENZIA ORSINI 61

controllate il peso e la salute ogni mattina

All'uomo moderno occorre, agilità, snellezza, elasticità. Questi sono i presupposti per una buona salute che solo con un costante controllo del vostro peso potrete sorvegliare giorno per giorno. Vi occorre, oggi stesso, una bilancia pesa persone Lagostina.

solida elegante precisa esce dal "REPARTO PRECISIONE"

LAGOSTINA

in vendita nei buoni negozi a sole lire
4.950

io devo radermi tutti i giorni...
(e la mia barba è "forte")

infatti

la Crema da Barba Palmolive contiene speciali sostanze emollienti che ammorbidiscono anche la barba più "forte", preparandola ad un taglio dolce e perfetto. Così ogni barba diventa facile e il viso rimane fresco, liscio e ben rasato per tutto il giorno.

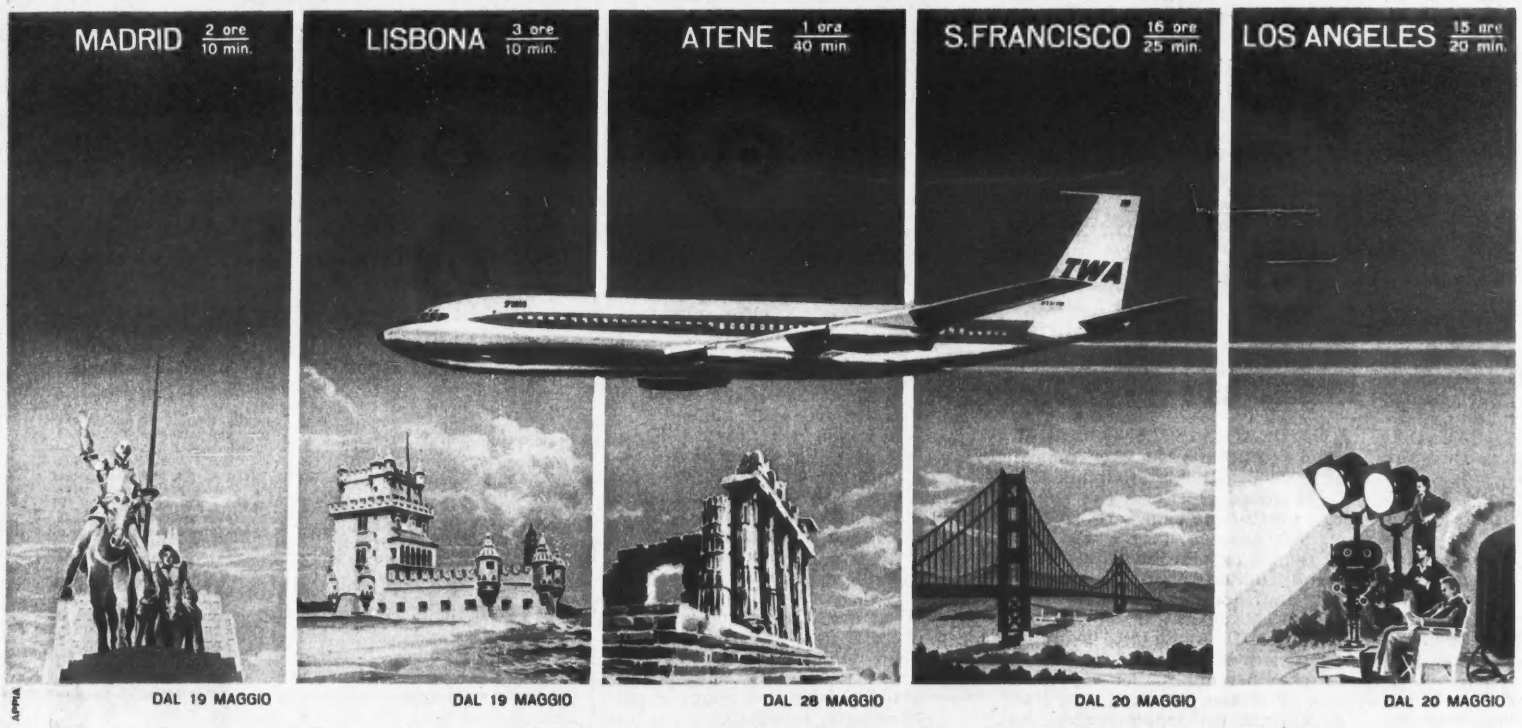
La maggior parte degli Uomini di Successo preferisce Palmolive ad ogni altra Crema da Barba

Ripetute inchieste hanno stabilito che gli uomini di successo (direttori di azienda, ingegneri, avvocati, giornalisti, attori, sportivi) si radono tutti i giorni e preferiscono Palmolive ad ogni altra crema da barba. Infatti, l'81% trova che la Crema da Barba Palmolive "consente una rasatura più facile, più confortevole", l'80% che "lascia la pelle più morbida", il 76% che "il rasoio scorre più rapido", il 71% che "la rasatura è perfetta". Provate anche voi la Crema da Barba Palmolive e giudicate voi stessi.

tubo medio L. 120 grande L. 200

LA CREMA DA BARBA DEGLI UOMINI DI SUCCESSO

NUOVI SERVIZI *TWA SuperJet* DA ROMA A



e per la prima volta nella storia dell'aviazione commerciale

dal 28 maggio *SuperJet* ROMA NEW YORK senza scalo

PRENOTATEVI PRESSO IL VOSTRO AGENTE DI VIAGGIO O LA TWA

TWA THE SUPERJET AIRLINE

LE ORE INDICATE SONO I TEMPI DI VOLO

La materia e la vita

MANGIARE SOPRAVVIVENDO

di ADRIANO BUZZATI TRAVERSO

WASHINGTON. A quattro anni dal precedente, l'Accademia nazionale delle scienze di Washington, il massimo organo scientifico degli Stati Uniti, ha pubblicato un nuovo rapporto sugli effetti delle radiazioni negli organismi. I documenti preparati quattro anni fa, hanno rappresentato per tutto il mondo occidentale il più importante termine di confronto per valutare sia i rischi derivanti dagli esperimenti nucleari sia quelli inerenti all'utilizzazione industriale o medica delle radiazioni e delle sostanze radioattive. Più di cento scienziati americani hanno collaborato alla stesura anche del nuovo documento, che prevedibilmente farà testo per i prossimi anni. Sei gruppi di studiosi, a seconda delle loro specifiche competenze in diversi settori della biologia e medicina, hanno esaminato la situazione attuale ed hanno espresso il loro parere su questo importantissimo argomento. In complesso il rapporto è rassicurante nei confronti dei rischi che le popolazioni mondiali corrono attualmente: non sembra ci sia alcun motivo di preoccupazione se si considera l'umanità nel suo complesso in vasti raggruppamenti di individui. Si possono invece verificare circostanze particolari nelle quali la salute di piccoli gruppi o di singoli individui può essere messa a repentaglio. Questi studiosi, infine, riconoscono che alcuni aspetti del problema sono ancora poco chiari al livello scientifico per suggerire precauzioni più o meno severe di quelle già adottate per evitare rischi. D'altra parte, il rapporto conclude che « le radiazioni prodotte dall'attività dell'uomo rappresentano ormai un nuovo, inevitabile e permanente rischio per l'esistenza dell'uomo e per la sua salute ».

Mentre i rapporti pubblicati nel 1956 consideravano l'intero problema degli effetti delle radiazioni sugli esseri viventi, questo concentra la propria attenzione sugli aspetti che riguardano direttamente l'attuale fase di sviluppo industriale, militare e medico.

Niente di sostanzialmente nuovo è stato rivelato nei confronti dei danni genetici prodotti dalle radiazioni. E' ben noto che queste possono produrre alterazioni, generalmente nocive, nel patrimonio ereditario degli organismi e dell'uomo. Occorre quindi stare attenti a non esporsi a dosi di radiazioni tali da poter accrescere sensibilmente il tasso naturale di mutazione. Si tratta quindi di precisare le quantità massime di radiazioni alle quali possiamo sottoporci senza rischiare che i nostri figli, nipoti o pronipoti possano nascere con qualche anormalità, dovuta al fatto che le nostre cellule germinali sono state irradiate. Il rapporto conferma le conclusioni raggiunte nel 1956: per la popolazione umana nel suo complesso conviene non superare la dose di dieci unità roentgen nel corso dei primi trent'anni di vita. In media gli individui che vivono in nazioni tecnicamente progredite ricevono attualmente meno della metà di questo limite massimo di 10 roentgen.

Per quanto riguarda la possibilità che le radiazioni producano cancro e leucemia, non v'è dubbio che il fenomeno esista. Ma esso si verifica, sia pure con minor frequenza, anche quando riceviamo piccolissime dosi, oppure c'è una soglia al di sotto della quale la radiazione è innocua? Come abbiamo visto su queste colonne anche due settimane fa, le più accurate indagini sono riuscite a dare una risposta definitiva. Il rapporto dell'Accademia delle scienze di Washington conferma ciò e si limita a raccomandare la massima prudenza, in attesa che il progredire delle ricerche risolva la questione.

Ci s'è preoccupati seriamente in questi ultimi anni degli alimenti d'origine vegetale o animale che abbiano accumulato prodotti radioattivi derivanti dalla fissione nucleare, andati a finire nel terreno o in piante. « Questa preoccupazione ha dato luogo a serie perplessità », dice il rapporto « perché vi sono disparità di vedute al riguardo negli stessi ambienti scientifici ». Il rapporto quindi attira l'attenzione delle autorità responsabili della sanità pubblica sui pericoli derivati da concentrazioni occasionali di radioattività in derrate alimentari, pericoli questi difficilmente individuabili perché non disponiamo di tecniche sicure e facilmente utilizzabili per misurare la radioattività di tutti i nostri cibi e dei loro singoli ingredienti.

Si può guardare all'eliminazione di residui radioattivi con netto ottimismo, dice il rapporto. Finora tutti i problemi posti dalla necessità d'eliminare scorie radioattive provenienti dalla lavorazione di elementi radioattivi sono stati risolti senza alcun rischio per le popolazioni. Attualmente la commissione per l'energia atomica degli Stati Uniti ha messo fuori circolazione più di duecento milioni di scorie liquide, interrandole in larghi serbatoi. Resta invece aperta la possibilità che l'immissione in mare di residui radioattivi possa risultare pericolosa a lungo andare. Per ora non si sono riscontrati inconvenienti derivati dallo scarico nell'Atlantico e nel Pacifico di scorie solide. Ad ogni modo l'eliminazione di scorie non rappresenta certo una limitazione per l'utilizzazione industriale dell'energia atomica.

La ricaduta

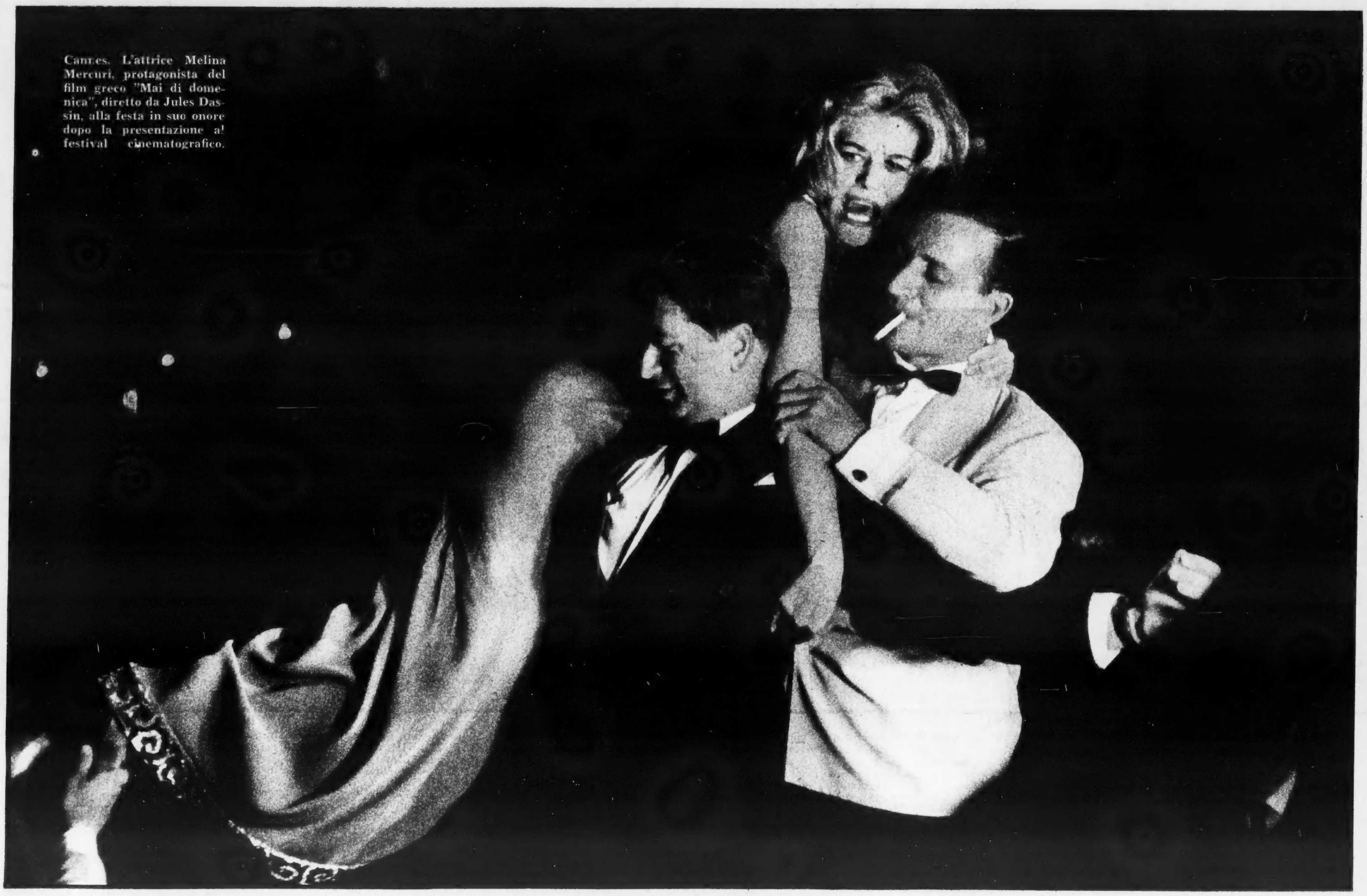
IL quarto ed ultimo argomento esaminato in forma approfondita nel rapporto riguarda il "fall out", la ricaduta d'elementi radioattivi immessi nell'atmosfera nel corso di esperimenti di esplosioni nucleari. Oggi sappiamo molto di più, rispetto a quattro anni fa, nei confronti della distribuzione della ricaduta radioattiva sull'orbe terracqueo. Tale distribuzione è assai poco uniforme, raggiungendo le massime concentrazioni alle latitudini comprese fra i 40 e i 50 gradi nell'emisfero settentrionale. A partire da questa fascia essa decresce gradatamente sia verso nord sia verso sud, raggiungendo valori minimi, e pari a meno di dieci millicurie di Stronzio 90 radioattivo per miglio quadrato, nelle zone polari ed all'Equatore. Ne risulta che purtroppo la maggior parte delle particelle contenenti elementi radioattivi dell'atmosfera cade preferenzialmente nelle regioni più densamente abitate del globo. Entro i 40 ed i 50 gradi di latitudine nord troviamo infatti la maggior parte dell'Europa, una larga frazione della Russia al di qua ed al di là degli Urali, quasi tutti gli Stati Uniti e una buona frazione del Canada. Nel corso degli ultimi anni s'è potuto stabilire che la velocità con la quale la ridioattività immessa nella stratosfera rientra nella troposfera e da qui scende sulla terra trasportata dalle precipitazioni naturali è assai maggiore di quanto non si fosse creduto in un primo tempo. In seguito a ciò le concentrazioni di radioattività sul terreno risultano leggermente maggiori di quelle che erano state previste qualche anno fa. In compenso la grande riserva di materiale radioattivo contenuta nella stratosfera è destinata ad esaurirsi in un periodo di tempo più breve. La maggior parte della radioattività nell'atmosfera sarà ricaduta sulla terra entro il 1962-63; in quell'epoca la concentrazione media sul terreno avrà raggiunto un valore doppio di quello del 1958. Da quella data essa andrà progressivamente diminuendo, grazie al naturale processo di decadimento delle sostanze radioattive. Queste previsioni sembrano del tutto attendibili, e non giustificano alcuna seria apprensione per la salute dell'umanità.

Ottimismo, dunque, ma ad una ben precisa condizione: che non si facciano più esperimenti nucleari. La pubblicazione del rapporto dell'Accademia delle scienze di Washington ha coinciso, purtroppo, con l'annuncio che gli Stati Uniti riprenderanno al più presto esperimenti nucleari per saggiare la possibilità d'individuare gli scoppi, anche a grande distanza, quando avvengano in profondità sotto terra. I francesi d'altra parte hanno pure l'intenzione di compiere scoppi sperimentali sotterranei in Corsica. Benché le esplosioni sotterranee siano meno pericolose, (in termini d'inquinamento dell'ambiente in cui vive l'uomo) di quelle aeree o a fior di terra, le decisioni degli uomini politici e dei militari rendono nuovamente incerta la situazione. Gli studiosi dovranno continuare a sorvegliare la situazione in modo da poter gettare l'allarme ed un rinnovato appello alla ragionevolezza non appena il pericolo della radioattività prodotta dall'uomo tenda ad accrescersi nuovamente.

UN GIORNALISTA FRANCESE DENTRO LA DOLCE VITA DI PARIGI DEAUVILLE CANNES SAINT-TROPEZ MONTECARLO

IL MIRACOLO DI CHARTRES

I GIARDINI DEI GUERMANTES CALPESTATI DAI NUOVI RICCHI ITALIANI GRECI BRASILIANI PARAGUAIANI ARGENTINI



Cannes. L'attrice Melina Mercuri, protagonista del film greco "Mai di domenica", diretto da Jules Dassin, alla festa in suo onore dopo la presentazione al festival cinematografico.

di JEAN CAU

JEAN CAU ha svolto per l' "Express" di Parigi, di cui è redattore, un'indagine sulla società francese corrispondente a quella da cui Fellini ha tratto il film "La dolce vita". Quali sono le differenze tra i protagonisti della grande dissipazione italiana e i protagonisti della corrispondente dissipazione francese? Nel primo capitolo pubblicato nello scorso numero, Cau ha dato un'idea di quella che potrebbe essere definita la topografia erotica francese. In questo capitolo si descrivono gli aspetti della dissipazione finanziaria che fatalmente accompagna la dissipazione erotica.

O DOUCE VIE! Oh dolce vita! Oh dolce sussurrio della "c" italiana! Quando il cruscotto dell'automobile americana risplende nella penombra; quando la radio lascia filtrare un motivo di jazz; quando, dal ventre profumato delle balene d'acciaio, di vetro e di cromature escono i Giona dell'alta società...

Quando avete indosso uno smoking e le vostre fruscianti compagne diffondono tutti i profumi d'Arabia; quando schiere di valletti sordomuti montati su pattini a rotelle v'offrono con deferenza infinita, su vassoi d'argento, bevande e manicaretti; quando, infine, i tappeti che voi calpestate appartengono a una dimora del XVIII secolo, al termine del terzo whisky voi correte un grosso rischio.

Sì, amici miei, io che vi parlo comincio già a perdere le staffe e soffro le pene dell'inferno a mantenere il giuramento che ho fatto a me stesso, divenuto maggiorenne (a vent'anni, per anarchica purezza d'animo, si hanno di queste idee...); questo giuramento: « Giuro che per tutta la vita non bacerò mai la mano d'una signora ». In primo luogo, come s'esegue quest'esercizio? Si baciano le unghie? Il dorso della mano? E dove? Al confine col braccialetto? E si posano davvero le labbra sulla fragile mano profumata? Bisogna sfiorarla? Problemi senza soluzione! Intorno a me, la ghigliottina delle belle maniere abbatte tutte le teste. « Avanti, bacia anche tu! Bacia, su! » mi dice la voce delle usanze e del mondo. Niente da fare, amici, io resto irrigidito, anchilosato dal mio orgoglio d'intellettuale. « Bacia, su! » mi dice la voce del mondo. « Non baciare! » m'ordina la voce dei miei vent'anni. Aspra lotta di Giacobbe e dell'angelo, da cui quest'ultimo uscirà vincitore! Se, sdoppiandomi, dovessi fare il mio ritratto in quei luoghi, mi descriverei sommariamente in questo modo: « Quel ragazzo dev'essere stato un giovane povero e non ha ancora levato dal suo animo la polvere delle sue callosità contadine ». Aspra lotta. E ben presto, ragazzo mio, toccherà passare a tavola. Quanto ti piace il vino rosso, come ti abboffi di pane, e sei così balordo da credere che il tovagliolo sia stato inventato per asciugarvi le dita e le labbra: stai fresco. Ma chi è quel villano? Ma da dove viene quel bruto affamato che vuota il piatto e non aspetta che i domestici gli versino da bere? Dica, mia cara, lei conosce quel ragazzo? Sì... Silenzio! Attenzione! Pare che sia una specie d'intellettuale, un giornalista. E chi l'ha portato? Credo che sia un amico degli X... che lo conoscono tramite gli Y... perché l'hanno incontrato dagli Z... Lavora all' "Express"? Ah, è Jean Cau, senti, senti... Forse, ha voglia di cambiare ambiente. Trovo che ha un'aria un po' ambiziosa. Esce molto, di questi tempi... Ma pensi se scrivesse di noi!... Che vuole che scriva? Ma, delle cose orrende, capisce, orrende! Descrizioni di capitalisti! Oh!...

Tre volte, tre di loro, più scaltriti, m'hanno giudicato un po' insolito e m'hanno sospettato di tradimento. Gli altri erano troppo stupidi: credevano forse ch'io mi divertissi, che gustassi le delizie incomparabili della loro conversazione e che fossi costretto a socchiudere gli occhi davanti al bagliore dei loro soli. Devo dire che mentivo come un marinaio. Mi ricordo una serata rustica durante la quale parlai di sci e di polo (che mi sono più estranei del diritto canonico e della fisica nucleare) con una terribile faccia tosta con un re americano del naylon.

Il Kenia è obbligatorio

NEL caminetto monumentale, fiancheggiato da due grifi scolpiti nella pietra, ardeva un fuoco delle dimensioni d'un rogo... La casa di campagna è di stile inglese: sui mobili di mogano, bevande, scatole di sigari e cofanetti di sigarette, riviste di lusso nelle quali si parla del bel mondo, di cavalli e d'arredamento. In fondo alla stanza, le rilegature di libri mai letti brillano nella penombra rossastra e viva che il fuoco alimenta. In un angolo, un cavallo da maneggio inguainato di seta nera e bardato d'oro posa uno zoccolo su una fioriera di ghisa dipinta di bianco. « C'est là que j'ai véçu dans les voluptés calmes, Au milieu de l'azur, des vagues, des splendeurs... ». Che cosa viene a fare qui Baudelaire? Sognavo. Svegliamoci.

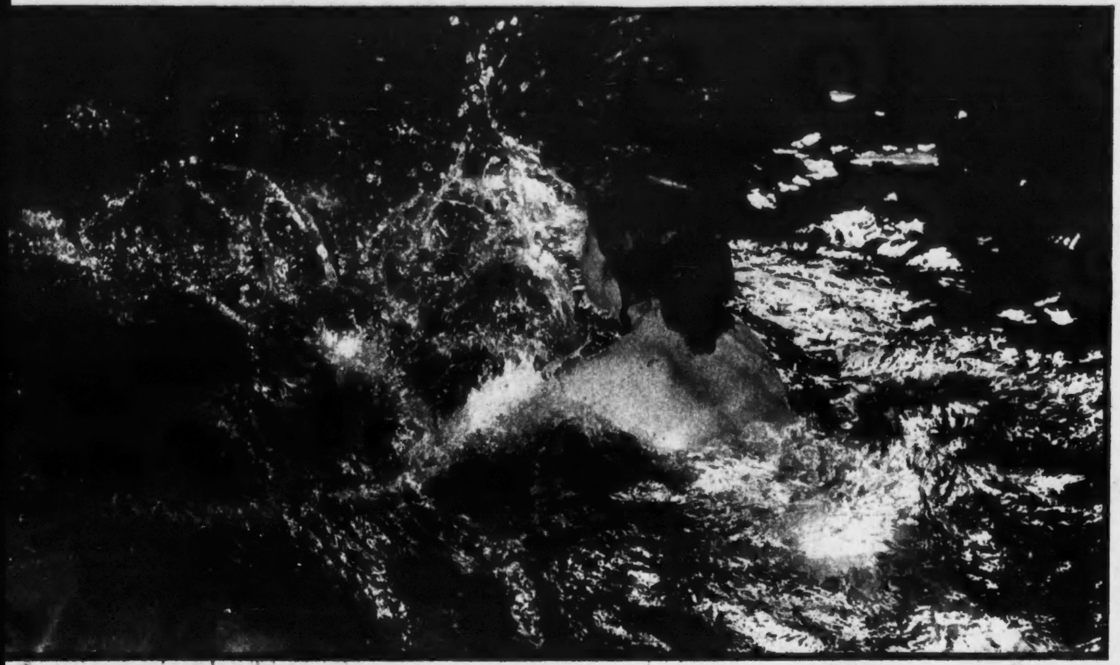
« E lei non va mai a caccia nel Kenia? ».

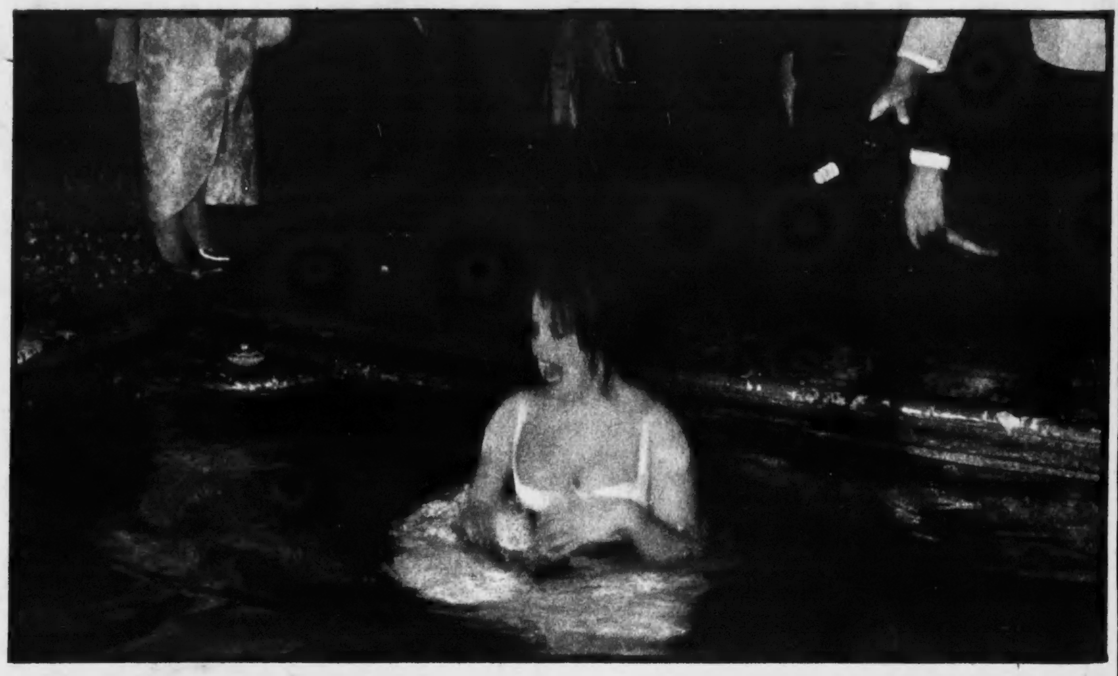
Da un quarto d'ora, parliamo di leoni, di bufali e di gazzelle come se fossero coniglietti delle nostre campagne.

« E' meno sportivo », dice Hoffman, che possiede delle miniere, « d'altra parte, tutti ora vanno nel Kenia ».

Hoffman, appena tre giorni fa, era a caccia di orsi bianchi nei paraggi di Kotzebue e dello stretto di Behring. Sport divertente e pericoloso. Per arrivare fino agli orsi, s'usano aerei muniti di sci, che spesso si sfracellano sui banchi di ghiaccio, ed elicotteri. Nove ore in Boeing da Parigi ad Anchorage (Alaska). Poi, in marcia verso i banchi di ghiaccio! Mi riprometto di fare il calcolo, quando ne avrò il tempo, del prezzo che costa a Hoffman

CONTINUA A PAG. 14





CONTINUAZIONE DA PAG. 13

abbattere (quando lo abbatte) un plantigrado.

« E' caro, l'orso », dice ridendo il nostro ospite.

Hoffman fa notare a Max (l'ospite) che è meno caro che organizzare una battuta di caccia. Max è d'accordo: « Ho fatto il calcolo di quanto mi costa , quando organizzo qui una partita di caccia, un colpo di fucile... Quando t'invito e tu colpisci un fagiano dorato, indovina quanto mi costa quel fagiano? Cinquantamila franchi, vecchio mio!».

« Che sfondato, quel Max », dice Gilles de Queiroz, che ha la madre francese, il padre portoghese, e possiede una fortuna nell'America del Sud.

« Bene »; dice Max, « quanto ti costano i cavalli? ».

Una sciabola di legno

I MIEI amici si rinfacciano il prezzo dei loro obbies. Cavalli, automobili, cacce, imbarcazioni... Max ha appena comprato un piccolo veliero molto grazioso, di gran razza, con uno sviluppo di vele di 220 metri quadri. Siccome ne possiede gia altri due, uno in Inghilterra, l'altro a Cannes, quest'ultimo lo metterà all'ancora in Portogallo. Il fatto è che, capite, uno non può vivere senza concedersi qualche gioia. « Senza barca non potrei vivere; io, senza i cavalli, non potrei vivere... ». Sono forse anormale, io, che riesco a vivere senza imbarcazioni, senza cavalli, senza orsi, e con una Ferrari che somiglia tanto a una Quattro cavalli? Completamente anormale?

Tutto si frantuma, in quest'universo. Tutto si dilata. Mettetevi nei panni di Max: cavalli, ne possiede quasi cento; barche, tre più uno yacht; automobili, quattro. La caccia gli assorbe parecchie decine di milioni all'anno.

« Questo schifo di proprietà mi costa di sola manutenzione trecento milioni all'anno », dice Max.

I fagiani fuggono a frotte dalle siepi; lepri e pernici scappano. Ecco, qui, scuderie più pulite d'una clinica; giumente di razza; il lago dalle insenature artificiali dove dondolano canotti, yole e skiff; le abitazioni per i guardacaccia; fattorie-giocattolo che rievocano ovili bucolici d'altri tempi.

Non è una proprietà, ma un reame. Dopo questo, chi si stupirà che Max sia infelice? Tutto ciò che il denaro può acquistare, Max lo possiede. Possiede tutto in dieci, venti o cento esemplari; ma date un treno elettrico a un bambino, e si divertirà: dategliene tre dozzine, e sognerà una sciabola di legno. Max, disteso su una sedia a sdraio, un bicchiere in mano, guarda le bianche sagome dei suoi invitati che si agitano sui campi da tennis laggiù, dietro la tenue cortina di pioppi. Non è ancora mezzogiorno, e Max ha già bevuto cinque o sei whisky. Ieri sera, per addormentarsi, ha preso dei tranquillanti; per mettersi in forma, stamattina, ha inghiottito due cachets con un succo d'arancia. «Vado a pillole ». Dov'è la sciabola di legno che sogna Max? E se gliela dessero, saprebbe ancora divertircisi?

« Sei sfinito? ». (Ci diamo del tu, dopo una certa sera in cui il whisky scorse a fiumi).

« Sì. Faccio una vita da deficiente ».

« Cambia vita ».

« Non posso ».

« Perché? ».

« Perché sono prigioniero della mia posizione, del mio nome, dei miei soldi ».

« Ne hai troppi ».

« Sono costretto ad averne ancora di più, ad andare avanti, altrimenti tutto crolla e io appresso. Quest'anno, le barche mi divertono. Durerà tre anni. E poi? ».

« Le donne, per esempio ».

Max alza le spalle. Come Bernard, è sfasato. I disgusti, le tristezze, le follie perdute gli saltano addosso come gatti infuriati quando, saturo di alcol, si trova in faccia a una donna. E' il momento atroce in cui tutto vacilla, tutto si confonde... Che io sia il re più grande del mondo; e il più ricco; e il più temuto! Che mi si rivolga la parola soltanto baciandomi i piedi! Che il mondo sia mio! E basterà una risata che apra le labbra di una prostituta...; basterà che mi dica, materna e un po' ironica: « Sei stanco, eh, tesoro? Non fa niente, su... » perché io invidi la fortuna del garzone di macelleria che mi ha preceduto in questa ospitale dimora di cartone dove il fragore dell'acqua di scarico mi fa impazzire. Allora piango, e dico alla prostituta: « Mi ami? Dimmi che non sai chi sono e che mi ami ».

« Le donne », dice Max, « sono tutte baldracche. Bè, vado a cavallo, prima di pranzo. Andiamo, vieni anche tu ».

« Non sono mai montato a cavallo in vita mia ».

« Ah! » fa Max, e mi rivolge un'occhiata improvvisamente curiosa. « E alle corse? Non vai mai alle corse? ».

Sabato, ho deciso che mi sarei sottoposto alla fatica delle corse. Abbiamo perduto Max. No, è laggiù, che discute con due minuscoli fantini in seta e stivali flosci.

Una miniera d'affari

PONCEL mi accompagna. Poncel è un musicista mondano che ha avuto sprazzi di talento, vent'anni fa. Poi, il mondo l'ha corrotto. Frequenta salotti dei quali disprezza chi li tiene: cena in città e dà il suo parere sui balletti; compone, ma la sua musica e il suo talento mostrano ormai le rughe. Senza la società che ha scelto non sarebbe nessuno. Lo dimenticherebbero. Si vendica tagliando i panni (quando ne ha l'occasione) addosso ai suoi amici. Hop! un tuffo e un baciamano. Complimenti. La mano s'allontana.

« La conosce? E' la signora Scholl-Fradier ».

« Ah! ».

« Molti soldi. Una miniera d'affari. Denaro internazionale. Possiede centinaia di milioni di gioielli. I fondi di bicchiere: solo questo la interessa. I suoi vetri colorati la fanno impazzire. Se esce di casa solo con un anello al dito, dice: « Sono nuda, mi vergogno! ». Che mondo! E' buffo, gliel'assicuro. Dovrebbe scrivere un libro su questa gente. E' già stato a Saint-Moritz? ».

Poncel è vivace. S'agita come un diavolo nell'acquasantiera, lancia a destra e a sinistra occhiate rapide da uomo braccato. In realtà, sono occhiate della servilità che vanno in cerca di sorrisi e di saluti. Stringe mani come in sacrestia.

« Conosce? » (Poncel parla sopprimendo volentieri i pronomi) « E' Jacqueline Erlangers col marito; quel giovanotto piccolo è l'amante. E' inglese. Una delle più belle scuderie di Europa, ma ha fatto sbagli, e non è più così... Oh, le racconterò una storia...».

Stringendo mani, distribuendo complimenti e « come stai, cara? », Poncel riesce comunque a raccontarmi che il piccolo inglese s'era preso una brutta malattia e aveva già un piede nella tomba. "La madre Erlangers" fece voto, se fosse guarito, d'andare a Chartres a piedi. L'inglese guarì.

« Ecco che la madre Erlangers è proprio scocciata. Sa che ha fatto? Ogni mattina, a seconda se si sentiva più o meno in forma, faceva a piedi due o tre chilometri. L'autista la seguiva con la Rolls. Rientrava a Parigi, l'indomani faceva altri due o tre chilometri a partire dal punto del giorno prima. L'autista teneva il conto. "Dov'eravamo ieri, Alphonse?". "Al chilometro 12, madame". L'autista raccontò la storia agli amici e le Tout-Paris ne ha riso per un inverno intero. Dovrebbe andare a Saint Moritz, l'inverno prossimo ».

Inenarrabile, Saint-Moritz! mi racconta Poncel. Prima di tutto, è lì che bisogna andare se sei miliardario. Lì, e non in altri posti. Ci si ritrovano tutti quelli che pesano di più: italiani, greci, francesi, americani. Ci sono i molto, molto, molto grossi, i molto molto grossi, e i molto grossi. Tutti al Grand Hôtel. Non altrove, bada!

« Arrivo. Era mezzogiorno. Mi piazzo nella sala da pranzo. Spunta Lisa Yorgos. "Lei, qui? Disgraziato! A quest'ora? A questo tavolo, dove non si mette nessuno? Io non l'ho vista. Salga presto in camera e non scenda prima delle tre! L'ha scampata bella. Se invece di me l'avesse vista qualcun altro, sarebbe stato disonorato". Una cosa complicatissima, sa ».

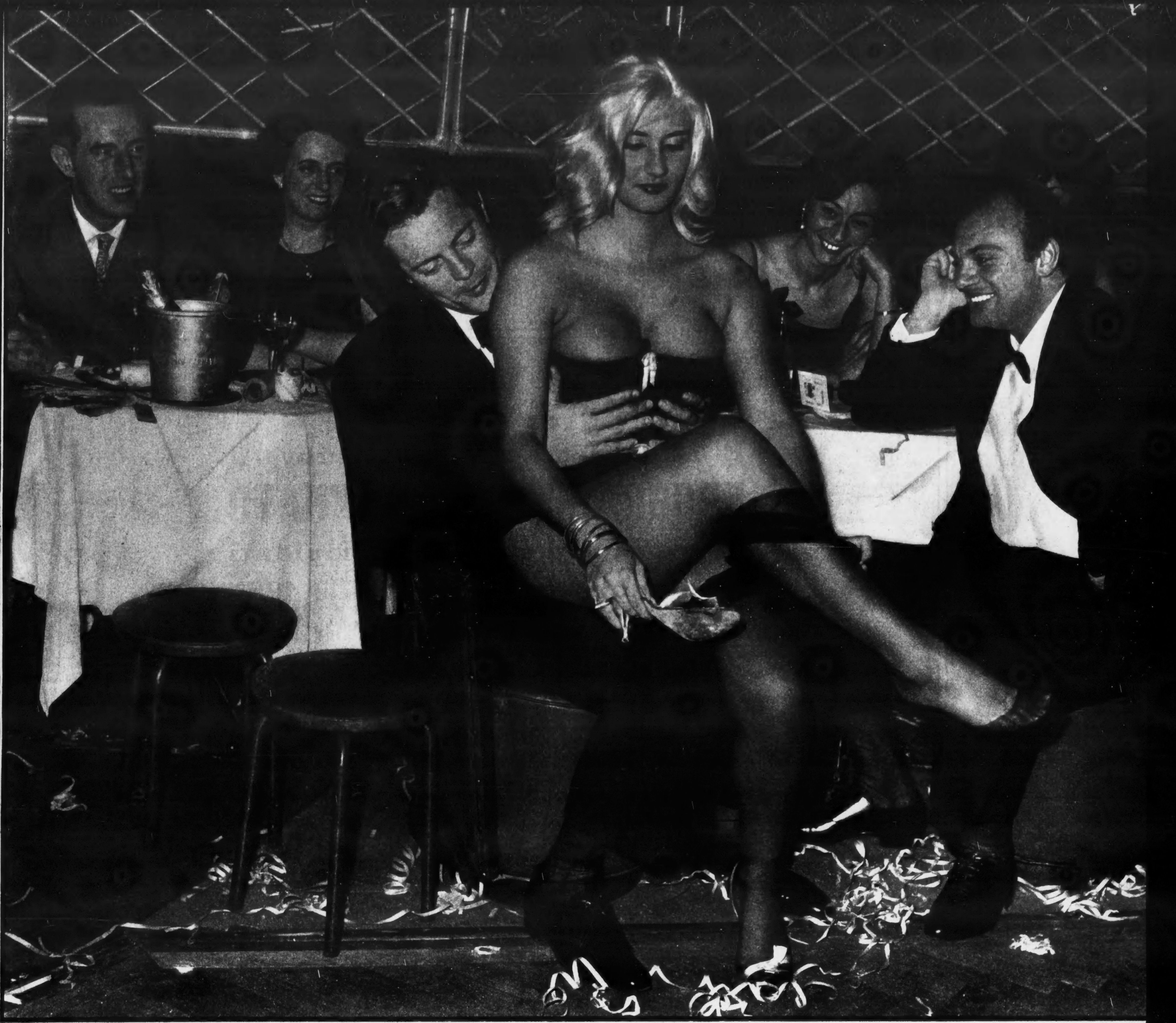
Cestinare gli inviti

GLI chiedevo cosa facevano tutto il giorno.

« Niente. Giocano, dormono, e si preparano per la cena. Ecco. Prenda la cena. Supponiamo che lei faccia parte della banda dei molto molto molto grossi. Riceverà cinque o sei inviti a cena dai molto molto grossi o dai molto grossi. Soprattutto, non rispondere. Non scusarsi. Gettare via gli inviti. Verso le otto, Lisa Yorgos o Diana Minelli dicono: "Che facciamo?". Va avanti così per un'ora. "Si va dai Finelli?... No, sarebbe mortale, ci saranno gli Schönfeld che bevono vini cattivi... Si va dagli Oriva? Oh, no, m'uccidono... Hanno detto che ci sarà il caviale arrivato direttamente da Bialystok... Preferisco... no, preferisco morire di fame", dice Lili Carystos... "Allora, dove si va?". Cominciate intanto a sentirvi lo stomaco alle

Nel prossimo numero

ALTRE AVVENTURE



NELLE FOTO

In alto. Cannes. Marcello Mastroianni e Duno Caposiena, ex miss Liguria, al night-club "Le Moulin Rouge". A destra: il regista Franco Rosi. Nella pagina a sinistra: Cannes. Alcuni momenti del ricevimento organizzato nella villa del fotografo Dalmas dopo la presentazione della "Dolce vita" al festival. Durante la festa diverse attricette si sono buttate, vestite, nella piscina della villa.

ginocchia. Finché telefona il portiere, che è una potenza, un dio: "La signora Oriva v'aspetta a cena alla Chiusa!" "Dica che non ci andiamo!" "Ah, no, non andremo mica a morire di noia alla Chiusa..." Un quarto d'ora più tardi, il portiere telefona: "La signora Oriva vi supplica di andare. Se non venite, dice che non sa come fare, che è disperata..." "Be', e se ci andassimo? Sarebbe buffo!" Richiamano il portiere: "Dica alla signora Oriva che arriviamo. Ma che saremo in venti. E che vogliamo un tavolo a parte. E del Bordeaux '29. E che vogliamo evitare le presentazioni". "Perfettamente d'accordo", replica il portiere, "sarete soli e avrete il Bordeaux '29 e vi saranno evitate le presentazioni". Allora tutta la banda fila alla Chiusa a trattare come cani gli Oriva e i loro invitati che restano estasiati. Mostruoso, vero? Le giuro che è così che si divertono. E io, poi, resto al di sotto della verità ».

Arcane III ha battuto Mont-Athos di una testa. Ho perduto mille franchi.

Gli Yargos, i Carystos, i Minelli, i Galdos, i De Riveira... la Società s'è "imbastardita". Il greco, l'italiano nuovo arricchito, il brasiliano, l'argentino, il cileno, l'americano sono calati sulla nostra società. A colpi di arieti d'oro ne hanno forzato le porte e vi si sono installati senza alcuna vergogna. Qualche vecchio aristocratico, al Jockey Club, scuote la testa canuta per la desolazione, ma non per questo sono meno pronti a vendere figlio e titolo all'ereditiera americana con gli occhiali dalle lenti a farfalla. Non ho dimenticato, a questo proposito, un "ballo di debuttanti" cui ho assistito a Versailles, due anni fa, e dove la bellezza delle "debs" m'aveva colpito meno della atmosfera da vendita all'asta di titoli. Proprietari di miniere e di pozzi di petrolio; re del caffè, dei fosfati o della birra; signori della lana, dello zucchero o del nylon... Hanno invaso tutti i giardini dei duchi e dei principi de Guermantes e, oppressi dal loro peso d'oro, hanno schiacciato le aiole con le loro suole nuove. Oh cara Oriane de Guermantes, e lei, Madame de Marsantes, e lei Monsieur de Norpois, e lei, Saint Loup, e lei, barone de Charlus (il quale dichiarava con superbia: « Esiste un certo numero di grandi famiglie, e in primo luogo i Guermantes che contano quattordici legami con la Maison de France, il che d'altronde è lusinghiero soprattutto per la Maison de France. Molto al di sotto dei Guermantes, possiamo citare i la Trémoille, discendenti del re di Napoli e dei conti di Poitiers; gli Uzès, poco antichi come famiglia, ma i più antichi fra i pari; i Luynes, recentissimi, che però hanno lo splendore delle grandi alleanze; gli Choisel, gli Harcourt, i la Rochefoucauld. Aggiungete ancora i Noaïlles, nonostante il conte di Tolosa, i Montesquieu, i Castellane, e, salvo omissioni, è tutto!

Quanto a tutti i piccoli signori che si chiamano marchese di Cambremer-de e di Vatefairefiche, non c'è nessuna differenza tra loro e l'ultimo marmittone del vostro reggimento. Che voi andiate a fare pipì dalla contessa Popò, o popò dalla baronessa Pipì, è la stessa cosa, avrete compromesso la vostra reputazione e scambiato uno straccio sporco per carta igienica. Il che non è pulito! »).

Sua Altezza il nuovo ricco

OH, voi che tanto m'avete intimidito, quando mi foste presentato da un giovane con gli occhi da tzigano (garofano bianco all'occhiello e il collo sottile spezzato dalla sciarpa di seta moiré) che si chiamava Marcel Proust; oh, ditemi, ditemi, che pensareste d'Anastasio Gonzalez, re del cacao e imperatore del mondo parigino, che s'è scoperto, grazie ai dollari e alla munificenza, parentele regali? Ecco, ridiamo, e immaginiamo Marcel Proust che scrive "Du côté de chez Gonzalez"!

Spazzato dalla prima guerra mondiale, un mondo (e "il mondo") è morto. Un'aristocrazia del denaro, cosmopolita, s'è precipitata sulla Francia e ha comprato, a peso di dollari, di lire, di pesos, di cruzeiros, o di bolivares, dimore, castelli e ville patrizie. La vecchia aristocrazia di nome, d'origine terriera, ha dovuto cedere il passo ai banchieri e agli uomini d'affari, agli spalatori di soldi, ai principi dello zucchero, della lana, del petrolio, del nickel o dell'acciaio. Incapace, perché ben presto troppo povera, di mantenersi al livello imposto da questi baroni dell'età industriale, ha venduto le sue case, i suoi quadri, i suoi mobili Luigi XV e, presto, i suoi figli. Contesse Popò e baronesse Pipì, moltiplicatesi come i pani del Vangelo, girano per le strade in quest'epoca in cui le principesse d'Inghilterra sposano dei fotografi e i principi Grimaldi delle attrici di Hollywood.

Quanto a me, naturalmente, confesserò che questa degenerazione non mi strappa una lacrima. Il mio sangue fa circolare senza dubbio da secoli un alto grado di plebeismo e i miei antenati, suppongo, non hanno mai compiuto una "mésaillance" con i signori per i quali zappavano la terra.

Orbene, siccome non si può dire che io perda il sonno per nostalgie monarchiche o principesche, non mi interessa niente che le "familles prépondérantes" (come le chiama Proust) vadano a rotoli. Se mai la cosa mi metterebbe di buon umore.

Per esempio, mi diverte abbastanza questo spettacolo: un salone di venti metri per dieci; questa porta è stata dipinta da Chagall, quest'altra da Buffet, quest'altra ancora da Braque, ecc...; il vasellame reca la firma "Picasso"; profili disegnati da Cocteau ornano i tovaglioli. Si cena. L'ospite d'onore è un monarca senza trono. La conversazione procede su questo livello:

« Che cos'è? » domanda Sua Altezza Reale scrutando il proprio piatto.

« Fegato », risponde la sua vicina.

« Oh! » esclama l'Altezza, « fegato! Higado, liver, leber, foie... Mi piace molto ».

Al dessert, un'orchestra cubana suona il cha-cha-cha.

« In America latina », dice l'Altezza, « ballare il cha-cha-cha si dice "chachachear". Yò », continua con accento spaventoso, « quiero chachachear ».

Ecco che s'alza da tavola, si fa dare le maracas (sfere di legno contenenti dei pallini di piombo) da uno dell'orchestra e comincia ad agitarle a tempo, ciondolando dinoccolato.

« Che uomo semplice! » esclama la padrona di casa boliviano-miliardaria.

« Com'è sbronzo », mormora un irrispettoso invitato che la padrona di casa fulmina con lo sguardo per quel delitto di lesa maestà.

Mi si comprenda: questa degenerazione, io non la deploro. Al contrario, il contemplarla mi dà soddisfazioni nascoste. Tutti conoscono la celebre tesi di Marx: « La storia fa le cose a fondo, e attraversa fasi diverse nel condurre alla tomba una forma sociale. L'ultima fase d'una forma della storia universale è la sua commedia. Gli dèi greci, già tragicamente feriti a morte nel "Prometeo incatenato" d'Eschilo, dovettero subire anche la morte comica dei "Dialoghi" di Luciano ». E Max, nel "18 Brumaio di Luigi Napoleone Bonaparte" aggiunge: « Hegel rileva in un suo scritto che tutti i grandi avvenimenti, tutti i grandi personaggi della storia si ripetono due volte, per così dire. Ma ha dimenticato d'aggiungere: come tragedia la prima, e come farsa la seconda volta ».

Ecco il punto: come una farsa. Quando Anastasio Gonzalez compra una dimora del XVIII secolo e la restaura con grande dispendio; quando sforna tappeti, mobili, poltrone, tavoli, orologi a pendolo, candelabri, secrétaires... mille oggetti, ciascuno dei quali possiede un illustre pedigree (e questa scatola, per esempio, appartenne al duca di Choiseul, poi a Talleyrand e a Metternich; in seguito, a Eugène de Montijo e a un principe d'Assia; e, infine, a Anastasio Gonzalez!); quando fra i quadri e le sculture non figurano che opere di Latour, di Van Loo, di Lemoyne, di Nattier, di Boucher, di Cochin, di Pigalle; è evidente che a questo punto Gonzalez può dar libero sfogo alla sua paranoia e considerarsi Luigi XV.

« Da me », dichiara, « tutto è Luigi XV ».

Luigi XV modello 1960

DUNQUE, io sono Luigi XV. Chi lo crederebbe, vedendolo? Sta seduto o, meglio, posato su una sedia azzurra e oro, questo nostro Luigi XV modello 1960 made in Paraguay; s'appoggia, con le mani inanellate, a una canna offerta al suo Bien-Aimé da madame de Mailly; un'orchestra di archi suona non si sa cosa che dovrebbe essere Vivaldi. Anastasio si diverte alle facezie di due giovani dalle ciglia lunghe e dai fianchi rotondi che con la coda dell'occhio sorvegliano il favorito di Sua Maestà, costretto a ricevere gli invitati. Se i piccoli giovani s'attarderanno troppo accanto a Luigi XV, gli spezzerò la schiena. Verranno radiati dalla lista degli invitati e fatti precipitare nelle botole della "café-society". E' una farsa. La sola presenza d'Anastasio polverizza questa scena. Bruscamente, ci si sveglia come da un incubo e, una volta ancora, tutto sprofonda nel ridicolo. Nella morte, vi dico, nella morte. Questi clowns sono dei morti che gesticolano in un cimitero di lusso. Questo salone è un sotterraneo. Quei torcieri d'Asburgo, appartenuti a de Crillon, illuminano dei cadaveri. E' una farsa. Perché mai la recitano?

JEAN CAU

FINELETTRICA

Società Finanziaria Elettrica Nazionale

Roma - Via Aniene, 14

E' attualmente in fase esecutiva il

PROGRAMMA COORDINATO

di costruzione di nuovi impianti di produzione deliberato nel 1957 che sarà completato nel 1963

Impianti idroelettrici	potenza KW	producibilità media annua milioni di KWh
Torbole | SIP	55.000	77
Sondrio | Vizzola	140.000	291
Paesana | Piemonte Centr.	15.000	52
Santa Valpurga | Trentina	45.000	118
Sarentino | Trentina	22.000	92
Calcinelli | Trentina	3.000	18
Fontana Bianca | Trentina	10.000	16
Corbara Baschi | Terni	50.000	113
Triponzo | Terni	6.000	54
Provvidenza | Terni	51.000	–
Agri | SME	35.000	130
Vaccarizzo | SME	7.000	24
Chienti | Unes	73.000	160
Arquata | Unes	26.000	25
Libertino | Unes	12.000	11
	550.000	1.181

Centrali termoelettriche	potenza KW	producibilità media annua milioni di KWh
Chivasso | SIP	140.000	700
Turbigo | Vizzola	70.000	350
Civitavecchia | Terni	70.000	350
Napoli Levante | SME	300.000	1.500
Mercure | SME	210.000	1.050
Bari | Pugliese	205.500	1.030
	995.500	4.980
Centrali elettronucleari		
Garigliano | SENN	135.000	900
TOTALI GENERALI	1.680.500	7.061

Alla fine del 1963 il Gruppo Finelettrica avrà una

DISPONIBILITÀ ANNUA DI CIRCA 21 MILIARDI DI KWh.

contro un

FABBISOGNO ANNUO DI CIRCA 17 MILIARDI DI KWh.

Questa larghissima disponibilità assicura in qualunque momento e contro qualunque avversità idrologica la copertura di ogni nuova richiesta nelle zone servite

FORMIDABILE STRUMENTO DI PROPULSIONE INDUSTRIALE PARTICOLARMENTE NEL MEZZOGIORNO

I GRANDI PROCESSI DEL DOPOGUERRA

IL GUANTO DI FERRO

di FRANCO MONICELLI

NEL primo capitolo di questa rievocazione dei grandi processi del dopoguerra ("L'Espresso" n. 20) abbiamo ricordato le figure di Gino Bardi, federale di Roma durante l'occupazione nazista, di Guglielmo Pollastrini, di Carlo Franquinet, di Lamberto Pesci, che facevano tutti parte della "banda di Palazzo Braschi", un'organizzazione extra-legale che, con il pretesto di colpire gli accaparratori e di denunciare i fascisti tiepidi, s'abbandonava a violenze e illegalità contro la popolazione di Roma. Arrestati dai tedeschi, i membri di quella banda riuscirono poi a farsi liberare e a sistemarsi nell'Italia settentrionale, dove continuarono le loro scorribande. Nel primo capitolo abbiamo descritto come si presentava il processo, che ebbe inizio nel novembre del 1946 alla corte d'Assise di Roma: abbiamo ricordato, oltre agli imputati, la lunga lista delle persone costituite in parte civile, gli avvocati delle parti, e numerosi capi d'accusa, fra i quali quello d'aver minacciato di far saltare per aria il "Messaggero".

Roma. Rodolfo Graziani si reca alla riunione fascista all'Adriano nell'ottobre del 1943. Alla sinistra di Graziani, Gino Bardi. Dietro il ragazzo col moschetto, Valerio Borghese, comandante della Decima Mas. Nella foto sotto: Un bambino che faceva parte delle formazioni fasciste terroristiche che operavano nella capitale.

FU chiesto a Gino Bardi che cosa sapesse dei maltrattamenti cui vennero sottoposti Raffaele Algozino e Luca Aliprandi arrestati da una donna all'albergo Milano. Bardi disse che non ne sapeva niente. Non poteva essere, affermò, che si fosse trovato a passare nelle sale al mezzanino del palazzo dove i due venivano brutalizzati, perché lui, il federale, abitava al piano nobile e dormiva su una brandina, nel bagno.

Quanto a Fede Arnaud, la donna misteriosa al posto della quale probabilmente sua cognata Elena Poček si trovava in carcere da due anni, Bardi disse: «Era la fidanzata di Sandro Pocek e veniva qualche volta in federazione; Pocek anzi prese a odiarmi dopo che lo richiamai sull'opportunità di non dare troppo scandalo a Palazzo Braschi, a causa di una scena di gelosia fra i due... L'Arnaud del resto, fu tra coloro che ci denunciarono come criminali a Dollmann, parlando di unghie strappate, di murati vivi, di cadaveri sepolti nei sotterranei del palazzo...».

A questo punto Bardi si decise a dire qualcosa sul terzo uomo della banda, che, più fortunato di lui e di Pollastrini era ancora latitante. «Carlo Franquinet», disse, «l'avevo conosciuto nel 1921 al tempo delle avanguardie giovanili; fu il ministero della Cultura Popolare e precisamente Fernando Mezzasoma a designarlo capo dell'ufficio stampa della federazione. M'accorsi però subito di trovarmi alla presenza d'un tipo anormale che subiva sconcertanti cambiamenti di umore, aveva crisi d'abbattimento seguite da esplosioni d'ottimismo, faceva proposte fantastiche e inattuabili. Ritengo che fosse dedito agli stupefacenti. Certo è che nel mese di novembre, prima del nostro arresto, avevo deciso di rimuoverlo dalla carica che negli ultimi giorni non esercitava di fatto e di sostituirlo con un altro giornalista, Osvaldo Scaccia».

Ecco come Bardi tentò di spiegare ai giudici gli abusi della banda: «Debbo prima di tutto chiarire» disse «che questa guardia, di cui s'è tanto discusso, non era altro che un reparto di quella polizia federale che Buffarini Guidi e Pavolini istituirono con tanto di circolare dopo la nascita del partito fascista repubblicano. Bisogna che aggiunga subito un'altra cosa: nei settanta giorni in cui fui federale, vissi in un costante stato d'orgasmo, perché avevo la sensazione che le cose non andassero bene nei ranghi della guardia, e che elementi a fondo delinquenziale si fossero introdotti nelle squadre per compiere malefatte. Ero deciso a non sopportare tali ribalderie, e a mezzo di stelloncini sui giornali misi in allarme la popolazione contro tale eventualità, invitandola a denunciare gli abusi. Così il giorno in cui Pollastrini, cui avevo affidato il comando della guardia, seppe che a San Paolo certi nostri giovanotti stavano rubando cavalli, provvide ad accorrer sul posto e a fare arrestare i colpevoli».

A un certo momento il Presidente gli chiese: «Spiegatemi una cosa: voi che eravate così intransigente con le vostre idee, perché non tolleravate quelle degli altri e per esempio, ve la prendeste col professor Tullio Cavagnaro, che teneva in casa un busto del re?».

Bardi sorrise: «Non ce l'avevo col re come figura giuridica, ma con Vittorio Emanuele in persona, perché aveva rovinato l'Italia! Però non mi sono mai sognato d'usare un guanto di ferro per battere i prigionieri di Palazzo Braschi; questa è pura fantasia che mi fa semplicemente ridere. Posso soltanto dire che diedi qualche ceffone, spesso meritato».

Ecco invece lo schema sul quale il "generale" Guglielmo Pollastrini impostò la propria autodifesa.

Il vecchio squadrista che aveva terrorizzato Roma e il Lazio, si presentava ai giudici alquanto malandato: la faccia smagrita, gli occhi sparivano sotto i cespugli grigi delle sopracciglia, le parole sibilavano nella bocca priva di denti: «Sono ridotto così» disse, «in seguito alle percosse e alle ferite che buscai la notte del 25 luglio 1943. Assalirono la mia casa e mi furono addosso almeno in cinquecento; quando finirono, credettero che fossi morto. Invece fui portato al forte Boccea, dove non so nemmeno io come feci a salvare la pelle. Dicevano: lasciatelo lì, tanto muore. Invece riuscii a cavarmela e ad essere in piedi per l'8 settembre...».

Quanto alle percosse, alle crudeltà, alle sevizie di cui tante parti offese accusavano l'ex comandante della "guardia armata", Pollastrini ammise d'aver picchiato un impiegato della federazione che stava portandosi via un lume e un telefono, un tal Tarantola che aveva nascosto certe automobili, e qualcun altro; ma sostenne che s'era trattato di cose leggere, guaribili in pochi giorni. Il direttore della "Teti" ingegner Agosti, disse poi l'imputato, fu arrestato perché faceva incetta di monete spicciole...

Ma giorno per giorno i banditi di Palazzo Braschi sentivano di perdere terreno. Tutto ciò che Bardi, Pollastrini e compagni credevano d'aver costruito con le loro dichiarazioni circospette, coi loro sforzi per minimizzare le proprie responsabilità, si sgretolava di fronte alle drammatiche dichiarazioni delle parti offese.

Disse Giuseppe Di Porto: «Quando fui lasciato per morto nel cortile di Palazzo Braschi, dopo tante torture, e mi si rifiutò perfino il trasporto in infermeria perché si riteneva che da un momento all'altro spirassi, alcune guardie armate ebbero una bella pensata: mi prepararono addirittura una camera ardente nei sotterranei, stese a terra un materasso, accesero intorno alcune candele, poi mi gettarono su quel giaciglio, e per suprema beffa, sapendomi ebreo, mi sistemarono intorno alcune bandierine hitleriane. Tutto ciò mentr'ero vivo e percepivo, tra gli spasimi, quel che facevano di me»...».

Covo di belve

FRANCESCO DODARO, mostrò alla corte una cravatta lorda di sangue: «Fui oggetto delle violenze più bestiali», disse, «e vi ho portato questa prova del sangue che ho perduto; ma a casa ho altri indumenti che potrebbero documentarlo più efficacemente. Non dimenticherò mai le scene cui assistetti durante la mia permanenza in quel covo di belve; l'orina fermentata fatta bere ad un certo Ventrone, le sopracciglia di Coletti bruciate coi giornali accesi, le percosse al carabiniere Pinto, poi fucilato, che arrivò alla federazione col corpo già tremendamente tumefatto da pugni e frustate.

«I tedeschi» continuò Dodaro «circolavano liberamente per il palazzo e fraternizzavano con le guardie armate; tanto vero che, dopo cinque giorni di martirio, fui prelevato da un ufficiale delle SS e portato a via Tasso. M'accusavano d'avere rapporti con una spia americana e di complotto contro i nazifascisti. L'interprete tedesco, quando mi vide sfigurato dalle botte che m'avevano dato soprattutto Lamberto Pesci e Sandro Pocek, mi disse "Queste per noi sono carezze!"; ebbi infatti modo, in seguito, di constatare che il nazista aveva detto la verità. Le mie sofferenze a via Tasso furono ancora maggiori che a Palazzo Braschi, finché finalmente fui rilasciato».

Dodaro aggiunse che, mentre si trovava nelle mani dei repubblichini, la sua casa fu sistematicamente depredata, soprattutto da Pocek, che fu coadiuvato dal portiere Classetti e dalla moglie i quali s'impadronirono, tra l'altro, di 44 mila lire. «La portiera, che m'aveva denunziato ai fascisti» disse «quando i tedeschi furono cacciati da Roma, portava ancora un fazzoletto da collo che aveva preso in casa mia...».

«Una volta a Palazzo Braschi», narrò Enzo Corticelli, «ebbi prima un pugno da Pollastrini, poi padre e figlio mi furono sopra, mi sbatterono più volte contro una parete, facendomi rimbalzare come una palla. Bardi arrivò verso mezzanotte, mi disse che s'interessava dei problemi della delinquenza, soggiunse: "Tu sei un vero criminale" e mi sferrò un altro pugno che mi fece saltare un dente. C'era poi Milani che voleva sapere da me notizie su Fulvio Mosconi e la sua banda e minacciò più volte di cavarmi gli occhi con un pugnale che aveva in mano.

CONTINUA A PAG. 18

Per la Regina della Casa...

la Regina delle cucine e il prestigio di un grande nome... ZOPPAS

Mod. ML4 A

La Zoppas mette a vostra disposizione 46 modelli di cucine a gas, elettriche e miste. Scegliete quella che più fa per voi e ricordate che **ogni cucina Zoppas** è sempre:

bella - perchè creata da un gruppo sceltissimo di tecnici del disegno industriale (Industrial Design)

funzionale - perchè la razionalità dei congegni è il frutto di decenni di esperienza

solida - per l'altissima qualità dei materiali impiegati nella sua costruzione: è pesantissima!

Zoppas

La più grande industria italiana di apparecchiature per la casa, per il ristorante, per le grandi comunità

LE GRANDI INIZIATIVE TURISTICHE DE L'Espresso

Prima di prendere impegni per le vostre vacanze
richiedete il programma della

GRANDE CROCIERA DI FERRAGOSTO CON LA M/N "CABO SAN VICENTE"

Partendo da GENOVA domenica 7 agosto la m/n CABO SAN VICENTE dopo aver toccato CIVITAVECCHIA per imbarcare i Croceristi dell'Italia centro-meridionale, proseguirà la sua rotta per ALESSANDRIA D'EGITTO, dove è prevista un'escursione al CAIRO con visita di quanto di più interessante può offrire quella meravigliosa città. Dopo la sosta in Egitto si farà tappa a BEIRUT, la rinnovata capitale del Libano, dove sono previste una serie di escursioni nell'interno, fra le quali una a BAALBECK, una a DAMASCO ed un'altra, infine, in aereo: BEIRUT, DAMASCO, GERUSALEMME-Giordania, GERUSALEMME-Israele, TIBERIADE, NAZARETH e HAIFA. La serata a Beirut potrà essere trascorsa dai Croceristi nel superbo Casino da gioco inaugurato recentemente e dove è stato felicemente accoppiato lo stile moderno al carattere orientale del Paese. Lasciata Beirut si farà tappa di due giorni ad HAIFA, per visitare l'interno del giovane Stato di Israele che sorprenderà per i prodigiosi, incredibili progressi fatti da questa terra una volta arida ed ora ricca di verde, di colture, di opifici, ecc. La Crociera proseguirà la sua rotta meravigliosa per la visita dell'isola di CIPRO, RODI, DELOS e MIKONOS, per rientrare quindi a GENOVA il 21 agosto, dopo aver fatto uno scalo anche a NAPOLI. Le quote per questa Crociera, che consentirà di trascorrere in un modo meraviglioso ed economico 15 giorni di spensieratezza sul mare, partono da un minimo di lire 129.000.

Le iscrizioni sono già aperte e si consigliano gli interessati di affrettarsi ad inviarle, richiedendo direttamente i programmi in dettaglio alla Società organizzatrice "I GRANDI VIAGGI" - Piazza Diaz, 2 - Milano, con l'invio del seguente talloncino:

L'Espresso n. 21
Spett. Direzione Generale
S.p.a. I GRANDI VIAGGI
Piazza Diaz n. 2 - Milano

20 - 29 Agosto
CROCIERA AEREA NEL MEDIO ORIENTE
Sotto gli auspici dell'ISTITUTO NAZIONALE DI ARCHITETTURA
ROMA - BEIRUT - BAALBECK - DAMASCO - GERUSALEMME (Giordania) GERUSALEMME (Israele) - NAZARETH - TIBERIADE - HAIFA - TEL AVIV - EIL AT - TEL AVIV - ROMA.

LIBERATEVI DAL MAL DI STOMACO

con le **nuove pastiglie di "Magnesia Bisurata" Aromatic** che potete avere sempre e ovunque a portata di mano.

Le nuove pastiglie vi offrono
CINQUE VANTAGGI

1. immediata ed efficace azione contro l'acidità di stomaco
2. basta una sola pastiglia per un immediato sollievo
3. ogni pastiglia è protetta da un involucro sigillato e può comodamente portarsi in tasca o nella borsetta: siete così protetti 24 ore su 24
4. la pastiglia si scioglie dolcemente in bocca come una caramella (nessun bisogno di un bicchiere di acqua)
5. è gradevole al palato.

MAGNESIA BISURATA AROMATIC ®

in ogni astuccio 40 pastiglie in confezione singola
In tutte le farmacie è disponibile anche la "Magnesia Bisurata" polvere e compresse.

Roma. Due imputati al processo Bardi-Pollastrini. A sinistra, Benito Pollastrini, figlio di Guglielmo. In secondo piano, al centro: Sandro Pocek.

CONTINUAZIONE DA PAG. 17

« La mattina dopo il mio arresto, egli stesso, insieme a Benito Pollastrini, mi colpì ferocemente con una sbarra di ferro e m'obbligò a firmare una dichiarazione in cui affermavo d'essere un capo comunista ».

Intervenne a questo punto Benito Pollastrini: « Io e mio padre non abbiamo mai dato ceffoni insieme! ».

« Ecco come m'hanno ridotto! » disse Rizziero Chiappini levando in alto un braccio deformato, « mi batterono proprio nel punto dov'ero stato ferito durante il bombardamento dell'aereoporto di Ciampino; De Paolis mi puntò la rivoltella al petto più volte; Bardi mi colpì con una sbarra di ferro e inoltre mi bruciarono metà dei capelli ».

Il beveraggio

FUI arrestato alle 22 del 20 ottobre mentre mi trovavo in letto », disse Antonio Ventrone; « due macchine aspettavano al portone. Con un calcio mi cacciarono dentro. " Non gli sparare", disse uno, "tanto l'ammazzeremo stanotte alle quattro ". Arrivati a palazzo Braschi, sempre a calci, fui sospinto nel cantinone. C'erano Cencetti, Sandro Pocek, Eros Conti ed altri. Mi fu mostrata come prima cosa la denuncia che avevo sporto contro Palmeggiani. Si noti che era la copia autentica che avevo presentato alla Procura attraverso il mio avvocato. In quel momento squillò il telefono. "Signorina Pocek, vogliono lei", disse un tale che raccolse la telefonata. C'era infatti nella stanza una donna elegantemente vestita con abiti civili con indosso una pelliccia. La donna prese in mano il ricevitore, rispose: " Pronto, sono Elena " ».

Ventrone continuò affermando che il suo interrogatorio s'era svolto a base di pugni, calci e percosse d'ogni genere. « Poiché sono piccolo di statura », disse « Cencetti propose di farmi salire su una sedia per picchiarmi meglio. Ero mezzo tramortito dalle botte; mentre Cencetti mi teneva per le mani dietro la schiena, De Paolis m'obbligò a trangugiare un liquido putrido contenuto in un bicchiere. Era circa un quarto di litro. Lì per lì, conciato com'ero, non capii di che si trattasse malgrado il fetore nauseante; ma più tardi, quando fui portato in cella, una guardia armata mi disse che m'avevano fatto ingoiare l'orina dello " sceriffo " (il De Angelis) che per colmo era anche affetto da un male innominabile. " Adesso ti sentirai bene " mi disse De Paolis dopo che avevo mandato giù l'osceno beveraggio ».

Una dopo l'altra le parti lese vennero a testimoniare implacabili, precise. Guerrino Belleli, era stato sottoposto a una specie di supplizio cinese: una corda nodosa intorno alla testa e le guardie a turno si divertivano a stringerla sempre più con un'assicella.

Anselmo Calò, che insieme con la moglie era l'unico superstite di un'intera famiglia, rievocò con voce spezzata la sua tragedia. Anche la sua casa, come tante altre, era stata saccheggiata dai banditi di Palazzo Braschi e le sue cose disperse. Ma non era di questo che voleva parlare alla corte; suo fratello Giovanni era stato uno dei sette ebrei arrestati dalla banda il 25 novembre '43 nei magazzini di Emanuele Della Rocca, ed era finito nei forni di Dachau: « I fascisti », aggiunse, Calò « non vollero essere da meno dei tedeschi che nella famosa razzia del 15 ottobre avevano prelevato la moglie di mio fratello con quattro bambini, i suoceri e altri parenti. Di tutti non ho più avuto notizia ».

Raffaele Algozino, messo a confronto con Elena Pocek, non potè aggiungere alcun elemento nuovo, oltre quelli già acquisiti al processo per diradare il mistero della cosiddetta "giudichessa" di Palazzo Braschi. Onestamente e con assoluta sicurezza egli escluse che la ragazza armata di mitra, che la mattina del 22 ottobre 1943 l'aveva arrestato in una stanza dell'albergo Milano fosse la donna bionda che sedeva sul banco degli imputati. « Non è lei », disse « in coscienza devo dichiarare alla corte che la donna che mi trasse in arresto non è questa ».

Gli fu allora mostrata una fotografia di Fede Arnaud. « E' questa », egli aggiunse; « la rividi poi a Milano, più volte, in compagnia di Sandro Pocek. Non posso sbagliarmi ».

Fu allora chiesto a Bardi se c'era la possibilità di un errore di persona. Bardi disse: « Diffidavo di Pocek perché lo sapevo un confidente delle SS. Quanto a Fede Arnaud, le avevo più volte rimproverato di spendere il nome di Elena Pocek ».

Ma la deposizione che più di tutte impressionò la corte fu quella di Celeste Di Nepi, una popolana dalla folta capigliatura brizzolata: « Mio marito » disse « fu preso perché si trovò a passare per via Arenula; voleva salutare il suo amico Della Rocca. Uno di questi sgherri gli chiese la carta d'identità e così seppe che era un ebreo. Fu incolonnato con gli altri e li vidi entrare a Palazzo Braschi. Mi precipitai dentro e cercai d'implorare pietà da una guardia, un giovanotto coi baffetti: " Stia tranquilla ", mi disse, " sta in mano nostra ". Ma quella stessa mattina quei vigliacci intascarono il premio del tradimento, 35 mila lire!

« Se non l'avessero consegnato loro ai tedeschi, come avrebbero saputo che mio marito era ebreo? », aggiunse tra le lacrime. Poi si levò di scatto gridando contro gli imputati: « Mio marito è stato messo vivo nei forni di Dachau; voi dovreste fare la stessa fine, assassini! ».

Ed ecco le risposte che il generale Georg Maeltzer governatore militare di Roma interrogato per rogatoria e detenuto in Germania, rese ai quesiti propostigli:

« Quali furono le ragioni che indussero le autorità militari tedesche e il comando delle SS tedesche a procedere allo scioglimento della federazione fascista repubblicana ed all'arresto dei componenti? ».

MAELTZER. Da parte italiana mi fu detto che a Palazzo Braschi si trovava una banda che terrorizzava la popolazione italiana. In seguito a ciò Bardi venne arrestato e consegnato al governo italiano per essere punito. Ricevetti allora da tutte le parti della popolazione italiana lettere di ringraziamento.

« Presso la federazione e la guardia armata esistevano organi di collegamento? ».

MAELTZER: Neanche a parlarne. Sono contento di non aver avuto niente a che fare con questi "gangsters"!

Quando gli imputati venivano chiamati a discolparsi o a chiarire la loro posizione si aveva a volte l'impressione d'assistere a corsi di mistica fascista. Non si capiva come mai la corte tollerasse le lunghe tirate ideologiche di Bardi e Pollastrini e desse loro modo d'esprimersi non solo con affermazioni spavalde ma anche con audaci provocazioni. Sembrava un processo dal quale si facesse volontariamente esulare qualsiasi contenuto politico e la cui fisionomia veniva ridotta a quella d'una comune vicenda legale per qualche schiaffo, qualche furtarello, qualche eccesso, ma non poi gravissimo, di violenza.

All'inizio e alla fine d'ogni seduta gl'imputati lanciavano sguardi, sorrisi, parole, segni d'intesa con il pubblico che era al di là della balaustra. Gino Bardi andava anche ol-

tre: congiungeva le mani in energiche e ripetute strette al di sopra del capo e le scuoteva in segno di saluto.

Un giornalista del "Messaggero", Francesco Maratea, rese una precisa testimonianza sui metodi di Franquinet.

« Dopo l'8 settembre », disse, « ritenni prudente allontanarmi da Roma perchè sapevo d'essere ricercato dai repubblichini, i quali mi rimproveravano d'aver scritto articoli poco ortodossi, d'aver lacerato una fotografia di Mussolini e d'aver capeggiato al giornale il gruppo dell'opposizione. Infatti subii tre visite. Il 5 novembre Franquinet alla testa di altri quattro o cinque irruppe nella mia casa dell'Aventino dopo aver scassinato la porta e rubò tutto quello che gli capitò sottomano: libri, soprammobili, vettovaglie, scarpe, vestiti, per un valore di oltre mezzo milione. Io m'ero rifugiato a Vitorchiano in una casa di campagna. Tre giorni dopo ecco piombare Franquinet a bordo d'un tassì. Cercò di ingannare le persone di servizio presentandosi come inviato dall'amministrazione del giornale. Io feci in tempo a mettermi in salvo da una porta secondaria rifugiandomi presso una famiglia di contadini.

« Franquinet » continuò Maratea « minacciò allora con la rivoltella le due donne presenti e sparò vari colpi all'impazzata in direzione delle scale da dove ero fuggito; un proiettile sfiorò la mia governante. Poi sfogò la sua rabbia sfondando col calcio della rivoltella alcuni quadri, e prima d'andarsene con le valigie piene di roba mia, mi lasciò un biglietto nel quale m'ingiungeva, se non volevo essere denunciato, di presentarmi a lui entro cinque giorni. Naturalmente non mi presentai, e venti giorni dopo eccolo di nuovo a Vitorchiano per completare le ruberie: questa volta a bordo della sua automobile c'era anche una giovane donna. Avendo scorto nei pressi della casa due maialetti, li freddò con la rivoltella e li caricò sulla macchina. Devo aggiungere, ripensando a quel triste episodio, che il contegno tenuto da Franquinet, a Vitorchiano, fu quello d'un pazzo che non sapeva nemmeno lui quel che facesse. Io non l'ho visto di persona ma sentii che gridava come un folle ».

A questo punto il procuratore generale l'interruppe.

« Se tutti quelli che gridano dovessero esser considerati pazzi, staremmo freschi. Fu soltanto un impressione o il teste è a conoscenza di altri fatti specifici a riguardo del Franquinet? ».

E Maratea: « Non ho inteso formulare alcun giudizio sul conto dell'imputato, perché se dovessi farlo sarei ben più severo; intendo solo dire che in quell'occasione si comportò come un forsennato ».

La sentenza

FURONO quindi sentiti una quindicina di testi a discarico indotti dalla difesa degli imputati Milani, Strappafelci, Mengolini, Ceracchini, Guglielmo e Benito Pollastrini. A difesa di questi ultimi doveva deporre anche l'ex gerarca Giuseppe Caradonna, che però non si presentò. In favore dell'imputato Nicoletti fu interrogato il giornalista Achille Saitta; arrestato da Bardi per aver scritto articoli antifascisti, il teste fu tradotto a Palazzo Braschi, dove Nicoletti si mostrò abbastanza cortese con lui.

Dopo le arringhe di parte civile in cui gli avvocati Sinibaldo Tino, Salvatore Foderaro, Adolfo Salminci, Giovanni Ozzo, invocarono una severa giustizia per i responsabili, documentando, con impressionante precisione, le loro colpe, il pubblico ministero chiese trent'anni di reclusione per i maggiori imputati, pene varianti dai quattro ai ventotto anni per tutti gli altri, l'assoluzione per Elena Pocek e diciotto anni per Fede Arnaud.

« Io vi domando », concluse il procuratore generale, « una sentenza che non sia espressione di rancore, ma che riaffermi l'imperio della legge e della giustizia ».

Solo alla fine della requisitoria gli imputati apparvero sbigottiti. Sante Marchetti si sentì male, si ripiegò su se stesso, mormorando parole incomprensibili mentre fu allontanata la madre di Strappafelci che aveva interrotto con grida e lamenti il pubblico ministero subito dopo che questi aveva chiesto la condanna di suo figlio.

La difesa si prodigò per cercare di sottrarre gli imputati alle gravi pene richieste. Ma alle 23,45 del 27 marzo 1947, la corte infliggeva alla banda di Palazzo Braschi 350 anni di reclusione: 28 anni a Pollastrini, 25 a Pesci, 23 a Franquinet, 22 anni a Bardi, 21 a Milani, 18 ad Alessandro Pocek. Su 67 imputati s'ebbero 36 assoluzioni.

Nessuno degli imputati aveva chiesto di parlare prima che la corte si ritirasse per deliberare.

Malgrado la lunghissima attesa, il pubblico anziché andarsene, divenne sempre più numeroso tanto che verso sera la polizia, preoccupata per il servizio d'ordine, ritenne opportuno, dato che l'aula era già piena, di sbarrare i cancelli anche verso il ponte Umberto.

Alle 22, il pubblico che era rimasto tagliato fuori dall'aula, prese a tumultuare e a far ressa per entrare. Qualcuno riuscì a scavalcare i cancelli laterali approfittando dell'oscurità. L'avvocato Fiore, difensore di Pollastrini, mentre cercava d'aprirsi un varco tra la folla per entrare nell'aula, fu riconosciuto e insultato.

Verso le 22,30 il servizio d'ordine nell'interno dell'aula fu ancora rafforzato e il pubblico capì che la corte stava per rientrare. Un fitto cordone di carabinieri si stese a protezione del recinto, e un altro si schierò tra il pretorio e il pubblico. Si sapeva che anche fuori, dove per tutto il giorno avevano sostato le jeeps della polizia, erano giunti rinforzi di carabinieri e d'agenti.

Poco dopo le 22,30, gl'imputati furono introdotti nuovamente nell'aula. I carabinieri cercarono di sottrarli agli sguardi del pubblico, ostile ma silenzioso. La maggior parte di essi aveva smesso il tono tracotante col quale avevano seguito, fino allora, il processo. Solo Bardi ostentava una certa disinvoltura parlando col suo difensore.

Alle 22,45 la corte rientrò nell'aula; era rimasta in camera di consiglio esattamente tredici ore.

Il presidente Lojacono cominciò a leggere il dispositivo della sentenza. Si trattava di quattro fogli di carta protocollo, e per leggerli ci volle più di venti minuti. Le ultime parole del Presidente caddero nel più assoluto silenzio, ma appena gli imputati furono fatti sfilare per la porticina che dava nel sotterraneo del palazzo di Giustizia dove li attendeva il cellulare, si levò un grido: « A morte! A morte! ».

Gli imputati erano disorientati, impauriti, ma i carabinieri s'affrettarono a spingerli fuori dal recinto, per sottrarli al furore popolare: « Dateli a noi! Meritano la fine di Carretta! Miserabili assassini! » si gridava da ogni parte. Poi gli ultimi di loro sparirono dietro la porticina che portava alle scale e ai furgoni cellulari, e nell'aula a poco a poco, tornò il silenzio.

FRANCO MONICELLI

FINE

1000

LITRI GRATIS

per Voi!

PETROLCALTEX
vi invita a vincere

Petrolcaltex vi invita a vincere
uno dei numerosissimi premi
in Supercaltex: persino
1000 litri in un colpo solo
ossia 15.000 chilometri con una '600'
mesi e mesi di viaggio gratis
centinaia di rifornimenti senza pagare.

Fate un rifornimento alle stazioni Petrolcaltex
e ritirate i buoni del concorso Petrolcaltex!
Numerosissimi premi in benzina
aspettano *voi* fra i possibili vincitori.

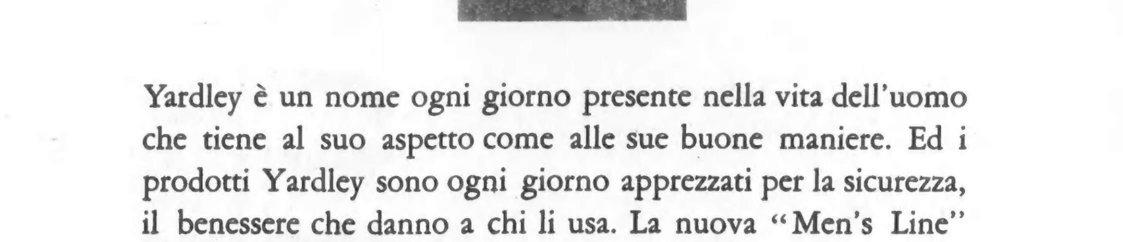
Petrolcaltex è sempre un buon affare!
Voi potete vincere o no, ma con benzina Caltex - così potente, così ricca - guadagnerete sempre perché...

PETROLCALTEX
fa la fortuna del vostro motore

Aut. Min. N. 22391 del 27/2/1960

YARDLEY

Yardley è un nome ogni giorno presente nella vita dell'uomo che tiene al suo aspetto come alle sue buone maniere. Ed i prodotti Yardley sono ogni giorno apprezzati per la sicurezza, il benessere che danno a chi li usa. La nuova "Men's Line" Yardley viene contrassegnata dalla grande Y che rivela un prodotto di classe impeccabile.



SHAMPOO · SHAVING SOAPS · SHAVING LOTIONS · DEODORANT · TALCS · SHAVING FOAM

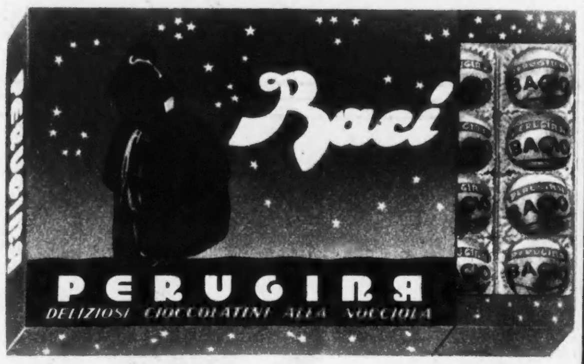
scelta sicura dell'uomo elegante

DOLCE
E'
LASCIARSI
VINCERE
DAI BACI PERUGINA

SIGLA 57

IN SCATOLE DA 6 - 10 - 20 - 30 - 40 BACI

Il dono delle ore liete



Feltrinelli

i giorni
dell'unità
d'Italia

la cronaca

Luciano Bianciardi Da Quarto a Torino
Breve storia della spedizione dei Mille

le idee

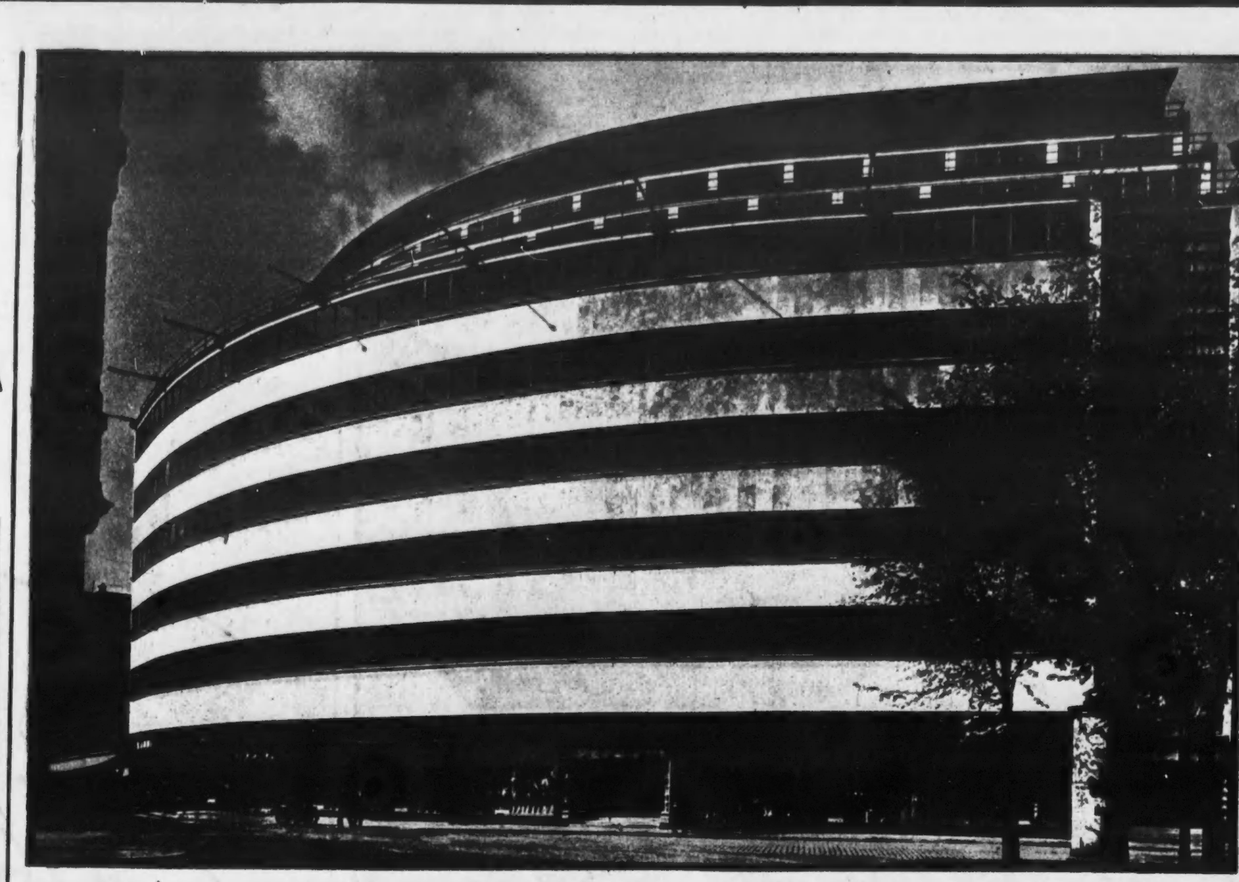
Franco Della Peruta I democratici
e la rivoluzione italiana
Dibattiti ideali e contrasti politici all'indomani del 1848

la stampa

I periodici popolari
del Risorgimento
a cura di Dina Bertoni Jovine

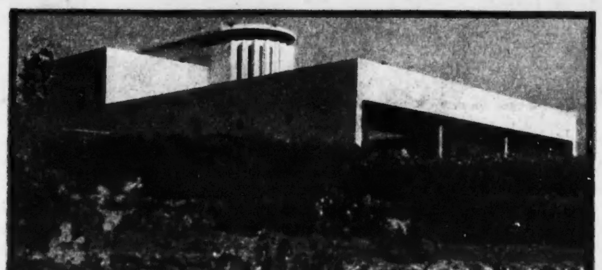
la storia

Giorgio Candeloro Storia
dell'Italia moderna



BIOGRAFIA DI MENDELSOHN

UN ARCHITETTO IN TRINCEA



di BRUNO ZEVI

GLI architetti moderni hanno preferito i propagandisti agli storici, e troppo spesso hanno barattato la propria personalità con le ideologie. Ne è risultata un'esegesi assiomatica e generalizzante del movimento contemporaneo in cui si sono disciolti e confusi i caratteri peculiari dei singoli artisti. Non esiste un volume criticamente compiuto su Le Corbusier, su Mies, su Oud. Gropius è stato più fortunato ma, di regola, la sua arte è stata identificata con il suo più rilevante prodotto didattico, il metodo del Bauhaus.

Erich Mendelsohn costituisce, in questo carente quadro storiografico, un'eccezione. Un critico inglese, Arnold Whittick, pubblicò una sua biografia nel 1940, di cui la seconda edizione aggiornata è del 1956: la traduzione italiana, ottimamente curata da Pierluigi Giordani, è uscita ora nelle Edizioni Calderini di Bologna. Non è difficile intendere perché Mendelsohn abbia stimolato l'interesse d'uno storico più degli altri maestri dell'architettura moderna tra le due guerre. Egli rifiutò di soggiacere ai dogmi livellatori d'un linguaggio concordato, si propose all'attenzione del mondo come il configuratore d'edifici plasticamente eloquenti, aggressivi, nuovi per forme clamorose, affrontò temi che sembravano riservati agli accademici, quali monumenti e templi. In un periodo in cui si promulgavano norme compositive iterabili e trasmissibili a volontà, offrì l'alternativa d'una personalità prepotente e isolata, espressivamente esplosiva. Il che, in altre parole, significa: a differenza degli altri maestri, operanti nell'alveo delle poetiche cubiste, Mendelsohn registrò e rappresentò gli Stürmer und Dränger del complesso mondo in cui visse. All'ésprit de géométrie preferì le vicende tormentate, la disperazione, la malinconia, le speranze del suo popolo.

Le tappe del cammino di Mendelsohn coincidono con la storia europea. Nato nel 1887 nella Prussia orientale, fu sorpreso dalla prima guerra mondiale non appena laureato. Le immagini architettoniche, i progetti di osservatorii, officine, stazioni ferroviarie, che lo resero celebre subito dopo il conflitto, furono schizzati in trincea. Einstein seppe del successo ottenuto dall'esposizione di questi disegni a Berlino nella primavera del 1919, e decise d'affidare a Mendelsohn il disegno del suo osservatorio a Potsdam. E' il capolavoro dell'espressionismo architettonico, emblema d'una visione monolitica concretata in un modellato plastico inedito per violenza di curve, sinuosità, scatti di materia compressa.

L'età trionfale di Mendelsohn va dal 1928 al 1932. Abbandona l'espressionismo nel suo dato esoterico, ma ne conserva l'impulso, la visione unitaria, l'energia lirica. I Magazzini Schocken a Chemnitz del 1928 e il Columbus Haus di Berlino del 1931 costituiscono le vette massime della sua fantasia. Sono edifici che rientrano perfettamente nell'ambito del razionalismo internazionale, ma nelle loro membrature, proporzioni, sequenze ritmiche è impresso il segno d'una individualità inconfondibile per la quale ogni architettura vera trascende la sua funzione ed incarna un ideale spirituale e civile.

Nel 1933, Mendelsohn scrive: «Queste sono le sbarre che imprigionano un libero intelletto; sembra di percorrere mille volte la strada che porta alla ghigliottina, ogni attimo un filo spinato viene teso alla passione creativa ». Lascia la Germania, si stabilisce fino al 1937 in Inghilterra, poi passa in Israele. E' negli Stati Uniti nel 1941, e non appena finita la seconda guerra mondiale riprende l'attività professionale in California. Dopo anni di silenzio, il suo nome riapparve su giornali e riviste, ma nel settembre 1953 fu stroncato da un cancro.

Il volume del Whittick commenta con proprietà i quattro capitoli in cui s'articola la vita di Mendelsohn ma, mentre riesce a caratterizzarne la produzione tedesca ed inglese, scade ad un tono cronachistico nell'esame delle opere israeliane e americane. E' evidente che egli non ha visto di persona questi lavori e non ha avuto l'ausilio della testimonianza diretta dell'autore. Ma c'è una spiegazione più sostanziale di questa deficienza, e riguarda il metodo storiografico del critico britannico.

Conclusa l'analisi degli edifici costruiti o progettati negli Stati Uniti, Whittick dedica le pagine finali del libro al tema: "il valore estetico e il significato dell'opera di Mendelsohn". Qui scopre l'arretratezza delle sue concezioni interpretative. Egli è un seguace delle teorie dell'Einfühlung quali sono state enunciate dal Volkelt e dal Lipps, e non cela la sua ammirazione per i residui berensoniani di Geoffrey Scott palesi nel saggio "L'architettura dell'umanesimo". Quando si ritiene che il piacere estetico sia conseguenza d'una reazione subcosciente del nostro corpo alle forme architettoniche, si è fatalmente portati a sopravalutare la componente espressionistica del mondo poetico mendelsohniano. E poiché tale componente s'attenua in modo progressivo dal 1919 al 1953, o almeno è investita da altri e più complessi interessi, l'adesione critica diviene sempre più scarsa, fino al punto da suggerire una decadenza e non un'evoluzione dell'architetto. Opportunamente il Giordani esprime le sue riserve sul metodo fisio-psicologico seguito da Whittick.

Il volume è ricco di passi tratti dagli articoli, dai libri, dagli appunti di viaggio e dalle conferenze di Mendelsohn. E non si tratta di contributi accessori per intendere la sua personalità. Specie le conferenze tenute dopo l'avvento del nazismo in Germania mostrano un uomo impegnato a riconoscese e a patire le contraddizioni della civiltà contemporanea, deciso a non evadere. Se Whittick avesse approfondito il rapporto tra l'architetto e le diverse società con cui venne a contatto nella sua odissea, avrebbe certo revisionato i suoi criteri interpretativi. In realtà, nella sua solitudine, Mendelsohn ha capito e proiettato gli strappi della nostra epoca più di Le Corbusier, di Gropius e di Oud, poiché escludeva d'usare l'architettura come pretesto o come compenso.

San Francisco. L'ospedale cittadino, che è stata la prima opera costruita da Erich Mendelsohn in America, nell'anno 1946. In alto, fotografia grande: Chemnitz, Germania. I Magazzini Schocken, del 1928. Fotografia piccola: Rehoboth, Israele. La villa Weizmann, del 1936.

SE NON LA REALTÀ

IL TURISTA ESISTENZIALE

di PAOLO MILANO

TOMMASO LANDOLFI è geloso di quel che sente e di quel che scrive. Più che un tratto psicologico dell'uomo Landolfi, questo è un atteggiamento significativo ed acuto del Landolfi artista. Tutta l'opera di lui, (segno d'una vocazione ferma), gira in sostanza intorno a un punto solo: la peculiare condizione in cui Landolfi è intricato, il suo « non vivere», la quale però, egli ne è certo, è poi la generale condizione di tutti, la condizione umana, anche se i più non lo sanno o se lo nascondono. Per questo, egli preferisce esprimere il suo stato per via indiretta: attraverso un cenno d'un personaggio da lui ideato, o d'un amico riveduto dopo tanti anni, o d'un estraneo incontrato per caso. Non più che un cenno però, poiché quello stato, così ovviamente sofferto, non tollera definizione, e va gelosamente protetto dalla curiosità e incredulità dei filistei, dietro un triplice sbarramento d'ironia, di autoironia e di mistificazione stilistica .

S'intende che, per Landolfi, i critici letterari, o chiunque tenti di ridurre l'ispirazione di lui ad una formula, sono a ragione i più irritanti tra quei filistei. Il suo novissimo libro di cui oggi si vuol parlare, si apre di conseguenza con questa dichiarazione: « L'autore, stanco di sentirsi attribuire dai critici (o almeno dai più grossolani tra essi, e in ogni caso da chi poco lo conosce) la paternità o l'ispirazione degli scritti per consuetudine stampati in questa sede (i quali anzi lo trovano bene spesso dissenziente), ha pregato l'editore di sostituirli d'ora in avanti con la seguente dicitura: "Risvolto bianco per desiderio dell'autore"».

La coerenza e compattezza di ciò che Landolfi ha da dire si rivela in qualunque forma egli scelga per esprimersi; le sue note critiche su altri scrittori, pur così ricche di rilievi audaci, le sue traduzioni di russi o tedeschi, così estrose, sono anche delle confessioni per interposta persona o attraverso un testo altrui; dovunque e comunque, egli dimostra e celebra, qualcuno lo ha notato di recente, la sua «impossibilità di trattare, come però di tradire », il suo tema unico ed ultimo.

In testa alla sua nuova opera, che i bibliografi definiranno "una raccolta di note di viaggio", il che ne dice poco più di nulla, si legge l'epigrafe seguente: « Non hanno più mèta le nostre pigre passeggiate, se non la realtà »; e così appunto s'intitola il libro, "Se non la realtà" (Vallecchi ed.), lasciando libero il lettore di avallare il senso e il monito dell'epigrafe, o invece d'eccepire per proprio conto che quest'itinerario landolfiano rivela, «se non "la" realtà », "una" realtà, quella di Landolfi.

I ventun capitoli del libro sono i verbali di altrettante escursioni dell'autore, che sarà meglio chiamare "sortite", come si dice di chi si avventura brevemente fuori d'una fortezza assediata, cioè, nel caso di Landolfi, fuori delle mura della sua casa di Pico, in provincia di Frosinone. Vere e proprie ricognizioni, sotto il pungolo d'una passione, quella del giuoco d'azzardo, in qualcuno dei casinò dove il rito si compie, o della curiosità di verificare in che misura un destino sardonico accomuni la sorte di tutti a quella di lui, viaggiatore cupamente privilegiato, e se per caso qualche paesaggio o monumento italiano serbi traccia di tempi diversi e d'altre esistenze meno caparbiamente desolate.

LE mete di queste periodiche scorribande sono molto varie, e tutte altrettanto casuali quanto, alla chiusa d'ogni resoconto, istruttive malgrado tutto e quasi necessarie: Formia e Sant'Agata sui due Golfi, Rovigo e Padova, Venezia e Frosinone, nonché famosi luoghi degni d'asterisco, come la casa del Petrarca ad Arquà, il Castello di Gradara dove Gianciotto avrebbe trafitto Paolo e Francesca, e il Pozzo di San Patrizio ad Orvieto. Tutte queste visite si svolgono sotto il segno d'un sarcastico "a che serve?", d'una pungente svagatezza, che questa frase del libro riassume esattamente: « Il tempo passava, o meglio non passava».

Come l'Henri Michaux di "Un barbare en Asie", il Tommaso Landolfi di "Se non la realtà" è un autentico "turista esistenziale": uno che viaggia per approfondire la propria invariabile identità, e, nella solitudine in pubblico, confermare a sé stesso che non c'è moto né cambiamento che possa scalfire una vita come la sua, dalla quale « bravo sarebbe chi riuscisse a cavare alcunché, ... non dico neppure un insegnamento o qualcosa d'interesse generale, ma un'immagine almeno, una figura, un'allusione »; e intanto, proprio lamentandone con un sogghigno l'assenza, suggerire quell'immagine e sbozzare quella figura.

Pochi libri danno come questo il senso dell'Italia stagnante, dell'Italia volgare, dell'Italia squallida. L'umana rozzezza, la stolidità, la minuta crudeltà in tutte le sue forme, esercitano su Landolfi una specie di fascino; d'altra parte, gli animali gli paiono più espressivi, o meno opachi, di tanti uomini: « Ripassò il cane nero e ora fece alcuni passi avanti; dovette leggermi in volto, poiché mi guardò fraternamente, come a dire: E io che sto qui per tutta la vita? ». O anche: « Nel giardino pubblico una sposina davanti alla vasca aveva fornito il suo piccolo d'un lungo giunco, con cui esso andava stuzzicando un rospetto immobile a gambe larghe sul pel dell'acqua, che ad ogni provocazione rispondeva stornando appena il capo e seguitando a fissare l'altro ranocchio in panni umani ».

— Non disperare, anche se il "Musichiere" è finito non mancherà occasione di riuscire nella vita.

INODI del vagabondaggio di Landolfi sono gli incontri con persone che aveva conosciuto giovani, e ora ritrova spettralmente prosciugate dalla vita di provincia, ma quasi appagate dall'orrido vuoto in cui marciscono: « Di', ti rammenti che tipo ero, quante complicazioni? », gli chiede una donna, che prosegue leopardianamente: « Forse volevo essere qualcosa e vivere davvero. Ora mi pare impossibile che fossi così, e certo questo posto mi ha dato una mano. Credimi, qui tutto è più facile. Non è neppure che mi sia rassegnata, non ci faccio nessuno sforzo: è che, ti parrà strano sentirmelo dire, è che qui son quasi felice ». E un altro amico di anni lontani, che ora ammazza le giornate giocando « a mazza e pilzo » con sua moglie, gli bisbiglia di non poter più fare a meno « di questa vita che tale veramente non è, in cui non è indispensabile far le corse con qualcuno e conquistarsi faticosamente qualcosa e inventare astuzie per non lasciarsi sopraffare, e lottare, lottare sempre: di questa sonnacchiosa esistenza in cui affogano gli spiriti inquieti e le inutili smanie ».

La più cruda, e la più bella, di queste tenebrose illuminazioni, che scoprono per un attimo al viaggiatore attonito la piega più fonda della "realtà", è contenuta in "Svenimento ad Alassio". L'autore capita nella cittadina ligure, in giorni in cui ci piove « come in un film d'ambiente tropicale, ...seguito da minuscolo personaggio femminile », cioè accompagnato da sua moglie, la quale vi è colpita da un inatteso deliquio, la cui natura potrebbe essere facilmente confermata « da certa prova o reazione il cui "corpus vile", a quanto intesi, è una misera rana ». Il marito tramortito di sorpresa lascia poi la donna in albergo per andare al cinema, scappa invece a San Remo per « un'oretta di giuoco », e lì, sulla via del ritorno, vede un cane rantolante e moribondo a un angolo di strada: « Beh, ognuno ha certo il suo destino; ma quello di colui o colei che s'era oscuramente annunciato dalle viscere di sua madre non avrebbe granché differito (mi parve lì per lì) da questo del cane. E infine il mio treno stava per partire ».

Gli ultimi quattro pezzi di "Se non la realtà", molto meno sicuri e penetranti degli altri, sono ristampati da una diversa raccolta dell'autore, vecchia di parecchi anni. Confrontarli col resto del libro è misurare con quanta pazienza e rigore, attraverso quale macerazione, Landolfi abbia raggiunto la sua attuale, patente maturità.

POLITICA ECONOMICA

LE OCCASIONI MANCATE

di LEO VALIANI

SI PARLA molto dei miracoli, e anche delle storture o zone d'ombra dell'economia italiana. Sono invece pochi i libri che analizzino obbiettivamente quanto nei progressi così come nelle diseguaglianze di sviluppo dell'attività economica nel nostro paese, è dovuto non alle forze spontanee del mercato, alla congiuntura internazionale, ai fattori naturali, demografici, climaterici, geologici, che caratterizzano l'Italia, ma all'azione di quel massimo soggetto della finanza che, nel mondo moderno, è lo Stato. Il recente volume di Bruzio Manzocchi, che esamina, seppure solo a grandi tratti, lo svolgimento verificatosi fra il 1945 e il 1959, è perciò un incentivo salutare al dibattito. ("Lineamenti di politica economica in Italia", Editori Riuniti, lire 1000).

Merito di Manzocchi è d'aver tratto dall'oblìo l'indirizzo di politica economica che il movimento di liberazione si era dato. Il primo caposaldo di quel programma era la pianificazione degli investimenti basilari, attraverso la creazione d'un organismo non burocratico, e non vincolato alle associazioni di categoria della Confindustria (il Consiglio industriale per l'Alta Italia, detto CIAI) al quale le stesse autorità di controllo americane avevano affidato, nell'estate del 1945, la distribuzione delle materie prime e ausiliarie che principalmente il loro paese forniva all'Italia. Le misure finanziarie che dovevano permettere a quel programma di avere autonomia funzionale, erano state delineate con il progettato cambio della moneta, e con i decreti sull'avocazione allo Stato dei profitti di regime e di guerra.

TUTTA questa costruzione fu però rapidamente smantellata. Prendendo per buone le tesi ufficiali dei partiti comunista e socialista dell'epoca, Manzocchi dice che lo smantellamento avvenne con l'estromissione dei due partiti dal governo, nel giugno del 1947. Ma i fatti che egli stesso cita provano che il mutamento fondamentale di rotta, nel campo della politica economica, non meno che in quello dell'epurazione dell'apparato amministrativo del regime fascista, si verificò già con l'abbattimento del governo Parri, nel novembre del 1945, contro il quale tutte le forze della conservazione s'erano coalizzate precisamente per sventarne i propositi di giustizia economica e sociale, e di democratizzazione amministrativa, e che i socialisti e i comunisti ebbero il torto di non difendere.

Manzocchi riferisce il colloquio che Alfredo Frassati ebbe con De Gasperi nel dicembre del '45, per prospettargli l'opportunità e l'urgenza del cambio della moneta, come mezzo di procurare robusti cespiti straordinari alla finanza pubblica, col che si sarebbe anche potuto contrastare l'inflazione in atto. De Gasperi rifiutò perché riteneva la cosa troppo difficile. Ma Epicarmo Corbino, al quale era stato affidato il ministero del Tesoro nel governo che, pochi giorni prima d'accordo ancora con Nenni e Togliatti, De Gasperi aveva formato, aveva onestamente dichiarato in precedenza, in una seduta della Consulta, la sua recisa avversione al cambio della moneta. Le funzioni del CIAI cessarono, ricorda Manzocchi, nella primavera del 1946, con lo svuotamento dei suoi compiti, che il ministero dell'Industria restituì, secondo la tradizione corporativa, agli esperti delle associazioni di categoria. Il risultato fu che lungi dal servire i fini dello Stato, l'assegnazione delle materie prime e ausiliarie estere fu fatta, a solo beneficio dei destinatari diretti, al cambio ufficiale della lira col dollaro che il governo teneva artificiosamente basso, in media ad un terzo della sua quotazione sul mercato libero. Gli immensi guadagni che i beneficiari, ai quali l'inflazione consentiva di vendere invece i prodotti finiti a prezzi che nessuno era più in grado di controllare, ne conseguirono, non furono mai tassati. Quanto alla tassazione dei profitti di regime e di guerra, la ridicola o lacrimevole vicenda del gettito che diede, è scritta in cifre nel consuntivo del bilancio del 1946-47, anno in cui alla testa del dicastero delle Finanze c'era ancora un comunista.

In questo stato di cose, l'inflazione non poteva essere fermata che con le restrizioni creditizie, che Einaudi applicò nel '47. Manzocchi non ha torto di sottolinearne le ripercussioni negative sugli investimenti. Le restrizioni accrebbero considerevolmente la disoccupazione e fecero perdere l'occasione propizia di debellarne le cause croniche, con gli aiuti del piano Marshall. Gli americani stessi lo misero in rilievo, con le loro critiche alla linea Pella. Però non solo il partito comunista, ma la stessa CGL respinse il piano Marshall, così come successivamente respinse la liberalizzazione degli scambi, la Cassa del Mezzogiorno, l'integrazione europea e gli altri tonici che hanno dato le ali alla ripresa dell'economia italiana. Adesso, la CGL ha cominciato a rivedere le sue posizioni, secondo i dettami del buon senso. In alcune parti del suo libro Manzocchi s'è già orientato verso questa via.

Letture per l'attualità

RUSSIA

di ALDO GAROSCI

IL LIBRO di Edward Crankshaw su "La Russia di Kruscev" Lerici editore, Milano 1960) non è soltanto una lettura gradevole, ma lascia il lettore più illuminato e meglio disposto a un giudizio equanime ed equilibrato sulla società e sullo stato russo, qualunque sia il punto di partenza. Ciò perché l'autore (corrispondente del londinese "Observer") mentre è fornito di profonde conoscenze sulla realtà sovietica evita la congettura e il trapasso così facili dal noto all'ignoto, non pretende di svelare misteri ma sta all'impressione e non riferisce fatti che in qualche modo il lettore non possa controllare.

Prendiamo la personalità così complessa e difficile di Kruscev, con le sue contraddizioni apparenti e reali: Crankshaw bilancia molto bene il giudizio cavato dall'impressione di prima mano con quello fattosi meditando sugli eventi di pubblico dominio. Ecco un esempio di quest'ultimo: dopo la morte di Stalin, egli dice, « rimanevano i due maggiori elementi: l'apparato del partito e quella che, per convenienza, chiamerò la burocrazia industriale, comandata dai capitani dell'industria nei ministeri industriali...; ben presto fu chiaro che l'una parte si raggruppava attorno a Malenkov, l'altra attorno a Kruscev ». Ed ecco un esempio di impressione personale: « Qualche volta era violento; a prima vista e ad una certa distanza, produceva l'impressione d'un uomo che non sarebbe durato a lungo. Considerato da vicino, produceva un'impressione diversa... Durante la sua visita in Jugoslavia ebbi la possibilità d'osservarlo da vicino e d'ascoltarlo... Pareva completamente trasformato. Tutto quello che di grossolanamente scherzoso c'è in lui gli cadde come un mantello. Eravamo di fronte a un ometto di immensa autorità.,.».

Certo, anche simili giudizi possono essere razionalizzazioni post factum. senno del poi; ma non pretendono di rivelare misteri e si appoggiano su un'esperienza. La vedete in questo quadro: « E' bello osservare e riflettere in qualche colloquio ufficiale. attorno a un tavolo con uomini di diverse generazioni. Il capo, un importante direttore di giornali, è un uomo sulla cinquantina. pallido e pomposo, ma del tutto vuoto... I suoi giovani collaboratori... sono impassibili e contenuti ma lo fanno sembrare uno zotico e uno stupido. ...Come elemento connettivo tra queste due generazioni. c'è un collaboratore anziano. sulla quarantina, assai calmo e prudente. ma non così grossolanamente positivo come il suo principale, non sicuro come i collaboratori più giovani. ...Osservandolo scoprii che è un uomo mortalmente ferito, avendo passato anni interi in uno dei campi del lontano nord. Sta bene ora ma non è mai sicuro e non lo sarà mai. Ed è amareggiato. Perché è un russo. e come tutti i patrioti russi fa convergere istintivamente su te, straniero frivolo irresponsabile nemico e colpevole. la sua amarezza... ». Che importa se poi talvolta nell'interpretazione delle vicende narrate. Crankshaw ricalca un po' da vicino gli slogans d'attualità? Tali sguardi in profondità compensano quei possibili difetti: così come, per fare un altro esempio, ad una cronaca forse un po' superficiale del fenomeno "disgelo" fa contrappese un'analisi profonda della lettera di rifiuto del manoscritto di Pasternak da parte dell'uffico redazionale del "Novy Mir".

La sigaretta distinta per la gente distinta

La fama della sigaretta ASTOR è basata sulla bontà della miscela del suo tabacco; essa è gustosa e leggera. Filtro e bocchino di sughero naturale rendono più completo il piacere di fumare.

Esportazioni nell'Africa Occidentale Britannica

Si richiedono offerte per la immediata fornitura dei seguenti articoli:

— 10.000 paia di sandali per signora con suola di cuoio, tacco di cuoio o di sughero di 10 mm. Prezzo da 13 a 17,6 scellini per paio.

— 5.000 paia di mocassini per uomo, di cuoio con suola di cuoio flessibile al prezzo tra 18 scellini e 27,6 scellini per paio.

— 5.000 scarpe per signora, oppure tipo "ballerina".

— 500 tonnellate di chiodi rotondi, lisci, con testa piatta, punta diamante, misure 2", 2½" e 3".

— 300 tonnellate di fogli di ferro galvanizzati, ondulati B32, 8 piedi.

Si richiede agente per curare i nostri interessi in Italia. Gli interessati devono poter corrispondere in inglese.

BATIBROS (EXPORT) COMPANY, P.O. Box 84, Lagos/Nigeria (B.W.A.)

dopo la rasatura

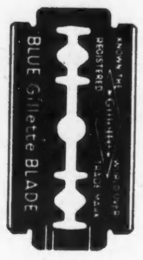
XYRÈN

tonico vitaminico della pelle

L'uomo che vuole la perfezione
si rade con
GILLETTE

Esalta la personalità

Quando siete rasati, veramente ben rasati, col viso fresco, liscio, pulito, voi sentite in pieno la forza della vostra personalità. Gillette ha creato per l'uomo moderno il "sistema pulito" di radersi e con la lama Gillette Blu nel suo rasoio di precisione Gillette, si rade alla perfezione anche la barba più dura.



Usate la lama
Gillette Blu
dal filo
più tagliente
del mondo!
10 lame L. 250.

Gillette
MARCHIO REGISTRATO

per radersi bene ci vuole Gillette!

IL LATO DEBOLE

di Camilla Cederna

DA NON CONFONDERE

DOPO tante definizioni coniate apposta per i giovani d'oggi, dopo aver parlato a usura di gioventù bruciata, beatnicks, teddy-boys, giovani arrabbiati, ribelli e blue jeans, finalmente ce n'è una nuova. Si parla della "generazione Espresso", e a proporcela è Arthur Koestler.

Di che generazione si tratta? Di quella che, al massimo, è più giovane del secolo d'una buona metà; di quella, che invece di stordirsi ai bigliardini o nei night clubs si ritrova seduta al caffè a bere giusto l'espresso; che ama l'aria aperta, viaggiare, stare in pace. Dove cresce questa nuova umanità? Koestler la localizza, dopo accurati studi, entro confini ben precisi: in Francia, in Italia, in Svizzera, in Germania, in Austria. Com'è arrivato a scoprirla? Lui stesso afferma che, in questi paesi, l'ha colpito subito l'aspetto insolito e caratteristico delle nuove generazioni, diversissimo dai soliti schemi reclamizzati e ormai privi di significato. Com'è questo aspetto? Come si vive dietro quest'aspetto? Di questa "gioventù europea da mercato comune", ecco via via pregi, difetti, attributi, onestà, chiarezza, slancio vitale, tendenza al massimo inserimento nel presente e nel futuro. Nessun decadentismo, nessuna morbosità. L'alcol non li attrae. Unico vizio collettivo, quello della velocità.

Il sesso non costituisce per loro nessun problema; le esperienze prematrimoniali non incrinano la serietà del matrimonio, a cui tendono, fin da giovanissimi, ma a cui vogliono arrivare con coscienza e preparazione, anche economica. Non sono libertini, non sono ribelli, non hanno più voglia di combattere, di prendere posizioni estreme; c'è una certa indifferenza alla politica, continua Koestler, una scarsa preparazione letteraria e artistica. Massima aspirazione è il lavoro, avere una famiglia, andare fuori la domenica in automobile. S'è arrivati al paradosso colossale, che questa generazione, prodotto d'un periodo ipertrofico di storia, sembra vivere totalmente al di fuori della storia. Questo lato particolare del loro carattere è l'unico che hanno in comune con i loro coetanei d'altri paesi. Con gli americani, chiamati addirittura "la generazione del silenzio" proprio perché non partecipano, sono apolitici, conformisti, tesi soprattutto al benessere. Con i russi (i "nibo", scettici, che non credono né a Dio né al diavolo), che sognano solo la motocicletta. Gesto tipico e comune a tutti, l'alzata di spalle. Vogliono star tranquilli, e coltivare in pace il giardino davanti a casa, proprio come il protagonista di "Candide". A questa conclusione s'è arrivati nel 1960.

CALATA DEI GATTI

SI PARLA molto dei gatti. E' di ieri la notizia di centinaia di gatti lanciati in paracadute su Borneo per liberarla dai topi, è di oggi la nascita d'appositi centri per i felini. Il censimento dei gatti a Roma ha dato un risultato per lo meno imprevisto: un milione. I randagi, percentuale altissima, sono costretti ad avanzare, a ritirarsi, a seconda del piano regolatore. Zone che prima erano roccheforti inviolate dei gatti, sono state via via sottratte ai poveri quadrupedi dall'uomo, che ci costruisce ci vive ci abita e magari non ama i gatti. I più fantasiosi si sono ritirati in siti intoccabili, come il Colosseo, e di lì non si muovono. Ma gli altri? Ecco allora sorgere un'opera provvidenziale, la fondazione Ida Carboni, con lo scopo d'assicurare protezione ai mici. Un gruppo di senzatetto s'era asserragliato al "Villaggio Olimpico", costruito apposta per gli atleti delle olimpiadi; ma non era difficile immaginare che nel dilemma: o gatti o atleti, sarebbero stati i gatti a perdere. Ed ecco allora, come per un colpo di bacchetta magica, nascere la "Città dei gatti" a venti chilometri da Roma.

Si presenta assai civettuola, piena di tralicci, scalette, ripiani, reti metalliche, gabbie, capannucce, cestoni, nicchie. I dormitori hanno nomi che gli ricordano l'infanzia: Castel Sant'Angelo, Pantheon, Trastevere. Il cibo è fornito dai vari "clubs dei felini" e da varie persone d'animo gentile. I pasti sono serviti a ore regolari, e si svolgono ordinati e silenziosi. Anche il sesso è regolato, opportunamente, favorito, silenzioso. Per ora, la "Città" conta cinquecento abitanti, ma, dato il loro rapido moltiplicarsi, si prevede una crisi degli alloggi, e s'auspica l'apertura di nuovi centri. Nel contempo, per un raggio di dieci chilometri, non si deplora più la presenza di topi.

POSCRITTO SUL CAPPELLO

I NUOVI cappelli sono fiori, non di fiori. Ci dispiace per Gertrude Stein, ma quest'anno una rosa è un cappello un cappello. Enorme, nera, col cuore larghissimo, e i grandi petali sfatti spioventi sul volto e sulla nuca. Oppure la nostra testa sarà un crisantemo gigante, giallissimo. Oppure un ammasso informe di petali multicolori e diversi, con una sola corolla. Si può sbizzarrirsi: chi ha una bella fronte adotti il fior di pisello: il calice verdolino giusto all'attaccatura dei capelli, il fiore ricadente all'indietro. Quelle che non vogliono perder tempo dal parrucchiere caccino i capelli sotto la scabiosa. Di scarsa applicazione la giunchiglia, la fuchsia, la campanula. Trionfano le ninfee, le gardenie, le dalie. Le modiste, anzi i modisti, si sono ispirati alle più belle tavole del famoso testo del Grandville "Les fleurs animées". Nasce una nuova terminologia. I resoconti mondani parlano di "parterres di dame", delle "aiuole delle giovanissime", del "sentiero delle debuttanti", le "jeunes filles en fleur" diventano fiori dai nomi di ragazze. Attenzione: sotto a questi copricapi frondosi non si devono quasi vedere i capelli, in compenso molti orecchini, e belli grandi, e le più lunghe ciglia finte che si possano trovare.

SOTTOVOCE

PORTEREMO orecchini diversi dai soliti. Non più pendenti, fogliette, capolavori di cesello, pietre e pietruzze. S'usano rotondi, enormi, d'argento. A forma di riccio, di crisantemo, di sfera intrecciata.

Si portano molto le "sopracciglia all'italiana": folte, decise, tendenti all'in su, da ritoccare con due matite, una più chiara, una più scura.

Bigné di Camembert, Delizie di Madrid, Lingue Algerine, Ossa Indiavolate, Insalata Maria Teresa. Ecco cosa ci consiglia in modo irresistibile, per i nostri ospiti, la sera, la "Cucina di notte", edizioni Veronelli. Nella stessa collana, la "Cucina d'amore", spassosa quanto attendibile.

Facciamo mazzi di fiori di piccoli garofani rosa, aconiti e papaveri. Di tulipani gialli, rose e biancospino. Di rododendri, gigli, margherite. Di ireos, rose rosa e giunchiglie. Di felci e gigli giapponesi e giacinti. Di narcisi, camelie rosa e roselline rosse.

Come centro tavola, usiamo la frutta. Piramidi di fragole, trofei d'uva, cestini di piccole mele rosse, corone di mandarini; possibilmente, molte foglie, o felci, o piccoli rami.

Gli occhiali più audaci hanno la parte superiore della montatura a forma di sopracciglio, e dello stesso colore, nella forma che si preferisce. (Si consiglia il tabacco scuro alle rosse, il grigio

ferro alle castane, l'azzurro alle canute, il verde alle brune).

Sotto la giacchetta di pelle rossa, una camicetta da uomo di foulard blu a pois bianchi, che finisce, poco più giù della vita, in piccole frange.

Il rosso comincia a entrare nel corredo dei neonati. Come nastrino, come bordino, come balza, come ricamo, come scarpino, e perfino come bavaglina.

L'ESTATE BIANCA

L'ESTATE nera è morta. Le gramaglie di questi anni, che imponevano costumi da bagno, pantaloni, camicie, sandali, borsette, prendisole neri, sono finite. Scomparsi il catrame, l'antracite, l'asfalto bagnato, s'annunciano la neve, il latte, la colomba. Quest'anno l'estate è bianca.

Un'estate romantica, un'estate da "garden party". Un'estate alla Richelieu (bianchi colletti inamidati a larghe punte), alla Maria Antonietta (candidi e molli fichus), alla Isadora Duncan (veli bianchissimi e svolazzanti sotto il cappello). Bianche sono le bluse di pizzo di Cardin e di Dior, bianchi i mantelli d'organza, bianchissimo lo spettacolare visone di Dior. Bianche le borsette di Roberta, da portare col Principe di Galles e col tweed. Bianco il mantello in pizzo di lana con colletto e polsi di volpi bianche: così passeggerà nei suoi lussureggianti giardini quest'estate la regina del Siam, per merito di Balmain.

Ritorna la divisa di Suzanne Lenglen: camicette, shorts, gonnellini a pieghe, Perfino i coralli sono impalliditi, la collana di moda è fatta di sette file di coralli piccoli e candidi. Ritornano i guanti immacolati, le acconciature di mughetti, il boa di velo arricciato, e perfino il collettone alla marinara sui vestiti da sera di linon bianco. E non dimentichiamo: in bianco da capo a piedi, ci sarà concessa una sola nota di colore, per il viso, che sarà sapientemente mauve.

Si dice ormai donna "perfida" invece di donna fatale, ma comunque, il tipo perfido sa sempre vestir bene e generalmente si sceglie un modello nero o quasi nero. Il tessuto più espressivo è lo chiffon, come nel modello di Giuliano. Il modello è un fourreau col tessuto disposto in sbieco e con un telo a lieve drappeggio sulla scollatura, più sotto c'è una rosa nera, dal fondo del fourreau escono in orlo due volatiri arricciati, di chiffon nero.

★ IL COLLEZIONISTA ★

Investire in argento

QUESTA piccola nota interessa lo speculatore più che l'amatore o il collezionista puro. Essa vuole rispondere, in parte, ad una domanda: è possibile investire il proprio denaro in oggetti d'arte con pari profitto (ed eventualmente con vantaggio) che in titoli o in altri beni? Una grande asta svoltasi da Sotheby a Londra ci permette un calcolo abbastanza preciso, per quanto riguarda l'argento, sulla bontà di questi investimenti. Ci troviamo infatti di fronte ad una collezione di quarantotto pezzi scelti, interamente formata durante gli anni della guerra e in quelli successivi e che ha fruttato complessivamente, adesso, 70.560 sterline, pari a 120 milioni di lire. Per ogni oggetto il proprietario aveva tenuto scrupolosamente nota del prezzo d'acquisto, così ora, al momento della vendita possiamo calcolare esattamente quale è stato l'aumento di valore d'ogni pezzo. Si tratta in ogni caso d'argenteria inglese, ma le osservazioni possono essere riferite per analogia ad altri paesi.

UNA COPPA DEL 1696: 4800 STERLINE

Poveri bollitori

PRIMO esempio, una zuccheriera ottagonale con coperchio del 1716 (vedi foto). Pagata 480 sterline nel 1944 è stata rivenduta adesso per 3000 sterline; con un profitto in sedici anni di oltre il 500 per cento. Un piatto da portata del 1709 che era costato 460 sterline nel 1941, ne ha fatte adesso 4.100. Una picola zuccheriera con decica grafita, datata 1700, è salita da 160 sterline nel '43 a 950 sterline. Una coppia di vassoi dell'orefice David Guillaume (1728), pagati all'origine 365 sterline, ne hanno reso adesso 1600; e altri due vassoi del più celebre Paul de Lamerie comprati nel '42 per 269 sterline, sebbene meno belli, ne hanno fatte 2400.

LA ZUCCHERIERA DEL 1716: 3000 STERLINE

Da queste e da altre cifre che sarebbe lungo riportare emergono alcune osservazioni principali. Prima di tutto, gli aumenti di valore non sono stati uguali per ogni tipo di oggetti: di fronte alle zuccheriere, ai vassoi, alle caffettiere e alle salsiere, ai candelieri e ai candelabri, altri pezzi d'argento hanno fatto un po' la parte di Cenerentola. Per esempio, i bollitori da tè, i boccali e le coppe, di cui c'è offerta abbondante e domanda limitata, nella generale corsa al rialzo sono rimasti sacrificati. Si tratta peraltro d'un sacrificio relativo (caso tipico: un bollitore del 1700 comprato diciott'anni fa per 760 sterline e rivenduto per 1600).

Povera Elisabetta

SECONDA osservazione: il rialzo è stato (e promette di continuare) vivace soprattutto per i pezzi di buona qualità della fine del seicento e del principio del settecento. Viceversa l'argento d'età più antica non trova sul mercato una domanda che possa spingerlo, in proporzioni, altrettanto in alto. Naturalmente, gli oggetti di qualità eccezionale fanno eccezione, come sempre, anche in questo caso; si sono visti anche, osserva la rivista inglese "Apollo", « dei pezzi elisabettiani e del primo seicento venduti ora a prezzi inferiori a quelli precedenti la prima guerra mondiale, quando il valore della sterlina era notevolmente maggiore ». Si tratta comunque di casi estremi, che riflettono l'evoluzione subita dal gusto internazionale, che negli ultimi quarant'anni ha voltato le spalle al Rinascimento per guardare al rococò. Essi hanno il valore di un'eccezione che conferma la regola: e la regola è che chi compra argento con discernimento si troverà sempre ad aver fatto un buon affare.

OBERON

OVUNQUE IN EUROPA
sereni e sicuri

Avete intenzione di fare un viaggio all'estero?
Affidatevi a BP Touring Service.
Vi aiuterà a programmare le vostre vacanze nei minimi dettagli offrendovi tutto il materiale turistico e le informazioni utili.

In 16 Paesi d'Europa, più di 3000 girandole bianche, recanti al centro lo scudo BP vi indicano le stazioni del BP Touring Service, la cordiale organizzazione che assicura la serenità dei vostri viaggi.

Prima di partire recatevi alla più vicina stazione BP Touring Service e acquistate la Busta Itinerario. Costa solo 1000 lire e contiene, fra l'altro, una Guida d'Europa di 300 pagine, un modulo per un'assicurazione gratuita e un libretto tagliandi per ottenere una Busta Omaggio in ogni Paese da voi visitato.

Se vi è più comodo, potete chiedere la Busta Itinerario, per spedizione contrassegno di 1200 lire (spese postali comprese) a: BP Touring Service, via Gustavo Fara, 30 - Milano.

TOURING SERVICE

BP ITALIANA

TS 1214/60

L'EDITORE PARENTI PRESENTA

ANTONIO BANFI
PRINCIPI DI UNA TEORIA DELLA RAGIONE
"Opere di Antonio Banfi", vol. I legato in tela con sovracoperta, pp. XXVIII-568 - L. 3.500

ALBERTO MASANI
L'UOMO NELLO SPAZIO
"I libri blu", vol. 6 legato in tela con sovracoperta a colori, 24 tav. f.t., pp. XVI-264 - L. 1.400

TEATRO ROMENO
A CURA DI GIUSEPPE PETRONIO
★
"Saggi di cultura moderna", vol. XXXI sovracoperta in quadricromia, 8 tav. f. t., pp. XVI-712 - L. 2.800

GIUSEPPE BANDI
I MILLE
★
"La Giraffa", n. XI legato in milskin, sovracoperta in quadricromia, 20 tav. f. t., pp. XVI-676 - L. 1.000

PARENTI EDITORE - MILANO - Via Borgonuovo, 1 - Telefono 896.338

non potete sbagliarvi nella scelta!

la inconfondibile bottiglia a chiusura ermetica dell'olio fino d'oliva Bertolli

è garanzia assoluta di un prodotto veramente genuino

c'è olio e olio, ma di Bertolli c'è n'è uno solo!

BERTOLLI
Lucca

alberto carboni/60

la Birra 'difende' dalla sete

tutti bevono Birra

chi beve Birra ha sempre vent'anni

SIGLA 65

Roma: Barry McKay, il tennista americano che ha vinto quest'anno il Torneo internazionale di tennis

L'Espresso-Sport

I FALSI DILETTANTI

di ENRICO MARUSSIG

ROMA. Sui campi di tennis dell'Isola Margherita, a Budapest, i giocatori italiani, giudicati i migliori d'Europa, hanno rischiato di perdere. Si disputavano gli ottavi di finale di Coppa Davis (zona europea). Il primo incontro s'è svolto fra Orlando Sirola e Andras Adam. Questo nome non avrà detto molto agli appassionati di tennis in Italia. Ma gli è che questo Adam ha cambiato nome a diverse riprese, come il fu Mattia Pascal; s'è chiamato anche Stolpa, più che altro per far dimenticare la sua età. Nel 1940, per esempio, Adam giocava con Asboth contro Romanoni e i giovani Cucelli e Del Bello. Era giovanissimo anche lui, aveva 19 anni; oggi che ne ha trentanove è riuscito a battere Sirola con 6-2, 2-6, 6-8, 6-2, 6-1. Dopo questo primo risultato negativo, Nicola Pietrangeli è sceso in campo contro Istvan Gulyas: ha perso il primo set, 1-6, ma per fortuna ha vinto gli altri tre con un punteggio buono, 6-2, 6-4, 6-4.

Il doppio è l'unico incontro di Coppa Davis (eccetto contro avversari come l'Australia e gli Stati Uniti) che non ha mai preoccupato gli italiani. Pietrangeli e Sirola sono, ormai, una coppia dotata di relais elettronici. Vinsero facilmente contro Gulyas e Szikszai, uno spilungone ventenne alto quanto Sirola. Domenica s'è svolto l'incontro fra Andras Adam-Stolpa e Nicola Pietrangeli: molta classe e 14 anni di differenza. Eppure, un set Adam l'ha vinto ed è riuscito a sbilanciare l'italiano e a portarlo sull'orlo d'una crisi. Poi Pietrangeli che, quest'anno, anche se il suo gioco non è molto soddisfacente, dimostra più tenacia, più carattere nella condotta di gara, si riprese e vinse in quattro sets. L'ultimo incontro, superfluo per la vittoria, fu vinto da Gulys contro Tacchini.

Vale la pena di riferire adesso quello che la Federazione italiana tennis ha fatto scrivere su un giornale sportivo qualche giorno prima dell'incontro di Budapest. « Confermando quanto anticipato nei giorni scorsi », dice l'articolo, « La FIT ha raggiunto un accordo con il tennista dilettante Jaroslav Drobny, dandogli l'incarico di fungere da accompagnatore ufficiale della squadra italiana durante il periodo in cui questa si tratterrà in Inghilterra per il torneo del Queen's Club, per il torneo di Wimbledon e per l'eventuale semifinale di zona europea di Coppa Davis che gli italiani potrebbero giocare contro la squadra britannica ».

FIN qui siamo nel normale disprezzo delle regole sul dilettantismo, consueto a quasi tutte le federazioni tennis del mondo. Ma chi ha compilato il documento non era completamente soddisfatto, ha voluto strafare, come un cantante lirico in una serata particolarmente felice. « Secondo quanto trapelato », prosegue l'articolo, « questo incarico non comporta per Drobny mansioni vere e proprie d'allenatore che, d'altronde sarebbero completamente incompatibili con la sua qualifica di tennista dilettante. Si tratta, in sostanza, d'un vero e proprio incarico di fiducia che probabilmente è stato determinato dal fatto che nessun dirigente italiano potrà assentarsi dall'Italia per un periodo così lungo ».

La conclusione di questa situazione è commovente. « Drobny » continua l'articolo, « è rimasto molto lusingato per la considerazione dimostratagli dalla FIT. Secondo quanto s'è appreso negli ambienti federali, l'incarico è completamente gratuito ». Dev'essere certo duro per alcuni dirigenti della Federazione del tennis, che hanno alle spalle una lunga tradizione di dilettantismo, dover leggere queste assurdità e, talvolta, approvarle.

Il tennis sta iniziando un brutto periodo di decadenza. La situazione di falso dilettantismo, portata avanti con tenacia da quasi tutte le federazioni del mondo, con la più sfacciata ipocrisia, ha finito per corrompere i giocatori. Per avere un'idea del livello degradante al quale è giunto questo sport, basterà citare due fatti accaduti nel recente torneo internazionale disputatosi a Roma, due fatti che, se fossero avvenuti trent'anni fa, avrebbero comportato la squalifica o, quanto meno, il rimprovero dei giocatori.

Lunedì 11 maggio, Neale Fraser, australiano, uno dei migliori giocatori del mondo, incontrava Beppe Merlo, il numero 3 italiano. Tutti conoscono il gioco di Merlo: ha un servizio più debole di quello di una educanda, ha il rovescio così detto "spazzolato", prende cioè la racchetta con tutt'e due le mani e finisce per fare una specie di drive che somiglia al lancio del martello. Gioca sempre a fondo campo, una palla dietro l'altra, con monotonia, contadino, per vincere il punto, sul nervosismo dell'avversario. Ha una sola grande qualità: se l'avversario viene a rete, Merlo gli sa piazzare un "passing-shot", una palla da corridoio, che è molto difficile prendere tanto è accurata.

Questa tattica non dovrebbe tuttavia, funzionare con un giocatore appena di livello internazionale. Basta ricordare, l'anno scorso, la partita fra Merlo e Ayala vinta da quest'ultimo applicando la stessa tattica del suo avversario. Neale Fraser, quest'anno ha deciso di far vincere Merlo. Perché? Per la semplice ragione che l'australiano, non molto in forma ma sempre in grado di battere il numero 3 italiano, temeva di sfigurare nei confronti di Barry McKay, un gigantesco americano che è la rivelazione di questa primavera.

L'altro fatto poco edificante riguarda proprio quest'ultimo. Nella finale che l'opponeva al cileno Luis Ayala i due primi sets erano andati a favore dell'americano con il punteggio di 7-5, 7-5. Nel terzo set Ayala cerca di riprendersi e riesce a infilare tre games a fila, 3-0. Che cosa fa McKay? In altri tre games non risponde ai servizi dell'avversario, volta deliberatamente le spalle ai suoi smashes, raccoglie le palle a fondo campo mentre l'avversario gli tira un drive. In poche parole si riposa, e ha diritto di farlo; ma lo fa in un modo così grossolano, così poco sportivo, da far mormorare il pubblico. Nel set seguente avviene lo stesso; i tre primi games se li aggiudica il cileno e i tre rimanenti vengono vinti da Ayala che gioca ormai contro i raccattapalle. Nell'ultimo e definitivo set, McKay attacca e non gli è difficile vincere 6-1. Risultato: Ayala perde, pur avendo vinti più games dell'americano.

QUANDO il tennis incominciò ad essere popolare, i giocatori che scendevano in campo erano tutti dilettanti. Poi s'è passati ad una specie di semi-professionismo, ma così modesto da essere ancora patetico. Oggi siamo nel puro professionismo: un "testa di serie" può pretendere e ottenere milioni per partecipare ad un torneo importante. Molti giocatori trovano così vantaggiosa questa situazione che non pensano affatto d'accettare delle offerte d'organizzatori di veri professionisti, come Jack Kramer. A conti fatti, conviene rimanere dilettanti: si guadagnerà di meno, ma non si sarà costretti a giocare 14 giorni su 15, non si dovrà girare il mondo come saltimbanchi perché bastano quelle sei o sette località, quasi tutte in Europa. S'avrà tempo da dedicare alla vita mondana e, d'inverno, anche al lavoro. Gli ingaggi di sottobanco sono, oltretutto, sicuri e vengono inflazionati proprio dalla loro illegalità e segretezza. I professionisti rischiano, invece, di vedersi disertare i campi e quindi di guadagnare di meno con le percentuali sugli incassi. Proprio in questi giorni la troupe di Jack Kramer sta disputando, in Australia, il campionato del mondo dei professionisti. L'affluenza del pubblico è bassissima. Lo stadio coperto che può contenere 5500 spettatori, gremito gli altri anni, non ha mai visto più di 2000 persone.

Al torneo internazionale di Roma c'era poca gente: il pubblico non ci andava perché veniva a sapere dello scarso impegno che i giocatori mettevano nell'affrontarsi. I primi giorni si poteva anche attribuire la colpa dei vuoti alla pioggia, o al freddo. Ma c'era anche da tenere conto che, data l'imminenza delle Olimpiadi, non s'è disputato a Roma quest'anno il concorso ippico. Anche nelle ultime giornate, serene, il pubblico era scarso rispetto agli altri anni.

In questi giorni s'inizia anche il torneo internazionale di Parigi. Barry McKay, il colosso sprezzante, sarà la testa di serie numero 1. Ma gli organizzatori della manifestazione allo stadio Roland-Garros, la più importante del mondo su campi di terra battuta, non sono tranquilli: sentono attorno a loro crescere l'irritazione del pubblico verso uno sport che è quasi completamente degenerato.

L'INDISCREZIONE

CAMPANILE SERA SENZA BONGIORNO

MILANO. Persone stipate attorno ai tavoli o incastrate fin negli angoli, caldo soffocante, volti semicongestionati, fumo, sudore a fiumi, odore di fritto, misto a quello di profumi francesi, rumore infernale: ecco come si presentava la trattoria Bagutta la sera del 25 marzo dell'anno scorso durante la proclamazione dei vincitori del premio, fondato nel 1926 da dodici clienti della trattoria.

Giovedì 12 maggio di quest'anno, invece, faceva quasi freddo, nessuno dei presenti sudava, l'odore di fritto e d'arrosto svaniva subito nell'aria senza lasciare tracce: per la prima volta la proclamazione dei vincitori del premio Bagutta avveniva in giardino invece che nelle salette interne della famosa trattoria. Questa l'unica novità: tutto il resto, menù, vini, belle signore, cappellini, scrittori e giornalisti, industriali, editori, commercianti e clienti di Bagutta, caricature alle pareti, commenti più o meno ironici erano gli stessi degli anni scorsi. Su tutti aleggiava il ricordo del fondatore del premio, Orio Vergani, scomparso appena un mese fa, e commemorato all'inizio della festa da Giovanni Titta Rosa, presidente provvisorio della giuria, e da Mario Robertazzi, con parole piene di commozione.

Il Bagutta è infatti una delle più grosse fette del patrimonio giornalistico-letterario che Orio Vergani ha lasciato in eredità agli amici e al figlio Guido, che d'ora in poi sarà uno dei membri della giuria. Morto Vergani, però, qualcosa è cambiato all'interno. Vergani prima di morire sembra avesse garantito il Bagutta al romanzo di Ottiero Ottieri "Donnarumma all'assalto", confidando questa sua intenzione ad alcuni amici. Giovedì scorso, invece, il premio l'ha vinto Enrico Emanuelli per il suo libro "Uno di New York". Emanuelli scrive da tanti anni, ha pubblicato il suo primo libro, "Memorie", nel 1929, è giornalista sottile. La sua vittoria quindi non ha deluso a Milano. Non è poco, in un ambiente stravagante, a volte bizzoso, com'è quello dei premi letterari. Anche Vergani, hanno assicurato molti amici, sarebbe stato contento della scelta della giuria.

Il premio per l'opera prima è andato a Mario Bonfantini per il suo libro "Un salto nel buio"; il "Bagutta 25 anni dopo" a Bonaventura Tecchi per "Gli egoisti"; il "Bagutta-poesia" ad Antonio Barolini, arrivato appositamente con la moglie in aereo da New York per la proclamazione di giovedì scorso, per il suo libro "Elegie a Croton". Più belli della serata sono stati proclamati invece lo spagnolo José de Villalonga, Emanuela Torrani, figlia maggiore di Bompiani, Maria Gloria Sears, segretaria redazionale di Mondadori, Ada Sambuy, Giuliana Bolcese, Nori Bonicelli e le due fidanzate dei figli di Orio Vergani, Guido e Leonardo, una bruna e una bionda, tutt'e due molto graziose, molto cinguettanti, molto corteggiate.

Ma, forse proprio perché il Bagutta si svolgeva all'aperto, in un cortiletto sprofondato tra il cemento delle costruzioni adiacenti e difeso debolmente dai sempreverdi, e perché gran parte della serata s'è risolta in un'apoteosi di Novara, e per il ronzio dei riflettori e degli operatori della televisione, c'era la sera di giovedì 12 un'atmosfera da "Campanile-sera". Bonfantini infatti è di Novara e ha detto, forse imbarazzato e intimidito dal premio: « Sono contento d'essere arrivato prima; cioè sono contento d'essere arrivato prima nell'opera prima ». Anche Emanuelli è di Novara. Così giudici e oratori hanno cominciato a parlare di questa "fatal Novara" rievocando i tempi della loro giovinezza. Alla fine ha parlato anche il sindaco di Novara, un vecchio socialista molto cordiale, che ha tenuto un comizio a favore della sua città, invitandovi tutti i presenti.

Contemporaneamente però c'era un'altra corrente di paese: la corrente di Bagnoregio, perché Bonaventura Tecchi, anche lui presente come tutti i premiati per ricevere la sua parte di vittoria, ne portava commosso i saluti. Ha parlato anche un giornalista di Bagnoregio. Bagnoregio in Tecchi non vede solo lo scrittore, diceva il giornalista infervorandosi nel suo discorso, ma anche l'uomo che tanto ha fatto per la città.

« A che cosa servono i premi? A nulla? No: a concentrare l'attenzione d'un certo numero di lettori su un libro » ha detto anche Emanuelli ad un certo punto « ma soprattutto a tirar fuori lo scrittore dalla terribile solitudine del suo lavoro». E Tecchi, subito dopo: « La mia vita è scarsa d'affetti... Ho conosciuto a Milano la donna del mio destino ». E Robertazzi: « Personalmente devo dire con commozione che quando mi sentivo come una rosa appassita, ci pensava Vergani a darmi un po' d'acqua per farmi rifiorire ».

Sugli occhi delle signore cominciavano a spuntare i lucciconi. Questa specie di contesa campanilistica tra Bagnoregio e Novara s'è finalmente conclusa con la vittoria di Novara: 2 a 1. Mancava solo il Mike Bongiorno della serata, perché non c'era più Vergani con la sua vitalità, con i suoi commenti ironici, con la battuta pronta per ciascuno degli invitati: tuttavia Titta Rosa faceva del suo meglio per eguagliarlo.

Sembrò ad un certo punto, con l'intervento di Barolini, che una ventata oceanica interrompesse la sfida di campanile tra Novara e Bagnoregio: invece la voce del poeta vicentino trapiantato in America ha portato nel cortiletto del Bagutta il senso dell'esilio, la patetica nostalgia d'un esule-emigrante per la patria lontana. Gl'invitati cominciavano a sfollare pigramente, i riflettori della televisione s'erano spenti, i premiati s'abbracciavano contenti. « E' proprio vero che qui a Milano, al Bagutta, la gente si commuove sul serio e piange di nostalgia » ha detto un giornalista, seduto in un angolo con uno sguardo cinico, gli occhi gonfi di sonno. « A Roma, invece, allo Strega, si piangerebbe ogni volta di rabbia ».

Parigi. Perrette Pradier prova un cappello d'apache da una modista del boulevard de la Madeleine. Perrette, che ha già recitato in "Les scélérates" di Robert Hossein è la protagonista del film di Ralph Habib "Au voleur!".

TRE BOTTI DI VINO PER GLI SCRITTORI VENETI

TREVISO. Pier Paolo Pasolini sarà l'unico, o uno dei pochi invitati assenti all'incontro amichevole degli scrittori veneti che si svolgerà a Conegliano, un incantevole paese di collina fra Treviso e Vittorio, il 21 e il 22 maggio. All'incontro, organizzato proprio nel paese dei vini da Nino Dalla Zentil, parteciperanno gli scrittori veneti sparsi per l'Italia, primo fra tutti Giovanni Comisso, che è considerato il patriarca del convegno.

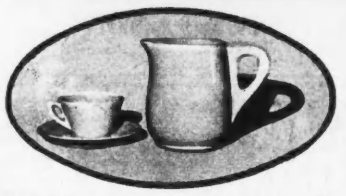
In questi giorni, però, Comisso, che abita in una villetta fabbricata da pochi anni in campagna, a tre chilometri da Treviso, non ha molto tempo da dedicare agli amici che lo vanno a trovare per far quattro chiacchiere sul prossimo raduno coneglianese o che gli scrivono da lontano: oltre al suo lavoro (sta scrivendo un lungo saggio sugli scrittori del secolo scorso) lo impegnano particolarmente le cure del suo orto, da cui ha già raccolto i primi ravanelli. In questi lavori l'aiuta il nipotino Diego, un ragazzo di dodici anni dagli occhi vispi e intelligenti, che accoglie gli amici dello zio familiarmente chiamandoli tutti per nome e intrattenendoli in attesa che Comisso li riceva nel suo studio. Diego è infatti il dattilografo dello zio: guadagna cento lire ogni cartella dattiloscritta; ma non sopporta di lavorare nell'orto. Inoltre è costretto (è lo zio che lo vuole) a dedicare almeno quattro ore al giorno al pianoforte. Diego però preferisce scrivere a macchina che suonare il pianoforte o zappare l'orto. « Mi son un leterato » dice scherzando « e non un contadin », ma in fondo finisce per aiutare lo zio a zappare l'orto e a suonare il pianoforte per diverse ore al giorno, felice di potersi rendere utile. Diego aiuta anche il padre, Gigi Figallo, a copiare il suo manoscritto "Una donna al giorno" da cui Roberto Rossellini ha già tratto un film che comincerà a girare a Roma nel prossimo ottobre.

I soci del Lions Club, di cui è presidente Nino Dalla Zentil, e molte persone di Conegliano parlano già da alcune settimane di questo convegno: si fanno i nomi di Guido Piovene, Neri Pozza, Dino Buzzati, Giacomo Noventa, Giuseppe Berto, Goffredo Parise, Mario Rigoni Stern, Toni Cibotto, Giani Stuparich, Enrico Morovich, Aldo Camerino, Pierantonio Quarantotti Gambini, Ugo Facco De Lagarda, Diego Valeri, Andrea Zanzotto, Ciro Cristofoletti, Lea Quaretti, Bino Rebellato, Gino Nogara, Pacifico Guidolin, Beppi Mazzotti, Filippo Sacchi e molti altri. Ma quelle persone che speravano di vedere Pasolini rimarranno deluse: l'autore di "Ragazzi di vita", e di "Una vita violenta" è impegnato con la regìa del suo film "Accattone" e non potrà intervenire.

Nino Dalla Zentil, un medico di Conegliano amico degli scrittori e organizzatore degli incontri del Lions Club, e Giovanni Comisso, tuttavia, non sembrano dare molta importanza a Pasolini. Eppure Pasolini avrebbe avuto forse più interesse di tutti a partecipare all'incontro: gli scrittori dovranno infatti intervenire proprio sulla funzione che il dialetto ha avuto nel linguaggio letterario degli scrittori veneti, particolarmente dei contemporanei.

Perché Nino Dalla Zentil e Giovanni Comisso hanno pensato ad un incontro tra scrittori veneti? « Per l'isolamento in cui vivono gli uomini di lettere veneti, per la mancanza d'una vera città che li accolga e li riunisca, d'un centro in cui ritrovarsi e scambiarsi qualche idea, e per l'atmosfera sonnolenta della nostra cultura regionale » dice Dalla Zentil: « il Veneto è infatti la regione italiana che conta un maggior numero di scrittori e letterati ».

Nino Dalla Zentil ha già ospitato a Conegliano nell'ottobre dello scorso anno i poeti italiani e francesi in un incontro amichevole per stabilire una collaborazione nel campo delle traduzioni e dell'informazione reciproca. Quell'incontro avvenuto nella locanda alla Posta di Vieve di Soligo diretta da Lino (specialista nel preparare i "coglioncini di toro trifolati") e lanciata dall'ex corridore automobilista Ino Baggio, ex partner al circuito di Le Mans di Porfirio Rubirosa, e alla "Bottega del vin" di Conegliano nota per le sue botti di Cabernet, Cartizze e Merlot, ebbe molto successo proprio per la semplicità con cui era stato organizzato. « Le stesse tre botti di vino e la stessa semplicità accoglieranno anche i trenta scrittori veneti che si sono dati appuntamento sulle colline di Conegliano » dice Nino Dalla Zentil.



NICOLA SIMBARI, 33 anni, calabrese, pittore, è rientrato a Roma con la giovane moglie inglese, Elfrida, dopo un viaggio di sei mesi negli Stati Uniti, dove ha tenuto tre mostre personali: a New York, a Palm Beach e a Los Angeles. Dopo la prima esposizione a New York, alla Galleria di Paul Bianchini, un cugino svizzero di Gian Carlo Menotti, il successo di vendita ha costretto Simbari a dipingere in fretta un'altra quindicina di quadri per la mostra successiva, e lo stesso gli è accaduto a Palm Beach. I quadri che sono piaciuti di più agli americani sono stati quelli raffiguranti carabinieri: a cavallo, a piedi, in parata, in alta uniforme, di guardia al Quirinale, sullo sfondo di paesaggi marini del Sud, mentre sfilano nelle più celebri piazze d'Italia. A New York ne ha comprati due la duchessa di Windsor e uno l'attrice Patricia Collinge; in Florida sono stati acquistati da Bruce Gould, proprietario della rivista "Holiday" e da uno dei più noti collezionisti d'America, Julius Fleischmann. A Hollywood sono stati contesi da Rock Hudson, John Gavin e Jeanne Craig. Nella galleria Duquette, sul Sunset Boulevard, il giorno dell'inaugurazione tutti si vantavano d'avere scoperto Simbari. Gavin e la moglie hanno dato un party per loro, Rossano e Lidia Brazzi li hanno avuti ospiti e si sono prestati a fare loro da guida, Cornel Wilde li ha invitati ad una cena con più di cento ospiti e il regista Robert Wise li ha portati in giro sul suo yacht durante il week-end.

★

HOLLYWOOD. Hedda Hopper, la più celebre con Elsa Maxwell delle croniste mondane di Hollywood, ha deciso di lasciare la California per sei mesi all'anno, che passerà a Roma. Ha avuto quest'idea ascoltando i racconti degli americani venuti a girare film in Italia: William Wyler, Audrey Hepburn, Rock Hudson e Martha Scott. Questi amici le hanno fatto notare che ormai gli attori vengono tutti a girare in Europa e fanno parlare di sé più da via Veneto che dal Sunset Boulevard; e Hedda è rimasta persuasa. Così da luglio la "Hollywood sul Tevere", com'è chiamata la colonia del cinema americano a Roma, avrà il suo riconoscimento più ambito: una mezza columnist di fama mondiale.

PERSONE

Il New look di Silvana

SILVANA MANGANO

CANNES. Silvana Mangano è apparsa sempre e a tutti di pessimo umore. Smentite molto decisamente le voci d'un flirt con Alberto Sordi (« lo considero un amico fraterno », ha detto « e niente di più ») l'attrice è sembrata ispirarsi nell'abbigliamento e nei modi a Greta Garbo: saluti scontrosi, fobia per i fotografi, occhialoni neri, silenzi imbronciati, cappelloni a larghe falde. Molte attrici, tuttavia, soprattutto le meno conosciute, hanno subito adottato il suo trucco, definito "Horror Look": fondo tinta bianco gesso, cipria verdastra, rossetto mattone spento, occhi fortemente bistrati, capelli giallo paglia e sguardo decisamente drammatico. « Sembra » ha osservato qualcuno « la pubblicità d'un film dell'orrore ».

Catherine e i topi bianchi

CATHERINE SPAAK

CANNES. Catherine Spaak, la nipote sedicenne del leader socialista belga, scoperta a Parigi da Sophia Loren e divenuta protagonista del film "I dolci inganni", sta cercando dodici topi bianchi da portare con sé sulla Costa Azzurra. Quest'anno è di gran voga, infatti, entrare al Carlton, esibendo, al posto dei gioielli, le più svariate razze d'animali. Perrette Pradier ha fatto la sua apparizione l'altra sera con un cavallo color isabella tenuto per le briglie (forse s'è ricordata d'un celebre numero di strip-tease di Pigalle che in questi giorni manda in estasi i clienti d'un locale notturno milanese). Marine Laforet, invece, ha preferito una scimmia uistiti, portata con disinvoltura sulla spalla come una sciarpa di visone, mentre Danièle Gober è stata sorpresa con una cavia nascosta nella scollatura posteriore del vestito. Solo Annette Vadim s'è rifiutata di mostrarsi in pubblico tenendo tra le mani un pipistrello come il suo agente le aveva suggerito per ricordare al pubblico la sua interpretazione nell'ultimo film del marito "Il sangue e la rosa" che racconta appunto una terrificante storia di vampiri.

Francoise vuole Adriana

ADRIANA ASTI

ROMA. « Voglio quegli occhioni di gazzella per la mia Ofelia » ha esclamato Françoise Sagan appena vide una fotografia di Adriana Asti. La Sagan ha scritto l'anno scorso un dramma ambientato in un castello svedese, "Un château en Suède". L'azione si svolge in un'atmosfera allucinata che potrebbe ricordare una novella terrificante d'Edgar Poe, ma che fa venire in mente, alla lontana, la "Prima moglie" di Daphne du Maurier. Il protagonista, il professor Hugo, ha convinto la moglie Ofelia che è morta; c'è riuscito facendola assistere da una finestra del castello al suo funerale e rendendola pazza. Potrà quindi convincerla a vivere reclusa in una stanza delle soffitte e vivere così con una seconda moglie, Eleonora. Ma arriva un cugino di Hugo che ama curiosare di notte. Infine la morta rimane incinta e, in seguito, riacquista la ragione. La Sagan vuole che "Un château en Suède" si dia in Italia l'inverno prossimo. « Adesso che ho trovato Adriana Asti, credo che tutto sarà più facile » ha confidato ad un'amica.

Laura preferisce il rock

LAURA BETTI

SPOLETO. Quest'anno, durante il festival dei Due Mondi, Giancarlo Menotti ha riservato una sorpresa per gli amatori di musica. Prima di colazione, il teatro Cajo Melisso sarà aperto e una orchestra rimarrà a disposizione di tutti, con i direttori che si alterneranno in una specie di servizio di guardia. Chiunque potrà entrare e chiedere di sentire il pezzo preferito o uno non ancora conosciuto. Laura Betti, messa al corrente di quest'iniziativa, ha detto che non avrebbe richiesto Pergolesi o Rameau. « Chiederò di sentire "Il mio bacio è come un rock" ». Ed ha aggiunto, dopo un attimo di riflessione: « Ma soltanto quando sarà di picchetto Thomas Schippers ».

Ecco PANTÈN, ecco la vitamina che li stimola e li rinforza!

La base attiva di PANTÈN è il pantenolo (*), fattore vitaminico del gruppo B che ha la funzione di regolare la vita dei capelli. PANTÈN è un aiuto formidabile: stimola i capelli stanchi, rinforza i capelli deboli, e in tutti i casi risveglia la loro naturale vitalità. Inoltre risana la cute in profondità, controlla la forfora e l'eccessiva secrezione sebacea. Una frizione di PANTÈN è il mezzo per influire giorno per giorno sulla vita dei capelli, sulla loro salute e bellezza. Usatelo ogni mattina!

(*) Il pantenolo — l'unica forma di vitamina B assorbita dalla cute — è prodotto per sintesi dalla F. Hoffmann-La Roche & Co., S. A. di Basilea, la grande casa farmaceutica internazionale.

Usato ogni giorno **PANTÈN**
la vitamina dei capelli

per capelli secchi PANTÈN gras e per capelli grassi PANTÈN non gras e per capelli ribelli PANTÈN demi-fix e per capelli bianchi o grigi PANTÈN blu (gras e non gras)

Flaconi da L. 1000 e da L. 800 in vendita presso le farmacie, le profumerie e i parrucchieri.

Dal parrucchiere: barba... capelli... e una frizione di PANTÈN!

PANTÈN = Marchio di fabbrica — Concessionaria: Velca - Milano

Approfittate della stagione termale a Chianciano dal 16 aprile al 31 ottobre per concedervi una bella e piacevole villeggiatura, curando il fegato alla fonte.

Fate precedere la cura a Chianciano con una cura a domicilio: un bicchiere d'acqua Santa di Chianciano al mattino.

La cura a Chianciano (15 giorni) sarà più proficua e vi consentirà un inverno sereno.

a casa e poi a Chianciano

CHIANCIANO

... fegato sano

Per informazioni scrivere a: Direzione Terme Demaniali CHIANCIANO-TERME

MAGGIO MUSICALE

CHERUBINI SCOPRE LE ALPI

di MASSIMO MILA

FIRENZE. Nell'estate del 1787 il geografo ginevrino Horace Bénédicte de Saussure sale sul Monte Bianco che l'anno prima è stato vinto dal montanaro Balmat e da Paccard, il medico di Chamonix. Ciò scatena un'ondata d'interesse per la montagna che s'inserisce nel quadro generale del ritorno settecentesco alla natura, alimentato dal pensiero di Rousseau. E' l'inizio della fortuna turistica di Chamonix, paese di pastori e di cercatori di cristalli: dame e cicisbei dagli inverosimili equipaggiamenti avventurano il piede calzato di scarpini sulle groppe di quei ghiacciai che hanno l'amabilità di protendersi fino in mezzo al verde delle pinete. I nomi di la Léchère, Pierre à Béranger, Montenvers, rustiche baite puzzolenti di formaggio e lorde di letame, cominciano ad acquistare il suono mondano che possono avere oggi Maratea, Capri, Ischia, Cortina, Saint-Tropez. Nella cultura si opera il trapasso da una concezione arcadica, virgiliana, del bello di natura, alla tempestosa concezione romantica: i sublimi orrori dei monti sferzano la sensibilità dei cittadini, ormai bisognosi di sensazioni più intense che la semplice distensione pariniana nella vita rustica. Gli eroi della nuova letteratura, Werther, Manfredi, Aroldo, Jacopo Ortis, manifestano una pericolosa tendenza a spingersi sull'orlo di precipizi rocciosi, dove i contemporanei di Vivaldi non avrebbero scorto altro che brutti ammassi di pietre improduttive, deplorevoli lacune della creazione.

Gli avvenimenti politici iniziati in Francia tre anni dopo la prima ascensione del Monte Bianco tennero variamente occupate le popolazioni cisalpine e transalpine, perciò il nuovo culto della natura alpestre restò per molti decenni affidato ai pacifici svizzeri ed all'intraprendenza anglo-sassone. Questo è forse il motivo per cui la musica, allora poco in auge presso quelle nazioni, lo rispecchi assai meno di quanto facciano la letteratura, la pittura e le scienze. Ma pur attraverso le burrasche della rivoluzione la nuova moda della montagna lascia una traccia nell'opera "Elisa, ou le voyage aux glaciers du Mont Saint Bernard", che Luigi Cherubini fa rappresentare nel 1794 al Teatro Feydeau di Parigi.

MAI ci fu sottotitolo più opportuno, che in verità Elisa, Florindo e gli altri fantocci dell'insulsa trama dialogata da un certo Jacques Atoine Réveroni de Saint Cyr battono per inconsistenza le più trasparenti larve del mondo melodrammatico. Solo contenuto reale della breve opera è l'interesse per la nuova moda della montagna: il gusto della natura selvaggia e del paesaggio alpestre, col corteo di sentimenti insoliti, ora di pace ora di sbigottimento, ch'esso suscita nell'animo dell'uomo. Non che si voglia conferire a Cherubini una patente di eccezionali benemerenze alpinistiche: si tratta d'un interesse episodico ed occasionale per una moda che stava facendo parlare di sé, ma indubbiamente è sincero e chiaroveggente. Come un buon inviato speciale Cherubini, che aveva attraversato un paio di volte le Alpi in diligenza per gli scomodi valichi d'allora, osserva esattamente quel che c'è da vedere, capisce di che si tratta, sa cogliere l'essenziale di quel nuovo fenomeno. La maestà un po' opprimente dell'alta montagna, l'euforia dell'aria fina e stimolante, la tristezza della sera, la presenza occulta del pericolo, e anche gli aspetti di cronaca spicciola e di folklore della montagna, la fatica del salire, il piccolo mondo di montanari, guide, mulattieri, tintinnar di sonagliere, tutto quel che ci ha da essere è stato rilevato e reso con mezzi musicali che attestano la mano d'un maestro. Non solo, ma attestano la sensibilità d'un musicista ormai lontano dall'arcadica galanteria settecentesca e singolarmente portato ad anticipare quell'intensità di sentire che sarà beethoveniana.

Peccato che questo nucleo di sensibilità paesistica in senso lato, invece di potersi organizzare liberamente in un poema sinfonico alla Liszt o per lo meno in una sinfonia fantastica, debba fare i conti coi vetusti schemi vocali del melodramma.

L'invenzione musicale, per lo più eccellente negli spunti iniziali, si raggela nell'implacabile regolarità di sviluppi che ripetono immancabilmente ogni idea quattro volte, più spesso otto. Come uno che si porti addosso la maledizione di dover parlare in strofe poetiche, e anche per dire: «passami la bottiglia dell'acqua», sia costretto a coniare non meno di un'ottava. Naturalmente Cherubini sapeva benissimo di lavorare per il teatro, e per un teatro che non era più quello settecentesco: sopra l'impassibile impalcatura delle arie dissemina i trucchi d'una diligente simulazione espressiva, a base di ritardandi, pause, apparenti fratture drammatiche, simili a puntolini di sospensione sparsi a cose fatte sulla trama di un'impeccabile versificazione.

MA il solo veicolo genuino dell'espressione musicale è il senso già tutto moderno e romantico della strumentazione, l'impiego del timbro cupo del clarinetto, di quello nasale e lamentoso dell'oboe, della voce silvestre del corno per evocazioni suggestive di lontananza alpestre. Per quanto riguarda l'invenzione melodica, armonica e ritmica lo spartito di "Elisa" par fatto apposta per confermare i luoghi comuni sulla freddezza accademica di Cherubini. Non è un caso che i momenti musicali più alti siano quelli corali, dove ha tregua l'urgenza delle necessità drammatiche: il primo coro dei monaci, che organizzano con preoccupante lentezza le operazioni di soccorso alpino, quello di ringraziamento alla fine del primo atto, per il quale è un po' esagerato richiamarsi a Haendel e a Bach, e infine il concertato finale di lode al Signore, veramente bellissimo.

Non sembri strano perciò che dell'esecuzione fornita al Teatro della Pergola per l'inaugurazione del 23. Maggio Musicale Fiorentino si lodi prima di tutto la prestazione del coro istruito dal maestro Morosini, e la concertazione accurata di Franco Capuana, che ha tratto il miglior partito dalle forze a sua disposizione. Il soprano Gabriella Tucci, il tenore Raimondi, il baritono Zanasi e il basso Paolo Washington hanno sostenuto efficacemente le parti principali. Purtroppo s'è universalmente sentita l'inopportunità di sostituire i tratti di recitazione parlata con recitativi, preparati da Roberto Lupi. Essi tradiscono spesso lo spirito delle parole, e prolungano artificiosamente scene che dovevano essere brevi, alterando le proporzioni con quelle cantate; inoltre ottundono l'efficacia degli stacchi iniziali d'ogni pezzo musicale, chiaramente pensati come rottura del silenzio precedente.

La montagna ha poca fortuna nell'arte dello spettacolo, e tende insidie non solo agli alpinisti inesperti, ma anche ai registi di teatro e di cinema che la vogliono sfruttare: le scene di Lorenzo Ghiglia, ad eccezione del buon sipariétto iniziale, ispirato a fonti figurative autentiche, e la regia di Fantasio Piccoli si sono incrodate su difficoltà che, dopo tutto, non erano poi di sesto grado.

JAZZ

IL DUCA AL "BAL MASQUÉ"

DUKE ELLINGTON at the Bal Masqué" è il titolo di una raccolta d'incisioni che la famosa orchestra del "Duca", priva però della sezione dei tromboni ha fatto a New York nel 1958 in quattro sedute, tra il 20 marzo e il 1. aprile. Sono tutti temi ballabili tra cui "The peanut vendor" (La rumba delle noccioline), "Gipsy Love Song", "Indian Love Call", "Lady in red" e "Who's afraid of the big bad wolf", che è il celebre motivo dei "Tre porcellini".

Le incisioni sono state fatte alla presenza d'un pubblico d'amatori in modo da suscitatore nell'ascoltatore l'impressione che i vari motivi siano veramente suonati durante una festa da ballo. Tuttavia, il disco, che è ora uscito anche in Italia sotto etichetta "Philips" si raccomanda agl'intenditori di jazz per la veste particolare che Ellington ha conferito, coi suoi raffinati arrangiamenti ai diversi brani eseguiti. L'unico pezzo del suo repertorio abituale compreso nella raccolta è "Satin doll", ma anche gli altri temi acquistano un inconfondibile carattere ellingtoniano, pur essendo lasciati sostanzialmente inalterati nella loro struttura.

Da questo punto di vista, anzi, il "Bal Masqué" è una occasione per confermare che un autentico musicista di jazz è in grado di sfruttare qualsiasi materiale musicale messo a sua disposizione per farne una creazione originale. Duke Ellington ha sempre detto che il suo strumento è l'orchestra, e che egli l'adopera come un solista userebbe la tromba o il sassofono. Ma stavolta ha adoperato largamente anche il pianoforte, con uno stile essenziale, basato su un fraseggio ricercato ed elegante.

I musicisti che hanno collaborato con Ellington alla realizzazione di quest'ottimo disco sono le trombe Cat Anderson, Clark Terry, Harold Baker e John Cook, Ray Nance che suona tromba e violino, i sassofonisti Russell Procope, Bill Graham, Paul Gonsalves, Jimmy Hamilton e Harry Carney, il contrabbassista Jimmy Woode e il batterista Sam Woodyard. In sei pezzi suona anche il famoso sax alto Johnny Hodges.

DIXIE

DISCHI

MUSICA PER PRINCIPIANTI

BACH - "Il Clavicembalo ben temperato". Wanda Landowska (RCA Italiana LM).

La RCA italiana ha reinciso, con una ricostruzione tecnica ad alta fedeltà ortofonica (completa gamma di frequenze, dinamica ideale, suono limpido e brillante, fedeltà costante, assenza di fruscii), il "Clavicembalo ben temperato" di Giovanni Sebastiano Bach, nell'esemplare interpretazione di Wanda Landowska. Le precedenti edizioni con la stessa interprete (una antica in 78 giri ed un'altra in microsolco della RCA Victor americana) appaiono completamente oscurate dalla perfezione di questa appena uscita. L'opera completa è racchiusa in sei dischi (acquistabili anche separatamente).

Il primo libro di 24 "Preludi e Fughe" apparve con la seguente presentazione: "Il Clavicembalo ben temperato, ovvero preludi e fughe in ogni tono e semitono, con la terza maggiore ossia do, re, mi e la terza minore ossia re, mi, fa. Per l'uso e la pratica dei principianti ansiosi d'imparare, e come passatempo per gli altri già esperti nell'arte. Composto e pubblicato da Giovanni Sebastiano Bach, Maestro di Cappella e Direttore della Musica da Camera alla Corte del Principato di Anhalt-Gothen. Anno 1722". Il secondo apparve nel 1744 con la scritta: "24 nuovi Preludi e Fughe". Nel comporre preludi e fughe nelle 24 tonalità maggiore e minore, Bach mise in evidenza il nuovo sistema di accordatura degli strumenti a tastiera, detto del "Temperamento equabile" mediante il quale è possibile un'intonazione uniforme in tutte le tonalità. Da tale "temperamento", com'è noto è derivata la definitiva sistemazione dei toni e semitoni della scala cromatica nella musica occidentale. Bach, muovendo da una esigenza d'approfondimento delle possibilità del linguaggio musicale e da un intento didascalico, realizza una monumentale costruzione, che è uno dei massimi vertici dell'arte musicale.

A. Bu.

INGE AL QUIRINO

UN PERSONAGGIO IRRESPONSABILE

di SANDRO DE FEO

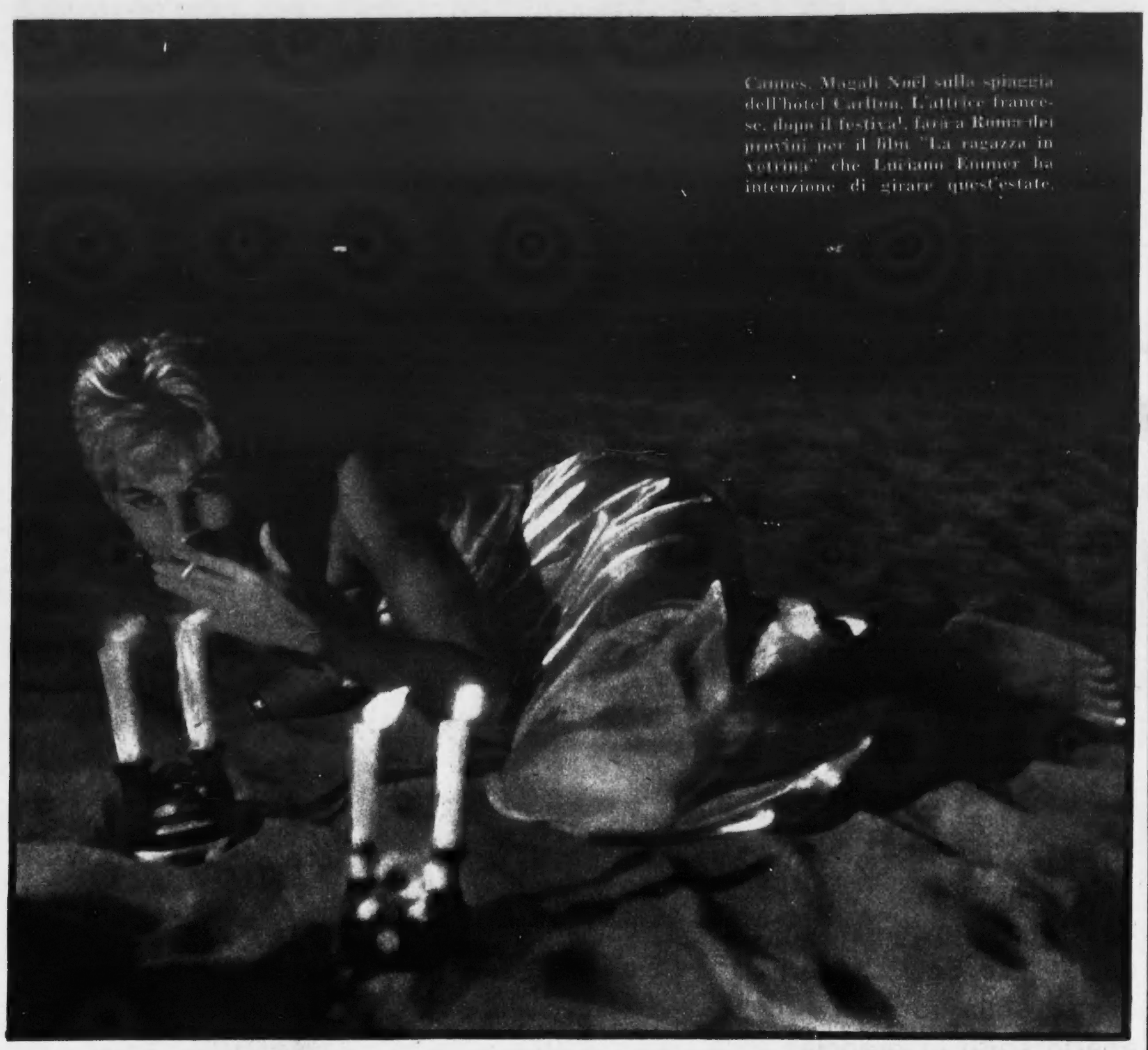
WILLIAM INGE è uno degli autori più piacevoli del teatro americano in questo momento. Piacevole credo sia proprio la parola adatta. Perché anche le cose più spiacevoli o le più gravi, come quella di sentirsi solo e di non riuscire a comunicare con gli altri in un mondo così affollato com'è il mondo americano, egli riesce a renderle dolci e sentimentali come le vecchie romanze per zitelle. Prendiamo il caso di questo Hal Carter, l'eroe di "Pic nic" rappresentato al Quirino dalla compagnia del Teatro Stabile di Napoli, e dimentichiamo il film famoso che ne ricavò Kazan, perché Kazan è una cosa e Inge è un'altra. Kazan è decadente-dionisiaco e fece il film solo per metterci la grande orgia provinciale del pic nic, Inge è crepuscolare e sentimentale e nella commedia il pic nic c'entra solo per allusione e sentito dire.

Lasciamo stare dunque la festa municipale sui prati, e cerchiamo di capire chi sia e che cosa voglia questo Hal. E' un bel ragazzo giramondo che sembra nato per il successo, forte, simpatico, di parola facile, amante del nuovo e dell'avventura, sempre pronto a dare ragione all'istinto più che alla ragione, e a ubbidire al sentimento più che alle regole della buona educazione. E persino, a modo suo, un po' poeta. Con queste doti in America si può andare molto lontano se non proprio alla Casa Bianca. E invece Hal è un fallito. Perseguitato da una guigne stupefacente, egli non ne imbrocca una, e non porta sfortuna solo a se stesso ma anche a quelli che non sanno resistere al suo fascino.

Ognuno vede che Inge aveva per le mani un personaggio originale e un'occasione unica per rompere con la tradizione e la convenzione americanissima del cow boy generoso, portafortuna e votato al successo. Il "cow boy" di Inge porta invece sfortuna. Si parlava un paio di settimane fa in questa rubrica di una grande tradizione europea di scavezzacolli lirici, egoisti e abbastanza perfidi come sono sempre i fratelli o i nipoti del Figliuol Prodigo, i Peer Gynt, i Cristopher Mahon, i Liolà. E si diceva che i playboys di quella razza non hanno bisogno di cercare lontano le ragioni dei malanni e dello scompiglio che essi provocano, perché quelle ragioni sono in loro, nella logica quasi sempre funesta della loro vitalità che per il solo fatto di essere vitalità s'oppone imperialisticamente a tutto ciò che è diverso da lei e quindi qualche guaio finisce sempre per crearlo. Hal a prima vista è della famiglia. Piomba sul palcoscenico come un ossesso, adocchia le ragazze e balla con esse come un satiro, le porta a perdizione. Ma poiché Inge non è né Ibsen né Pirandello, egli non ha il cuore e neppure il fiato di arrivare alle conseguenze estreme. Così finisce per scaricare dalle spalle del suo eroe ogni responsabilità per attribuirla a una fatalità vaghissima proprio come nelle romanze per zitelle. Se Hal si comporta come un mascalzone la colpa non è sua. Non si sa bene di chi sia, ma certamente non è sua. Egli è anzi degno di tutta la nostra pietà e dell'amore della bellissima Madge che rinunzierà a un partito formidabile per andarsene con lui alla ventura.

ACCADE su per giù sempre la stessa cosa nella letteratura di questi scrittori americani di successo. Se fossero paghi del successo e non badassero ad altro le cose andrebbero per il meglio. Ma prendono in prestito dai grandi realisti europei, da Flaubert, da Ibsen, da Cecov, da Pirandello e, naturalmente, da Freud, e poi non hanno l'ardire di andare fino in fondo e voltano le cose al piacevole, al sentimentale, al crepuscolare, o al comico crepuscolare, o al comico sessuale che sono i toni nei quali Inge, senza mai perdere d'occhio Freud naturalmente, non teme rivali. Eppure egli sarebbe un buon bozzettista e i suoi interni e gruppi famigliari hanno la malinconia ingiallita dei gruppi di famiglia nelle fotografie che si facevano una volta. Ma Inge non ha il senso dei propri limiti. Questo accade di solito quando i limiti sono ristretti come nel suo caso. Egli non si accontenta quindi del bozzetto ma ci aggiunge sempre qualcosa che possa insinuare nel pubblico e nei critici il sospetto che egli sia uno scrittore che pensa e vuole far pensare. Uno di questi pensieri, anzi il dominante, è quello della solitudine degli esseri tanto più soli quanto più sono in compagnia, cosa che accade soprattutto in America. Ma anche questa storia della solitudine degli esseri, a forza di sentircela ripetere, ci è venuta a noia come sempre accade quando un pensiero così alto e così triste non è il frutto di una fiera intuizione ma rappresenta solo il conato sentimentale di uno scrittore di romanze.

Quel che rimane dunque è pur sempre la piacevolezza di Inge, e il regista Ferrero si è adoperato in tutti i modi per conservarla allo spettacolo, a cominciare dalle belle e nervose ragazze, la Occhini e la Bacci che hanno le parti rispettivamente di Madge e di Millie. E piacevole è anche il modo con cui la Angeleri, la Braccini, la Soligo, la De Sabata, la Marescalchi hanno colorito le parti delle pettegole e isteriche che girano attorno ad Hal. Nella parte di costui Osvaldo Ruggeri fa tutto quello che si può fare. Ma per quanto faccia, si vede che è un ragazzo italiano che ha imparato dal cinema ad agitarsi come un americano. E più fa e più si vede.



Cannes. Magali Noël sulla spiaggia dell'hôtel Carlton. L'attrice francese, dopo il festival, farà a Roma dei provini per il film "La ragazza in vetrina" che Luciano Emmer ha intenzione di girare quest'estate.

CULTURA DI MASSA

LA SCUOLA DELLA VOLGARITÀ

di ALBERTO MORAVIA

L'ITALIA sta attraversando un periodo di grande volgarità; e con questo vogliamo dire non già che la piccola gente la quale è sempre per forza di cose un po' volgare, è più volgare del solito bensì che si sono involgariti anche coloro che avrebbero il dovere d'evitare la volgarità. Tra questa gente bisogna mettere in prima fila molti di coloro che attraverso alcune meravigliose invenzioni del mondo moderno quali il giornalismo, la radio, la televisione e il cinema, provvedono a informare, educare, istruire e divertire il pubblico. Ritorna qui la questione della cultura di massa ovverosia dell'industria culturale. Osserviamo di passaggio che mentre è quasi inevitabile che questa cultura sia superficiale, meccanica e in serie, il suo stile dipenderà direttamente dallo stile di coloro che la somministrano. In altri termini ci sono culture di massa più o meno volgari e talune, sempre compatibilmente con la volgarità propria ad ogni produzione massiccia, quasi per niente volgari. La nostra cultura di massa non fa che cominciare; e già s'annunzia, a causa della sua melensaggine di tipo parrocchiale, una delle più volgari del mondo.

Una delle espressioni più tipiche di questa volgarità, almeno nel campo del cinema, sono i commenti che da qualche anno accompagnano i giornali radio e in genere i documentari. Sotto il fascismo i commenti delle famigerate voci littorie erano d'una seriosità rituale e celebrativa. Correvano tempi storici e poiché i giornali radio si occupavano quasi esclusivamente di fatti storici, cioè di sfilate, parate, cerimonie, inaugurazioni, discorsi e riviste militari, la voce del commentatore era, in fondo, quella stessa della Storia. La frivola e indegna cronaca faceva capolino in pochissimi episodi durante i quali la grinta dei commentatori si spianava appena in un sorriso di compatimento.

QUESTA serietà sopravisse al fascismo ma poi, pian piano, si andò attenuando e diventando meramente informativa. E questo era il fine che ci si doveva proporre: un tipo di informazione analogo a quello dei buoni quotidiani, discretamente concretamente e umanamente didascalico. Purtroppo, però, a questo punto, qualcuno, non sappiamo chi, pensò che i giornali radio non erano abbastanza divertenti; che la realtà era insipida e andava resa più piccante; che, insomma, conveniva rendere umoristici i documentari. In questo modo il pubblico avrebbe forse pianto di fronte ai drammi finti dei film d'immaginazione ma in compenso avrebbe trovato sempre modo di ridere di fronte ai drammi veri dell'attualità.

OSSERVIAMO a questo punto che l'idea, se applicata con garbo e in maniera saltuaria e appropriata, avrebbe potuto essere felice. Effettivamente un commento umoristico, d'un umorismo però di buona lega, fine e civile, conviene a certi fatti del giorno meglio d'un commento serio. Purtroppo, invece, le cose sono andate in modo molto diverso. Nei dieci o venti minuti consacrati all'attualità, esplode oggi sui nostri schermi, con irruenza e sfrontatezza, una spiritosità indiscriminata e sguaiata, lontanissima da qualsiasi giustificazione di gusto o ideologica, fine a se stessa, oziosa, gratuita e cervellotica, la quale pretende di cucinare nella stessa salsa ridanciana personaggi illustri e personaggi oscuri, fatti tristi e fatti allegri, cose belle e cose brutte. Abbondano in questi commenti i giochi di parole, le frasi fatte, le allusioni scollacciate, i lazzi grossolani, le strizzate d'occhio irriverenti, le spiritosaggini tirate per i capelli e via dicendo. L'atmosfera generale oscilla tra lo spirito da caserma e quello di certi rotocalchi scandalistici e mondani di Via Veneto e adiacenze, confermando così il carattere unitario della nostra società, almeno sotto questo aspetto. Noi arrossiamo spesso, rannicchiati in fondo alla nostra poltrona. Purtroppo, invece, il pubblico sia che veda svillaneggiare qualche bella attrice, sia che assista alla presa in giro di qualche personaggio della cultura, mostra di gradire e apprezzare lo spirito e ride.

Ora che cosa stanno a significare quei commenti e le risate del pubblico? Che si rinunzia a rimuovere il complesso d'inferiorità provinciale e invidioso degli spettatori attraverso una informazione piana e umana e si cerca invece d'adularlo e lusingarlo abbassando e mettendo al suo livello tutto ciò che potrebbe sembrargli in qualche modo inaccessibile. Ma in questa maniera non si fa un passo avanti nell'educazione d'un pubblico già per sua natura piuttosto svogliato e superficiale. Se ne fanno invece parecchi indietro.

TELEVISIONE

LE SORPRESE DEL GIOVEDI SERA

di CARLO GREGORETTI

ERA inevitabile che accadesse. Ormai "Campanile Sera" non è più soltanto l'occasione per un incontro settimanale tra comune e comune condotto a base di indovinelli, di giochetti o di gare sportive. All'inizio lo era ed era noioso per questo; poi col passare del tempo gli incontri si trasformarono in scontri, solidi scontri ben organizzati che vedevano i duemila abitanti di una località (fino allora ignota al telespettatore o sommariamente ricordata) schierati, alle nove del giovedì sera, con i loro abiti festaioli, i loro sorrisi più telegenici che mal nascondevano animi carichi di medioevali furori. E la noia per lo spettatore era ancora più profonda. Arrivarono i complimenti, le battute augurali e ogni gentilezza aveva il sapore d'una frecciatina. Arrivarono i regali da un paese, subito restituiti dal paese rivale con la stessa "vis" di sfida per cui il comune del nord offriva posti-lavoro ai disoccupati del sud e questo, pomodori e canzoni per i nordici devitaminizzati. Ma "Campanile Sera" è divenuto vecchio improvvisamente. E senza esser mai passato per l'età matura, oggi chiede ancora che gli vengano perdonati gli errori di quand'era bambino. Con la differenza che la vecchiaia oltre ad essere squallida è, nel suo caso, maligna e non s'appaga di zuccheri e caramelle. Caramelle e zuccheri di cui il pigro e tollerante telespettatore italiano (che fra le varie cose molte volte non ha nemmeno speso i soldi per il televisore, accontentandosi di un caffè al tavolo, in un bar) non è più disposto a nutrirsi. E se non ne vuole sapere un pubblico che chiameremmo "portoghese" chi altri avrà la pazienza di allevarsi in casa questo vecchietto che oltretutto è volgare? Ci sarà qualcuno che per la rabbia di sfruttare le quattordicimila lire di canone vorrà correre il rischio di abbrutire le menti tenerelle dei suoi figli? Mai si offerse al cittadino italiano occasione più propizia per mandare a letto presto i bambini.

E FAREBBE bene. Nell'ultima trasmissione un bambino avrebbe potuto imparare, auspice la televisione di Stato accuratamente accollata, il gesto che i ragazzetti di vita fanno con una mano e con un avambraccio quando non vogliono farsi un complimento. Con ciò si dimostra che anche intrattenendosi la sera con Bongiorno, signore cortese e conformista, si possono imparare i gestacci.

Poveraccio anche lui. E che cosa poteva fare? Ma si rallegrino gli educatori. Come dicevamo poc'anzi, pochi seguono "Campanile Sera". O meglio, lo seguono sempre quelle duemila persone (facciamo duemila e dieci, ci sono in ogni paese dieci vecchiette paralitiche che vibrano per le sorti del loro gonfalone, standosene a casa, avvolte in una coperta) quelle duemila persone che si sbracciano "nella piazza" come lo stuolo dei pulitori di vetri di un grosso grattacielo. E per queste persone c'è indulgenza plenaria, in questi casi. Il parroco, come un buon cappellano militare, perdonerà le loro intemperanze da caserma.

Ecco perché era inevitabile che succedesse. E ci sembra strano, che i soloni di via Teulada non l'abbiano previsto. Oggi, "Campanile Sera" è soltanto il mezzo per dare un milione ad un paese che ne spende tre per rendere memorabile la sua apparizione sullo specchio nazionale. Con molto meno, c'è riuscito il paese dell'altra sera.

A "Lascia o raddoppia" un vestito nuovo per il concorrente, a meno che non si chiamasse Mariannini, costava un'inezia di fronte ai cinque milioni del premio. La dispensatrice di milioni è divenuta avara? Se non fosse che per altri mille sintomi la televisione ci apparisse assolutamente priva di humour, si potrebbe pensare che "Campanile Sera" è stato ideato da una mente maliziosa, da un Cecco Angiolieri (s'i' fossi papa allor saria giocondo che tutti li cristiani imbrigherei) da un sapido burlaiolo.

IMMAGINATE quanto può costare quel milioncino striminzito e vedrete che non abbiamo torto. Professori di matematica che, indubbiamente presi dal panico, non solo sbagliano una somma, ma sovvertono la regola che dice: la somma di più addendi è sempre maggiore ad uno di essi.

Campioni ciclisti che gravemente assicurano di non capire un acca di montaggio della catena. Sindaci con la barba di Appio Claudio che debbono dimostrare il proprio "sicuro buonsenso" polemizzando fra di loro su di una cosa che non hanno potuto vedere. (Quando non approfittano del video e purtroppo anche all'audio, per propinarci le loro fatiche canore). A proposito, nei carnevali che si rispettano si elegge di solito un re ed una regina fra i più mattacchioni e fra le più belle. Perché, a rappresentare il comune in una gara di scempiaggini si deve per forza portare il consiglio comunale con i suoi banchi, dandoci così la prova di ciò che forse non sospettavamo? Perché non si chiama all'ambita carica di rappresentante, un ispettore enigmistico o il capo campanaro?

Se si pensa a tutto ciò si deve pur concludere che quel milione che "mamma Televisione" (come amabilmente la chiama il Mike sicuramente memore delle fortune di "mamma son tanto felice") elargisce ad uno solo, poi, dei comuni in gara, è proprio una taccagneria. Specialmente se si pensa a quanto, invece, è prodiga del suo tempo per baloccare quei famosi duemila forsennati poiché, tanto, non c'è nessun altro che eviti il cinema o la partita a tressette per darle bada.

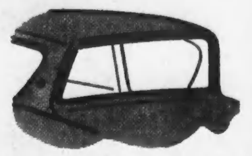
DIRETTORE RESPONSABILE
ARRIGO BENEDETTI

STAMPATORE TUMMINELLI
Roma - Viale Università, 28

UN AUTENTICO CAPOLAVORO!

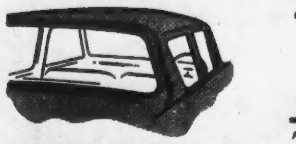
Capolavoro di meccanica e di economia: km. 17,9 per litro • Il motore "superquadro" è completamente nuovo: 997 cc, a valvole in testa, 39 HP a 5000 giri.

Capolavoro di ripresa: da 0 a 100 km/h in 28 secondi • 4 marce, innesto a corsa breve.

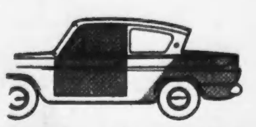


Capolavoro di linea: l'inconfondibile sagoma della capote, che ripara il vetro posteriore dalla neve, pioggia, polvere, assicura la massima visibilità.

Capolavoro di comfort: la sua originalissima linea - data dalla finestra posteriore rientrante - aggiunge spazio supplementare all'interno, che ha una eccezionale abitabilità. I sedili assicurano lo stesso comfort della vostra poltrona preferita.



Capolavoro di robustezza: è l'unica macchina che prima di essere messa in commercio è stata collaudata per oltre un milione di km. sulle strade più impervie dei 5 continenti, dal polo all'equatore.



Capolavoro di costruzione: per l'accessibilità e l'ampiezza dell'abitacolo! Le porte sono larghissime: m. 1,09; la bagagliera ha una notevolissima capienza.

L. 1.090.000, nazionalizzata, franco Bologna
consegna sollecita

In vendite presso l'organizzazione Ford in tutte Italia

FORD

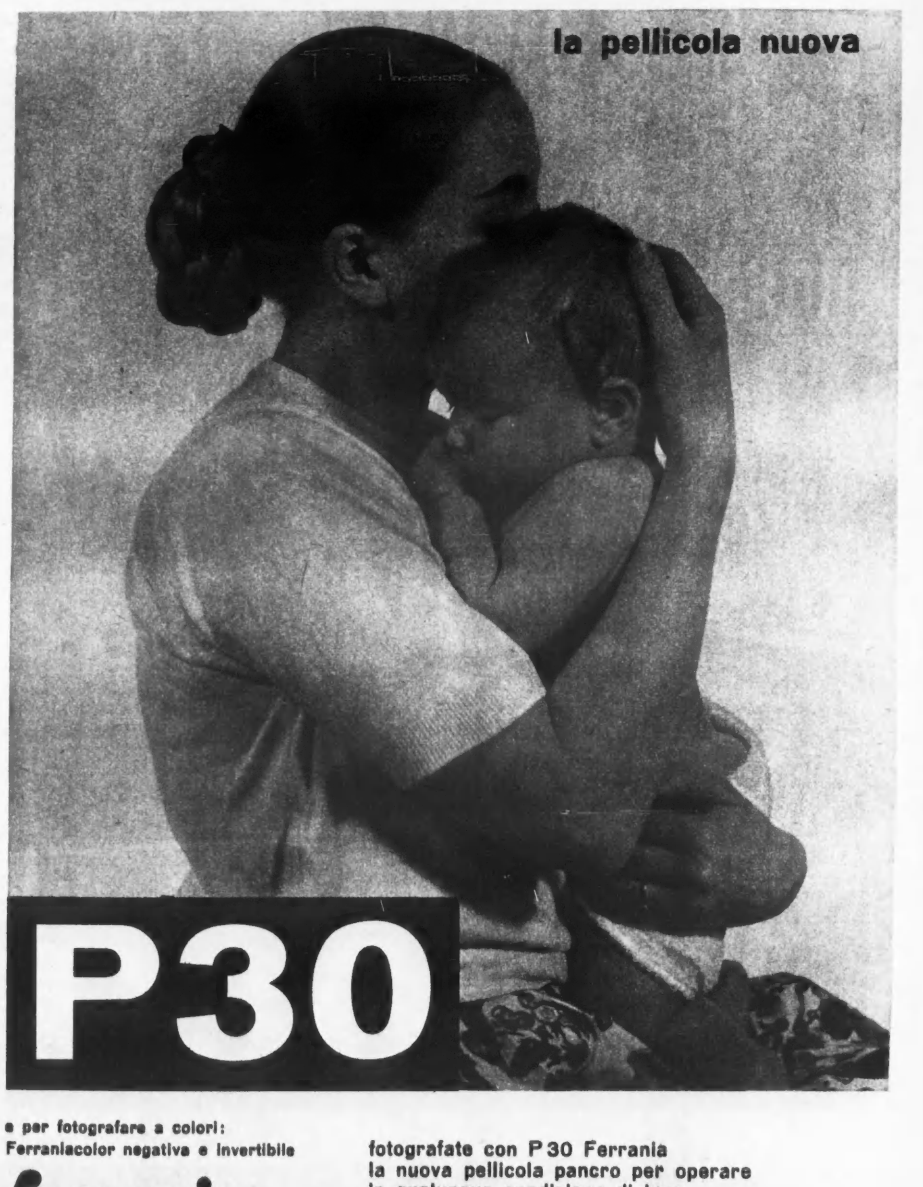
FORD GRAN BRETAGNA

FORD GRAN BRETAGNA - FORD ITALIANA S.p.A. - Roma - Via Appia Nuova, 696 - telefono 780.071

SIGLA 20

fotografate
a colpo sicuro
con P30

la pellicola nuova



P30

e per fotografare a colori:
Ferraniacolor negativa e invertibile

ferrania
Corso Matteotti, 12 Milano

fotografate con P30 Ferrania
la nuova pellicola pancro per operare
in qualunque condizione di luce.
La sua eccezionale latitudine di posa
riduce gli eventuali errori di esposizione.

L'ABITO CON LA MANICA CHE RESPIRA
Studio OCTA
sprint
SPRINT
PREZZO CONTROLLATO
PURA LANA CON MOHAIR £.22.900
PURA LANA RITORTA £.24.900
La grande novità del "Falco Sprint": il giro della manica aperto sotto le braccia è provvisto di un particolare diaframma, dello stesso tessuto, che nasconde la camicia.
falco
FODERE Bemberg
BREV. DEPOS. - Chiedete opuscolo illustrativo alla "MANIFATTURE FALCO S.p.A." NAPOLI (307)

con SUPERCORTEMAGGIORE
la potente benzina italiana
CHE DIFFERENZA!
SEMBRA UN'ALTRA MACCHINA
rende di più consuma di meno
AGIP
ECONOMIA VELOCITÀ POTENZA